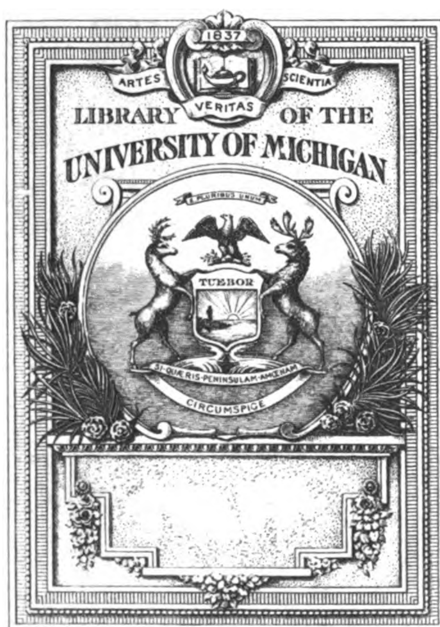



1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

GIOBBE



SOCIETÀ "FIDES ET AMOR" EDITRICE
FIRENZE ▴ MCMXVIII

GIOBBE

GIOBBE

tradotto dall'ebraico
e annotato



FIRENZE
SOCIETÀ "*FIDES ET AMOR*" EDITRICE
DEPOSITO GENERALE PER LA VENDITA:
LIBRERIA SUCC. B. SEEBER – VIA TORNABUONI, 20
. MCMXVIII .

189-918. — Firenze, Tipografia "L'Arte della Stampa", Succ. Landi
Via Santa Caterina, 14.

INDICE

INTRODUZIONE

I.

L'argomento del poema.

Nel paese di Uz viveva un uomo integro e pio, che si chiamava Giobbe. Era il più ricco della sua tribù, possedeva gran quantità di bestiame e lo circondava una famiglia numerosa e felice.

Un giorno che gli angeli stavano adunati attorno al trono dell' Eterno, uno d' essi, che avea nome ' il satana ' o ' l'avversario degli uomini ', richiesto dall' Eterno di dire che cosa pensasse di Giobbe, rispose esprimendo de' dubbi circa la sincerità e il disinteresse de' sentimenti di lui, e aggiunse che, ricco e benedetto a quel modo, non dovea far maraviglia ch' e' si mostrasse così devoto a Colui al quale era debitore di tanta fortuna: — ' Ma privalo un po' de' suoi beni, ' concludeva malignamente, ' e vedrai a che si riduca la sua gran pietà! ' — Allora l' Eterno permise a quell' angelo di privar Giobbe di quanto possedeva; e, in un giorno solo, o per man di briganti o per via di fulmini e di bufere, Giobbe ebbe perduto bestiame, schiavi, figliuoli, e fu ridotto nella più squallida miseria. Ma non per questo si ribellò all' Eterno; ché anzi, tutto umile e sottomesso, non mise punto in dubbio la giustizia della provvidenza di Dio.

Ed ecco che di nuovo gli angeli si radunano attorno al trono dell' Eterno, il quale si chiama sodisfatto per il modo con cui Giobbe ha sopportato la prova. E l' avversario si fa un' altra volta avanti, per dire che la prova non è stata intera: — ' Finché uno ha salva la pelle, bene o male s' accontenta; ma colpiscilo un po' nella persona, e allora vedrai!... ' — dice il satana. L' Eterno permette

anche questo; e Giobbe è colpito da una tremenda malattia, che gli copre tutto il corpo d'ulceri schifose. Gli amici lo abbandonano, e perfino la moglie, a vederlo ridotto in quello stato, si lascia andare alla disperazione e bestemmia. Ma Giobbe: — 'Tu parli da empia,' esclama; 'abbiamo accettato il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo d'accettare il male?' —

Or Giobbe avea tre amici che stavan lontano e in luoghi diversi. Questi, avuta notizia delle sue sciagure, lo vengono a trovare per consolarlo. Ma, come lo scorgono, son presi da tale sgomento, che restano senza fiatare, e non trovan modo di rivolgergli una parola di conforto.

Fin qui, il racconto, piano, semplice, è tutto in prosa. Ma, da questo punto, la forma e la intonazione cambiano. Finisce la prosa e comincia la poesia: una poesia sublime, la più sublime che la letteratura ebraica possegga. Giobbe è il primo a rompere il silenzio; e lo fa con un lamento, ch'è il grido angoscioso d'un'anima esasperata. Questo grido, che per gli amici è blasfemo, diventa il soggetto del dialogo seguente.

Gli amici, prima con allusioni velate, poi con modi più diretti e aggressivi, vogliono far intendere a Giobbe che, s'e' si trova colpito così dalla sventura, vuol dire che se l'è meritato. Giobbe si ribella; non nega d'essere stato peccatore, ma afferma di non esserlo stato tanto da meritare un gastigo così atroce. E più Giobbe s'industria di difendere la propria innocenza, e più quelli insistono sulla loro idea, e finiscono col coprirlo d'ogni sorta d'improperi. E siccome cotesta innocenza sua non vogliono assolutamente ammetterla, Giobbe s'appella a Dio, e gli domanda con insistenza che voglia Egli stesso intervenire per rendergli giustizia e per spiegare a lui il perché della sventura che l'ha colpito.

Gli amici parlano tre volte, sempre nel medesimo ordine, e Giobbe risponde, volta per volta, a tutti e tre indi-

vidualmente. L'ultima volta, però, il secondo amico non dice più che poche parole, e il terzo addirittura si tace. Il poeta, stando al testo com'è giunto fino a noi, parrebbe così voler dire che gli amici non son riusciti a provare la colpa di Giobbe, che si son trovati a corto d'argomenti, e che Giobbe è rimasto padrone del campo.

Non appena gli amici son ridotti al silenzio, Giobbe si fa più calmo; e in un monologo, d'intonazione ben diversa da quella del primo lamento, torna col pensiero al tempo felice della sua vita; e questo ricordo, per quanto gli sia doloroso nella presente miseria, gli queta l'animo e lo prepara a ricevere gli avvertimenti che stanno per essergli dati.

Queste, le linee generali dei tre dialoghi. Non è però da credere che le idee vi siano espresse in modo piano, filato, senza scosse. Tanto gli amici quanto Giobbe non parlano con dialettica rigorosa. Ragionano, sì, ma sotto l'impulso continuo di sentimenti agitati, tumultuosi, che danno necessariamente luogo a non poche contradizioni e incoerenze. Sono discorsi d'un poema, non d'un filosofema.

Qui, secondo il testo come ci è stato tramandato, viene un episodio, nel quale un nuovo personaggio, di nome Elihu, si presenta a dire la sua, in sei lunghi capitoli, sull'argomento discusso fra Giobbe e gli amici. E finalmente interviene l'Eterno, il quale parla delle maraviglie e de' misteri del creato; e con un séguito di domande, alle quali l'uomo non può rispondere che col silenzio e la confusione, fa capire a Giobbe come sia presuntuoso il mortale che voglia scrutare e criticare le vie della Provvidenza.

Giobbe, che poc'anzi avea tante e tante cose da chiedere all'Eterno, ora rimane muto, non trova risposta da dare a una sola delle domande che l'Eterno gli rivolge, si confessa vinto, si pente dell'audacia sua, e si umilia.

Qui il racconto torna ad essere in prosa, e giunge all'epilogo, ch'è brevissimo: l'Eterno rimprovera uno a uno i tre amici, perché hanno giudicato male Giobbe. Di Elihu non si ragiona più. Giobbe è largamente compensato di tutto quello che avea perduto, e diventa di nuovo ricco e felice; campa altri centoquarant'anni, vede i figliuoli de' suoi figliuoli fino alla quarta generazione, e muore ' vecchio e sazio di giorni '.

II.

Il carattere del libro.

Il libro di Giobbe è esso storia o poesia? e a che genere di letteratura appartiene? Ecco due domande alle quali dobbiamo ora rispondere.

Alla prima si è risposto in vari modi. Per alcuni, il libro di Giobbe è storia: tanto nelle sue parti narrative, quanto nella sua parte poetica. Per altri, invece, esso è tutto quanto creazione del genio di un poeta. Per altri, finalmente, pur essendo essenzialmente una finzione poetica, esso ha per base un fatto storico tradizionale.

Che non si possa ritenere come tutto storico, è chiaramente dimostrato da vari fatti: dalle scene del prologo, che si svolgono in cielo, e dai discorsi messi in bocca all'Altissimo; dai numeri simbolici *tre* e *sette*, usati a designare i figliuoli, i greggi e gli armenti di Giobbe; dal racconto delle sventure onde questi è colpito: sventure, che si succedono in modo troppo repentino e uniforme, perché si possan credere reali; e, finalmente, dalla natura dei discorsi di Giobbe e degli amici: discorsi, che evidentemente sono pensati, lavorati, limati, e non si posson supporre improvvisati lì per lì da tre o quattro amici che s'incontrano per caso.

Dall'altro lato, è probabilissimo che l'autore non abbia creato tutto, ma si sia servito, per il suo fine, del ricordo

di un fatto conservato dalla tradizione. Che questo ricordo esistesse, si può arguire da un passo di Ezechiele, che dice così: ‘ Figliuol d’uomo, se un paese peccasse contro di me abbandonandosi alla infedeltà, e io stendessi la mia mano su di lui, se gli spezzassi il bastone del pane, se gli mandassi la fame, se ne sterminassi uomini e bestie, anche se avesse nel suo mezzo questi tre uomini: Noè, Daniele e Giobbe, essi non salverebbero altro che se stessi, per la loro giustizia, dice il Signore, l’Eterno ’ [1]). Questi accenni a Daniele e a Giobbe, che non possono riferirsi né al libro che porta il nome di Daniele né al libro nostro, perché posteriori a Ezechiele, ci dicono che a’ tempi del profeta esisteva una tradizione relativa alla rettitudine e alla pietà di cotesti uomini. E di questa tradizione, al modo che di tradizioni consimili si servirono, per esempio, i tragedi greci e lo Shakespeare, il nostro autore si sarebbe giovato per edificarvi su il proprio poema. In che cosa esattamente consistesse cotesto ricordo tradizionale non si sa; ma, in questo suppergiù: che ci fu una volta un uomo pio, chiamato Giobbe, il quale, colpito da inaudite sventure, proruppe in lamenti contro la Provvidenza e non si lasciò persuadere dalle parole che gli rivolgevano gli amici; ma, siccome non abbandonò mai la sua fede in Dio, ricuperò, alla fine, tutto quello che avea perduto, e molto di più.

A che genere di letteratura appartiene il libro di Giobbe? L’han detto ora un’epopea, ora un dramma, ora una tragedia. Ma epopea non si può chiamare, perché l’elemento narrativo vi occupa troppo poco posto; né si può dir dramma o tragedia perché, se ha il dialogo, non ha che un’ombra d’azione. ‘ Tenuto conto di tutte le qualità del poema ’, dice giustamente David Castelli, ‘ a noi pare che

[1]) Ezech. 14. 13, 14.

meglio di tutti gli altri critici lo abbia definito il Nöldeke: un poema didascalico in forma di dialogo con isvolgimento drammatico. Ma sia un dramma con uno scopo didascalico, o un poema didascalico con forme drammatiche, ché questa è poi, ridotta ai minimi termini, una quistione di parole, è certo però, a giudizio di tutti coloro che hanno studiato questo poema, che esso è una delle più grandi produzioni dell'ingegno umano. E finché uomini vi saranno capaci di commoversi dinanzi a Prometeo condannato per aver recato ai mortali il fuoco celeste, dinanzi ad Amleto che tanto soffre e muore per aver conosciute le umane iniquità e volersene fare punitore, dinanzi a Fausto che si dà in preda al demonio perché nulla di terreno più lo appaga ed aspira alla bellezza ideale, e capaci ancora saranno di ammirare i sublimi ingegni che a questi tipi della mitologia e della leggenda hanno saputo infondere vita imperitura, si commoveranno ancora dinanzi a Giobbe fatto infelice per provare a Satana che la virtù non si fa mancipia della fortuna, e ammireranno quell'incognito genio, il quale o dalla leggenda o dalla propria fantasia ha saputo produrre questo tipo immortale ' [1]).

III.

Lo scopo.

' Il libro di Giobbe è un prodotto della così detta letteratura sapienziale della Bibbia; oggi lo chiameremmo un libro di filosofia religiosa. Il problema che tratta è uno dei più tormentosi, se non il più tormentoso, della vita: il problema del dolore; e lo considera sotto un aspetto speciale, che si può formulare così: ' Perché il giusto soffre? ' E lo scopo che l'autore s'è prefisso è questo:

[1]) *Della poesia biblica.*

combattere il concetto tradizionale della giustizia rimuneratrice di Dio, che diceva: ogni sciagura è sempre una pena, che la divina Provvidenza infligge a chi ha commesso qualche peccato.

L'autore risolve egli il problema? — Non lo risolve. — Qual è il mortale che abbia mai potuto e possa mai risolvere un siffatto problema?... Però, se il poeta non è stato da tanto, ha proiettato non pochi fasci di luce benefica e divina in quel buio. Questi fasci di luce vengono dal prologo, dai discorsi degli amici, da quelli dell' Eterno, dall' epilogo, da Giobbe e da Elihu.

Il prologo dice che il dolore mette in evidenza i reconditi motivi della bontà di colui che soffre. Satana insinua che se la sventura colpirà forte Giobbe, si vedrà che la sua fede è tutt' altra cosa da quella che sembra. E l'insinuazione, per quanto maligna, cinica, contiene un fondo di vero. La sventura è la pietra di paragone del carattere e della pietà. L'uomo, che in mezzo al soffiar de' venti sta, come torre fermo che non crolla, ha vinto la prova.

Gli amici di Giobbe sono i patrocinatori della tesi ortodossa di que' tempi: 'la sofferenza è sempre un segno dell' ira di Dio, e ha la sua ragione ultima nel peccato di chi n'è colpito': tesi che, se in larga misura è vera, nella sua forma così assoluta è una esagerazione. Dice bene il Castelli: 'È in fondo quello che sanno dire quasi sempre gli estranei, quando considerano le altrui sventure, quantunque si esprima questo pensiero non sempre sotto l'influenza dell' idea religiosa. Ma vi è molto spesso questa crudeltà negli uomini, di credere che ogni sventura sia meritata, che l'uomo sia, nella maggior parte dei casi, cagione a se stesso dei propri mali; e se non si dice che è la Provvidenza, la quale punisce, si dice invece che sono gli errori stessi dell' uomo cagione delle sue disgrazie'. — Ora che concludono questi amici? — Nulla. —

Tutt'e tre manifestano le proprie convinzioni e i propri pregiudizi, ma non arrivano a intendersi, e tanto meno giungono a risolvere il tormentoso problema. Più discutono, e meno si capiscono; più affollano di ragionamenti l'avversario, e meno questi si lascia convincere; la disputa termina ma non finisce. Così gli amici mettono in risalto questo fatto: che ci sono nella vita de' problemi, i quali la ragione umana non vale a risolvere; e, se si prova a risolverli, finisce sempre o con l'uscire di carreggiata o col lasciare il tempo di prima.

Dei discorsi dell'Eterno s'è detto da qualcuno che non recano luce d'alcuna sorta sul problema del libro, e che in gran parte non sono se non ripetizioni di cose già espresse dagli amici e da Giobbe stesso. Ma così non è. Essi suscitano il sentimento che tutto l'universo è un infinito mistero; di modo che noi ci troviamo a doverne accettare, così come sono, i fenomeni più semplici, senza potercene render ragione. E, se non possiamo spiegare i fenomeni più semplici della vita fisica, come potremmo sperare di giunger mai a risolvere i problemi tanto più complicati del mondo morale? Non v'ha dubbio, il problema del dolore, per chi soffre, è scorante; ma diviene meno scorante, quando sia considerato come parte dell'infinito mistero che tutti ci avvolge. — Si dirà che questo non può far altro che, tutt'al più, generare, in chi soffre, un senso di triste, passiva rassegnazione. — No, perché questi discorsi aggiungono altro: dicono che, al di sopra dell'infinito mistero, sta una Intelligenza infinitamente savia e buona, la quale dispone le cose con ordine, sicché tendon tutte al fine per cui furon create. Stelle, terra, oceano, uomini, animali, tutto deve ubbidire e ubbidisce a questa Intelligenza sovrana. Il dolore ha esso pure il suo luogo nell'ordine universale delle cose; ma anche il dolore ha i suoi limiti, che non può oltrepassare, nello stesso modo che l'oceano non può oltrepassare i suoi.

E questa Intelligenza divina, che ha cura del bestiame, delle fiere de' campi e non dimentica neppure una delle sue creature, è mai possibile che dimentichi l'uomo? Se pensa perfino a benedire il deserto, lascerà ella senza benedizione la dimora del mortale? — L'uomo che soffre ma è convinto che il mistero del suo dolore e dell'universo, invece d'essere in balìa di un Fato cieco e tiranno, è nelle mani di un Dio provvido e buono, non dispera mai, ma s'abbandona nelle braccia onnipotenti che ' portan tutte le cose ', e sa ' aspettare in silenzio il soccorso dell'Eterno '.

L'epilogo mostra che non sempre i buoni restano infelici; che qualcuno, come Giobbe, vede talvolta premiata la propria virtù. In questi casi, il dolore diventa un mezzo per il quale il giusto che soffre ma non abbandona il suo Dio, giunge poi a godere beni maggiori di quelli che la sventura gli ha tolto.

Giobbe, con la eloquenza dei fatti, insegna che la virtù sta più in alto assai della felicità, e può sussistere anche scompagnata dal benessere materiale. ' Vi è sì ', dice mirabilmente a questo proposito il Castelli, ' vi è sì un maligno Satana che non solo si presenta in cielo e nella Corte divina, e non uno solo, ma molti che si raggirano nel mondo e tra gli uomini, che non credono alla virtù, che se ne ridono, che solo prestano fede al buon successo, alla fortuna del più forte, e che dicono gli uomini avere qualche valore solo in quanto sono felici. Vi sono anche eroi grandi, ma non del tutto perfetti, che giunti alla fine della loro vita misera e travagliata esclamano come Bruto: *O virtù, non sei che vana parola;* ma quanti anche oscuri, e di cui nella storia non resta traccia, sanno soffrire ed esser buoni, sanno soffrire ed amare la virtù, amarla per se stessa, e non per la speranza dei premii ch'essa può dare!... Tale è l'eroe che nel poema di Giobbe ci è presentato, l'eroe che sa sopportare le prove, a cui una incognita ragione,

tali, è pur vero che gli angosciosi problemi come quello discusso nel poema di Giobbe, le sofferenze del giusto, la prosperità e la fine tranquilla dell'empio non preoccupavano i pensatori di cotesta età, serena, pacifica, ordinata. Cosiffatti problemi non potevan sorgere, e non sorsero difatti, che più tardi, quando la nazione divenne bersaglio ai colpi di nemici esterni, e quando, per le rivoluzioni e per le discordie interne, un diluvio di non meritate sciagure si riversò sui cittadini migliori.

Tutto ben considerato, mi par quindi che mal non s'appongano i critici, i quali mettono la data del libro nel secolo che cominciò col ritorno d'Israel dall'esilio in Babilonia nel 538 avanti Cristo. Tale è l'idea moderna; difatti, tutte quante le date che i critici d'oggi, meno i più radicali, gli assegnano, stanno fra il secolo che precedette e quello che seguì l'esilio. E non mi pare vi possa esser luogo a dubbio: le condizioni sociali supposte dal poema, la vasta e svariata esperienza di cui dà prova l'autore, le sue riflessioni sui problemi della vita individuale e collettiva, lo stato di disordine e di miseria al quale ad ogni piè sospinto allude, la splendida forma letteraria del suo lavoro, i suoi squisiti concetti etici, la sua dottrina circa Dio, la sua lingua, la sua sintassi tutta idiomatica, il suo vocabolario pieno di aramaismi, tutto attesta che il poema non può essere anteriore a quel tempo.

'Roma', dice il Renan, 'non esisteva ancora; la Grecia aveva de' canti armoniosi, ma non sapeva scrivere; l'Egitto, l'Assiria, l'Iran (rinchiuso nella Battriana), l'India, la Cina erano già vecchi di rivoluzioni intellettuali, politiche e religiose, quando un savio sconosciuto, rimasto fedele allo spirito de' giorni antichi, scrisse per l'umanità questa disputa sublime in cui la sofferenza e i dubbi di tutte le età dovean trovare una così eloquente espressione' [1]).

---

[1]) *Le livre de Job.*

V.
L' autore.

Chi fu l' autore del poema? Un Israelita, di cui la storia non ci ha tramandato il nome; ' un savio sconosciuto, rimasto fedele allo spirito de' giorni antichi ', ha detto il Renan; né altro si può dire. De' nomi se ne son fatti, e parecchi: Giobbe stesso, Elihu, Mosè, Salomone, Heman l' Ezrachita, Isaia, Ezechia, Baruch l' amico di Geremia... Ma è stato un vano fantasticare.

Domandiamoci piuttosto: — Il poema, così com' è giunto fino a noi, è tutto d' una mano? — A sentire certuni, né il prologo, né l' epilogo, né i discorsi dell' Altissimo sarebbero dell' autore del poema; e gli stessi discorsi di Giobbe e dei tre amici, per averli proprio nella loro forma originale, andrebbero ridotti a proporzioni più limitate. Ma sono le solite esagerazioni della ipercritica. È oramai generalmente ammesso che il prologo, l' epilogo, i discorsi dell' Eterno, meno, se mai, le descrizioni dell' ippopotamo e del coccodrillo, fanno parte del poema primitivo. Dei discorsi di Elihu, che evidentemente sono d' un altro autore, delle perplessità create dallo stato del testo nei capitoli 25, 26, 27, e di quello stupendo masso erratico ch' è il capitolo 28, ci occuperemo poi, a suo tempo, nelle note introduttive.

VI.
Conclusione.

Ognuno capirà facilmente che un lavoro della natura di questo mio non è da considerarsi come definitivo; esso non può essere che preparatorio. Nessuno più di me ha coscienza del tratto enorme che separa la mia traduzione dallo splendore del testo originale. E lo confesso: più d' una volta, preso da un senso di profondo scoramento,

sono stato sul punto di rinunziare a un'impresa, che mi si faceva sentire di gran lunga superiore alle mie forze. Nondimeno, mi son sempre rimesso all'opra, ho ripreso lena e, bene o male, sono arrivato alla fine. M'ha confortato il pensiero che altri, più forti di me, incoraggiati dal mio modesto tentativo, si sentiran forse spinti a riaffrontare la prova, e riusciranno a far meglio di quanto abbia potuto far io. E, se così avverrà, mi reputerò largamente compensato della mia non poca fatica.

Mi sia lecito almeno fare un augurio: ed è che il poema di Giobbe, divina espressione del grido d'una grande anima profondamente angosciata, possa, in questi tragici tempi, risvegliare nel cuor de' lettori l'eco potente che ha risvegliata nel mio, mentre ne andavo meditando e traducendo i versi immortali.

E chiudo, esprimendo la mia gratitudine allo Stabilimento tipografico fiorentino *L'Arte della Stampa* che, con questo nuovo volume, degnamente continua la tradizione delle eleganti edizioni della *Fides et Amor;* al Prof. Paolo Paschetto, che anche questa volta ha voluto dare al mio volume un pregio artistico speciale co' suoi geniali disegni; e, sopratutto, al mio carissimo amico prof. Odoardo Gori il quale, come sempre, mi è stato di grande aiuto, non soltanto nella revisione delle prove di stampa, ma di continuo, co' suoi consigli autorevoli, co' suoi suggerimenti preziosi. Se il lettore s'imbatta in qualche modo specialmente felice, in qualche distico scultorio, in qualche passo dal ritmo squisitamente armonioso, dica pure: — 'Qui c'è il tocco magistrale di Odoardo Gori' — e non avrà sbagliato. Per tutto questo m'è doveroso e dolce attestare qui all'amico del cuore la mia sincera e viva riconoscenza.

GIOVANNI LUZZI.

Firenze, Via de' Serragli, 51.
Luglio 1918.

GIOBBE

GIOBBE

I.

IL PROLOGO

(Cap. 1-2)

C' era nel paese di Uz un uomo che si chiamava Giobbe. Quest' uomo era integro e retto; temeva Iddio e fuggiva il male.

1. v. 1. *Uz*. Non si può dire con precisione dove questo Uz si trovasse; combinando però i vari passi dov'è mentovato (per es. Gen. 10. 23; 22. 21; 36. 28; Lam. 4. 21), si ricava che, probabilmente, era all'est della Palestina e al nord di Edom. Questo concorda con una nota dei Settanta alla fine del libro, dove è detto che il paese di Uz si trovava ' sui confini di Edom e dell'Arabia '. Giobbe dunque non era un Israelita; e un autore ebreo, il quale sceglie come suo protagonista un forestiero e ammette così che anche oltre i confini della Terra santa ci possano essere degli uomini ' integri, retti, tementi Iddio e abborrenti il male ', mostra d'avere un animo veramente largo e spregiudicato. — *Giobbe*. Ebraico: *Iyob*. Se la parola è ebraica, potrebbe significare *assalito, perseguitato, preso di mira* da Satana o da Dio. Se è araba, significherebbe *che ritorna* all'Eterno; vale a dire *penitente* o, in modo più generico, *pio*. Non bisogna però insistere troppo sulla etimologia del nome. L'autore non lo coniò lui con intenzione simbolica, ma lo prese così com'era dalla tradizione. L'allusione che vi fa Ezechiele (14. 14, 20) ci dice ch'era nome ben conosciuto in Oriente, come quelli di Noah e di Daniele. Uno scrittore inglese, il Froude, dice: ' La storia di Giobbe, in Oriente, apparteneva alla tradizione; il nome di Giobbe, come quello di Priamo in Grecia, era il simbolo della grandezza perduta, e le sue sventure erano il problema de' filosofi '. — *Integro*. L'ebraico dice *perfetto;* il che si deve intendere, non in senso assoluto, ma relativo. Confr. 8. 20; 9. 20, 21, 22; 12. 14. Anche di Noah è detto che fu ' uomo giusto, perfetto nella sua generazione ': cioè, ' uomo retto e puro dei peccati de' suoi contemporanei '. Gen. 6. 9. — *Temeva Iddio*. ' Temere Iddio ' non è aver paura di Dio, ma aver paura d'offendere Iddio. Confr. Sal. 111. 10. Giobbe è uomo ' integro, retto, temente Iddio ': uomo di una vita pura, che s'ispira al timor dell'Eterno. Per il decalogo, per i profeti e per tutto l'Antico Testamento la moralità vera è quella soltanto che ha profonde radici nella religione.

2 Gli erano nati sette figliuoli e tre figliuole; possedeva settemila pe-
3 core, tremila cammelli, cinquecento paia di bovi, cinquecento asine e
un gran numero di schiavi; e quest' uomo era il maggiore fra i grandi
d' Oriente.
4 I suoi figliuoli aveano l' abitudine d' andare gli uni dagli altri e di
darsi un convito, ciascuno nel suo giorno; e mandavano a chiamare
5 le tre sorelle perché venissero a mangiare e a bere con loro. E quando
il giro de' conviti era finito, Giobbe li faceva venire per purificarli;
e l' indomani, di buon mattino, offriva un olocausto per ciascun d' essi,
perché diceva: ' Può darsi che i miei figliuoli abbian peccato ed ab-
biano rinnegato Iddio in cuor loro '. E Giobbe faceva sempre così.

6 Or accadde che un giorno, quando i figliuoli di Dio vennero a pre-
sentarsi davanti all' Eterno, Satana venne anch' egli in mezzo a loro.

---

v. 2. *Sette figliuoli e tre figliuole.* Avere una famiglia numerosa, e specialmente molti figliuoli maschi, era allora reputato segno di speciale benedizione da Dio. Confr. Sal. 127. 3.

v. 3. *Cinquecento asine.* È fatta menzione delle asine perché costano più de' maschi. Anc'oggi, in Siria, il prezzo d'un'asina è il triplo di quello d' un asino. — *Il maggiore fra i grandi d'Oriente.* Ebraico: *tra i figli d'Oriente.* È la designazione generale delle tribù che vivevano all'est della Palestina. Confr. Giud. 6. 33; 1 Re 4. 30; Isaia 11. 14; Ezech. 25. 4, 10. *Il maggiore* vuol dire il più ricco, e quindi il più potente e più onorato.

v. 4. *E di darsi un convito, ciascuno nel suo giorno.* Letteralm. *e di dare un convito in casa di ciascuno nel suo giorno* o *in casa di quello del quale cadeva il giorno.* Secondo alcuni, questi sette figliuoli facevano a turno un convito ciascuno, ogni giorno della settimana; in guisa che la loro vita era un continuo tripudio. Ma è più ragionevole intendere il *nel suo giorno* come un anniversario, che potrebb'essere il giorno natalizio di ciascun figliuolo. Confr. n. 3. 1.

v. 5. *Per purificarli.* Ebraico: *per santificarli.* Questa *purificazione* o *santificazione* consisteva probabilmente in abluzioni, in mutamento d'abiti (confr. Gen. 35. 2) e in riti consimili, ed era la preparazione al sacrifizio, in cui consisteva il vero e proprio atto di culto. — L'*olocausto* era un sacrifizio di animali che si bruciavano sull'altare donde la fiamma saliva a Dio (confr. Sal. 20. 4). Qui il padre è ancora il sacerdote della famiglia, e la forma del sacrifizio è quella dell'*olocausto,* che contiene il germe di tutte le altre forme che appariranno più tardi. L'olocausto offerto da Giobbe avea carattere di sacrifizio espiatorio. — *Ed abbiano rinnegato Iddio.* La parola che traduciamo *rinnegare,* in ebraico, significa ordinariamente *benedire,* e quindi *salutare* (confr. 1 Sam. 24, 14), perché gli Orientali, quando s'incontrano o si lasciano, s'augurano la pace (*salâm*) o la benedizione di Dio (confr. Gen. 47. 7, 10). Il trapasso da questo *salutare* a *dire addio, abbandonare* e quindi *rinnegare* si capisce. *E Giobbe faceva sempre così,* dimostrando come la sua pietà fosse scrupolosa.

v. 6. I *figliuoli di Dio* qui sono gli angeli. Confr. 38, 7; Gen. 6. 2. — Per la scena celeste, confr. 1 Re 22. 19-22. — *Satana* significa *nemico, avversario.*

7 E l'Eterno disse a Satana: 'Donde vieni?' E Satana rispose all'Eterno:
8 'Dal correre e girare il mondo'. E l'Eterno disse a Satana: 'Hai tu
notato il mio servo Giobbe? Non ce n'è un altro sulla terra che come
9 lui sia integro, retto, tema Iddio e fugga il male'. E Satana rispose
all'Eterno: 'Se Giobbe teme Iddio lo fa forse per nulla? Non gli
10 hai costruito un riparo, a lui, e alla sua casa, e a tutto quel che
possiede? Tu hai benedetto l'opera delle sue mani, e il suo bestiame
11 ricopre tutto il paese. Ma stendi un po' la tua mano, toccagli i suoi
12 beni, e si vedrà se non ti rinnega in faccia'. E l'Eterno disse a Sa-
tana: 'Ebbene! tutto quello ch'e' possiede è in tuo potere; soltanto,
non stender la mano fino alla sua persona'. — E Satana si ritirò
dalla presenza dell'Eterno.

13 Or accadde che un giorno, mentre i suoi figliuoli e le sue figliuole
mangiavano e bevevano dal loro fratello maggiore, giunse a Giobbe
14 un messaggero a dirgli: 'I buoi stavano arando e le asine pasce-
15 vano lì appresso, quand'ecco i Sabei gli son piombati addosso e li
hanno portati via; hanno passato a fil di spada i garzoni, e io solo
son potuto scampare e venire a dirtelo'.
16 Quello parlava ancora, quando ne viene un altro a dire: 'Il fuoco
di Dio è caduto dal cielo, ha colpito le pecore e i servitori, e li ha
divorati; e io solo son potuto scampare e venire a dirtelo'.
17 Quello parlava ancora, quando ne viene un altro a dire: 'I Caldei
hanno formato tre bande, si son gettati sui cammelli e li han por-

---

L'ebraico dice *il Satana*, e l'articolo dimostra che il termine non è ancora un nome proprio. Come nome proprio appare la prima volta in 1 Cron. 21. 1. Nell'Antico Testamento, *il satana* è uno che si oppone a un altro o perché non mandi ad effetto un qualche disegno (Num. 22. 22, 32; 2 Sam. 19. 22) o per contestargli cosa a cui l'altro ha o crede aver diritto (Zacc. 3. 1; 1 Re 11. 14, 23, 25). Qui è, come l'han chiamato, 'il vagabondo delle schiere celesti' che scorrazza per la terra, spia con malignità la gente, ne scruta le azioni, ne mette di continuo in dubbio la rettitudine, ne ricorda a Dio i peccati (Zacc. 3. 1, 2) o la spinge al male (1 Cron. 21. 1).

v. 7. Qui Satana vuol dare risalto alla propria attività e alla fedeltà con cui compie la propria missione. Questo non è ancora il Satana di 1 Pietro 5. 8.

v. 9. Satana non ammette che possa darsi religione disinteressata.

v. 10. *Un riparo*, come si fa intorno alle gregge che stanno all'aperto, per proteggerle dagli assalti delle bestie feroci.

v. 15. I *Sabei*. Erano un ramo de' Cushiti o Etiopi, stanziato sul Mar Rosso o Golfo arabo (confr. Gen. 10. 7,28; 25. 3). In 6. 19 questi *Sabei* sono mercanti che vanno a carovane; qui sono una banda di briganti beduini scorrazzante sul confine nordico d'Arabia.

v. 16. Il *fuoco di Dio* è il fulmine. Confr. 1 Re 18. 38; 2 Re 1. 12.

v. 17. *Caldei* era probabilmente il nome che si dava in generale alle tribù dimoranti fra l'est del Giordano e l'Eufrate. — *In tre bande.* Era la forma scaltra dell'attacco antico. Confr. Gen. 14. 15; Giud. 7. 16; 9. 43.

tati via; hanno passato a fil di spada i garzoni, e io solo son potuto scampare e venire a dirtelo '.
18 Quello parlava ancora, quando ne viene un altro a dire: ' I tuoi
figliuoli e le tue figliuole mangiavano e bevevano dal loro fratello mag-
19 giore; ed ecco che un gran vento s'è levato dall' altra parte del de-
serto, ha investito i quattro canti della casa, ch' è rovinata sui giovani;
ed essi sono morti, e io solo son potuto scampare e venire a dirtelo '.
20 Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello e si rase il capo e
21 si prostrò a terra e adorò e disse: ' Nudo sono uscito dal seno di
mia madre, e nudo vi rientrerò; l' Eterno ha dato, l' Eterno ha tolto;
sia benedetto il nome dell' Eterno '.
22 In tutto questo Giobbe non peccò e non imputò a Dio nulla di
mal fatto.

2 Or accadde che un giorno, quando i figliuoli di Dio vennero a presentarsi davanti all' Eterno, Satana venne anch' egli in mezzo a loro a presentarsi davanti all' Eterno.
2 E l' Eterno disse a Satana: ' Donde vieni? ' E Satana rispose
all' Eterno: ' Dal correre e girare il mondo '. E l' Eterno disse a
3 Satana: ' Hai tu notato il mio servo Giobbe? Non ce n' è un altro
sulla terra che come lui sia integro, retto, tema Iddio e fugga il male.
Egli continua sempre nella sua pietà, e tu m' hai messo su contro di
4 lui perch' io lo rovini senza ragione '. E Satana rispose all' Eterno:
' Pelle per pelle! L' uomo dà tutto quel che possiede per la sua
5 vita; ma stendi un po' la tua mano, toccagli le ossa e la carne, e

v. 19. Il *deserto* d'Arabia, limitrofo del paese di Uz dal lato d'oriente.

v. 20. Atti simbolici per mostrare come il suo cuore fosse affranto (confr. Gioele 2. 13). *Si stracciò il mantello,* che i benestanti portavano sopra la tunica. — *Si rase il capo* per spogliarsi d'ogni ornamento, anche di quello che dà la natura, e apparire così come un mendicante o uno schiavo. — *Si prostrò a terra* in atto di assoluta sottomissione a Dio.

v. 21. *E nudo vi rientrerò.* Con queste parole lo scrittore passa dall'idea del seno materno a quella del seno della terra ch'è la madre di tutti. Il seno materno e il seno della terra (la tomba) sono assimilati come i due punti estremi della vita umana. Confr. 1 Tim. 6. 7.

2. v. 1. Per *i figliuoli di Dio* e per *Satana,* vedi n. 1. 6.

v. 4. *Pelle per pelle.* È un proverbio che, in origine, fra quelle primitive tribù di pastori dove il commercio si faceva mediante scambio di oggetti, voleva, per esempio, dire: ' Eccoti una pelle di capra, dammi una pelle di pecora '. Poi, quando un pastore si trovava aggredito da qualche brigante beduino, dovea non parergli vero se gli riusciva di cavarsela, dando una pelle d'animale per salvare la propria. Qui Satana vuol dire: ' Giobbe è assai mercenario ed egoista da far bene l'affar suo. Ha perso tutto, è vero; ma chi è che non darebbe tutto quello che ha per salvar la propria vita? '

6 si vedrà se non ti rinnega in faccia'. E l'Eterno disse a Satana:
'Ebbene! esso è in tuo potere; soltanto rispetta la sua vita'.
7 E Satana si ritirò dalla presenza dell' Eterno e colpì Giobbe d'una
lebbra maligna dalla pianta de' piedi al sommo del capo; e Giobbe, se-
8 duto sulla cenere, prese un còccio per grattarsi. E sua moglie gli disse:
9 'Come! tu continui ancora nella tua pietà? Ma lascia andare Iddio,
10 e muori!' E Giobbe a lei: 'Tu parli da donna empia! Abbiamo accet-
tato il bene dalla mano di Dio, e rifiuteremmo d'accettare il male?' —
In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

11 Or tre amici di Giobbe, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Zofar
di Naama, avendo udito tutti questi mali che gli eran piombati ad-
dosso, partirono, ciascuno dal suo paese, e si misero d'accordo per
12 venire a condolersi con lui e a consolarlo. E quando, alzati gli occhi
da lontano, non lo riconobbero, dettero in grida e in pianti e si strac-

---

v. 7. *D'una lebbra maligna.* A giudicare dai sintomi della malattia (confr. 7. 4, 5, 14; 19. 17, 20; 30. 17, 30) par che si tratti della lebbra tubercolosa o elefantiasi, chiamata così perché le membra enfiate e la pelle nera e corrugata del malato somigliano a quelle dell'elefante.

v. 8. *Seduto sulla cenere,* in segno di lutto per la morte de' figliuoli (confr. 42. 6; Ger. 6. 26; Giona 3. 6). Gli ebrei, in tempi di lutto e di profonda umiliazione, si cospargevano il capo di cenere (Dan. 9. 3) o di terra (Neem. 9. 1) o si mettevano addirittura a sedere sulla cenere. Confr. Matt. 11. 21. Altri pensano che si tratti qui invece di que' mucchi di letame, di spazzatura e d'ogni sorta di rifiuti, che si trovan fuori de' villaggi in Oriente e servon di rifugio ai disgraziati, affetti da malattie contagiose. Siccome a cotesti mucchi solevano, e sogliono ancora, appiccare il fuoco, si capisce la menzione della cenere. I Settanta dicono: 'seduto sulla cenere *fuori della città*'.

v. 9. Per il *lascia andare* (ebraico: *benedici* e quindi *saluta, di' addio, abbandona, rinnega,* ecc.), vedi n. 1. 5. — *E muori.* 'Rinnega Dio! Egli ti farà morire d'un colpo, e così sarà finita. Meglio morire a quel modo, che continuare questa orribile agonia'.

v. 11. *Elifaz, colui per il quale Iddio è forza,* è un antico nome idumeo (Gen. 36. 4). — *Teman,* spesso mentovata in connessione con Edom, era luogo famoso per il sapere de' suoi abitanti (confr. Amos 1. 12; Ger. 49. 7; Ezech. 25. 13). — *Bildad, figlio della contesa* o *uno che contende;* secondo altri: *Bel ha amato.* — *Suach* era una tribù discendente da Abramo per la linea di Keturah, moglie del patriarca (confr. Gen. 25. 2, 6). — *Zofar, garrulo;* o, secondo altri, *impudente, sfacciato.* — Di *Naama, bel soggiorno,* non si sa nulla di preciso. Una *Naama* è mentovata in Gios. 15. 41; ma siccome questa era ad oriente di Giuda e gli altri due amici non sono di Palestina, è dubbio se possa essere la *Naama* del passo, che dovea trovarsi piuttosto a est del Giordano. I Settanta chiamano questi tre amici 're'; ma, evidentemente, è troppo; erano degli emiri, degli sceicchi, de' capi indipendenti.

v. 12. *Non lo riconobbero,* tanto era sfigurito dalla malattia. — Per il *si stracciarono i mantelli,* vedi n. 1. 20. — *E gettaron della polvere...* Quand'uno

ciarono i mantelli e gettaron della polvere verso il cielo perché ri-
13 cadesse sul loro capo. E rimasero seduti per terra, presso a lui,
sette giorni e sette notti; e nessuno di loro gli diceva verbo, perché
vedevano che il suo dolore era molto grande.

buttava della polvere per aria in modo che gli ricadesse sul capo, volea significare che dal cielo gli era piombata addosso una sventura, la quale l'aveva atterrato, gettato nella polvere. Confr. Gios. 7. 6; 1 Sam. 4. 12; Lam. 2. 10.

v. 13. *Sette giorni e sette notti.* Tanto durava il tempo del lutto che si portava pe' morti. Confr. Gen. 50. 10; 1 Sam. 31. 13.

II.

IL DIALOGO FRA GIOBBE E I SUOI TRE AMICI

(Cap. 3-31)

Il lamento di Giobbe

(Cap. 3).

3 Allora Giobbe aprì la bocca e maledì il giorno
2 della sua nascita. E prese a dire così:

3 Perisca il giorno ch'io nacqui
e la notte che disse: 'È concepito un maschio!'
4 Ah quel giorno!... si converta in tenebre,
non se ne curi Iddio dall'alto,
né splenda sovr'esso raggio di luce!

---

3. Il lamento di Giobbe, dopo quel che sappiamo dal prologo, fa l'effetto d'un fulmine a ciel sereno. A sentirlo dare in queste escandescenze, si è lì per lì tentati a concluderne che il 'servo di Dio' ha finito col cedere alla violenza delle sue sciagure. Ma così non è. Quando un uomo soffre come lui, bisogna si sfoghi; se no, muore. E Giobbe si sfoga imprecando. A queste imprecazioni lo traggono i tormenti fisici, l'angoscia morale, il silenzio degli amici e il vano aspettare un intervento di Dio che attesti, nel cospetto di tutti, com'egli soffra non colpevole ma innocente. Osservisi però. Giobbe maledice, non Dio, ma il giorno che nacque e la notte che fu concepito. Non accusa l'Eterno d'ingiustizia; il suo lamento, profondamente umano, è ancora impersonale. Solo verso la fine allude a Dio, come alla causa de' suoi tormenti. E se più tardi s'indurrà a concludere che l'Eterno l'ha del tutto dimenticato e reietto, ciò andrà attribuito ai discorsi degli amici: discorsi compassati, teologicamente corretti, ma freddi, glaciali, privi d'ogni sentimento veramente umano.

Il lamento esprime una unica idea, che riveste successivamente tre forme: *a*) Vorrei non esser mai nato (vers. 3-10); *b*) vorrei esser morto nascendo (vers. 11-19); *c*) perchè Dio continua la vita agl'infelici che bramano morire? (vers. 20-26).

v. 1. Ebraico: *e maledì il suo giorno.*

v. 3. Giobbe considera il giorno natalizio come un qualcosa di vivente che reca agli uomini buona o avversa fortuna, e che ad ogni ritorno rinnova il bene o il male. — *È concepito un maschio!* I Settanta dicono: *Ecco un bimbo!*

5 Se lo ripigli la tenebra e l'ombra di morte,
una nuvola fitta l'opprima,
gli ecclissi lo riempian di paura!
6 Ah quella notte!... diventi preda d'un buio cupo,
non conti più nel calcolo dell'anno,
non entri più nel novero de' mesi!
7 Diventi notte sterile,
e non vi s'oda grido di gioia.
8 La maledicano quei che maledicon i giorni
e sono esperti in evocare il drago.
9 Abbia oscurate le stelle del crepuscolo,
aspetti la luce e la luce non venga,
e non miri le pálpebre dell'alba,
10 ché non mi chiuse la porta del seno materno,
e non celò l'affanno al mio sguardo.

11 Perché non morii nel seno di mia madre?
Perché non spirai nell'uscir dalle sue viscere?
12 Perché due ginocchia mi raccolsero
e due mammelle m'invitarono a poppare?
13 Ora mi giacerei tranquillo,

---

v. 5. *Se lo ripigli...* C'è l'allusione a questa idea mitologica: il mondo, da principio, apparteneva 'alle tenebre e all'ombra di morte'; le potenze della luce vennero poi a strapparlo dalle loro mani. Ora Giobbe desidera che il giorno in cui nacque torni ad essere schiavo degli antichi padroni. — L'*ombra di morte* è lo stesso che *tenebre fitte*. — *Gli ecclissi*. Ebraico: *gli oscuramenti del giorno*.

v. 6. *Non conti più...* È la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *non si rallegri fra i giorni dell'anno:* non entri, cioè, nella esultante compagnia de' giorni dell'anno.

v. 7. *Sterile*. Non vi nasca alcuno. — *E non vi s'oda grido di gioia* per la nascita d'un'altra creatura umana.

v. 8. *Quei che maledicon i giorni* sono gl'incantatori, i maghi. — Il *drago*, in ebraico, è il *leviathan*. *Leviathan* significa un qualcosa avvolto a mo' di spira. In Giobbe 40. 25 e seg. è usato nel senso di coccodrillo; in Sal. 74. 14, nel senso di coccodrillo, simbolo dell'Egitto; in Sal. 104. 26; Isaia 27. 1 e qui, nel senso di mostro fantastico. Il nostro passo (vedi anche 26. 13) allude all'idea mitologica popolare secondo la quale l'ecclissi del sole e della luna era causato da un mostro, un gran serpente, che avvolgeva nelle sue spire i due astri e li divorava. Si credeva pure che gl'incantatori avessero il potere di evocare e d'istigare cotesto mostro; e un giorno d'ecclissi era giorno infausto, 'maledetto'.

v. 9. *Le stelle del crepuscolo:* le stelle mattutine, nunzie del nuovo giorno.

v. 12. Le *ginocchia* del padre sulle quali si soleva posare il neonato: atto per il quale s'intendeva significare che il bimbo era legittimo e che il padre l'accettava come tale. Confr. Gen. 50. 23.

dormirei, ed avrei pace
14 coi re e con gli árbitri del mondo
che si edificaron mausolei,
15 coi principi che possedevan l'oro
e s'empirono le case con l'argento;
16 o, come l'aborto ignorato, non esisterei,
sarei come i feti che non videro la luce.
17 Là cessano gli empi d'agitarsi;
Là lo spossato riposa;
18 là i prigioni han requie insieme,
senz'udir voce d'aguzzino.
19 Piccoli e grandi là sono del pari,
e lo schiavo è libero del suo padrone.

20 Perché dar la luce al meschino
e la vita a chi ha l'anima nell'amarezza,
21 i quali aspettano la morte che non viene,
e la ricercano più d'un tesoro nascosto,
22 e si rallegrerebbero con giubilo,
sarebbero felici se trovassero una tomba?
23 Perché dar vita a un uomo che ha smarrito la via
e che Dio ha stretto in un cerchio?
24 I miei sospiri sono il mio pane,
e i miei gemiti si spandono com'acqua.
25 Non appena temo un male, ch'esso mi colpisce;
e quel che pavento, mi piomba addosso.
26 Non ho posa, non requie, non pace,
ed ecco la disperazione!

---

v. 14. *Che si edificaron mausolei,* ovvero: *che si edificaron luoghi desolati,* nel senso di 'si riedificaron città o palazzi in ruina, per poterli abitare'. La parola tradotta *luoghi desolati* o *mausolei* è incerta; forse, il testo è guasto; ed è anche probabile che il poeta abbia usato un termine egiziano, che designerebbe 'le piramidi', i colossali mausolei dei re d'Egitto.

v. 23. *Che ha smarrito la via.* Ebraico: *la cui via è nascosta.* Perché dar vita all'uomo che ha smarrito la diritta via 'e che Dio ha stretto in un cerchio?' La vita senza libertà non è vita che di nome.

4. A ben afferrare lo spirito di questi discorsi degli amici e il significato delle risposte che provocano da parte di Giobbe, bisogna fin da principio stabilir bene che Elifaz, Bildad e Zofar incarnano il pensiero ortodosso del loro tempo. Il quale si può riassumere così: 'chi fa bene ha bene; chi fa male ha male; chi gode, gode perché ha operato come doveva; chi soffre, soffre perché ha peccato'. Tutti i loro argomenti s'intonano a cotesta nota fondamentale. Elifaz, in questi cicli, apre sempre la discussione. Dei tre amici egli è il più dignitoso, il più calmo, e forse il più avanzato in età. Comincia molto garbatamente, nel tono conciliativo di chi, pur non venendo meno alle

Primo ciclo di discorsi
(Cap. 4-14).

1. *Primo discorso di Elifaz di Teman*
(Cap. 4-5).

4 Allora Elifaz di Teman rispose e disse:

2 Se provassimo a dirti una parola t' increscerebbe?
Ma chi potrebbe rimanersene in silenzio?
3 Ecco tu n' hai ammaestrati molti,
hai fortificato mani spossate;
4 le tue parole hanno rialzato chi stava cadendo,
hai raffermato ginocchia vacillanti;

---

proprie convinzioni, cerca di non offendere i sentimenti del suo ascoltatore. Si maraviglia che Giobbe, il quale ne ha confortati tanti, dimentichi affatto la gran verità che nessun giusto muore mai sotto il peso della sua sventura (4. 1-11), e si lasci quindi pigliare dalla disperazione. Poi, fondandosi sopra una rivelazione che gli è stata concessa, continua, mettendo Giobbe in guardia contro il pericolo ch' e' corre, parlando come fa. Che diritto ha il mortale di lamentarsi del suo Dio? Chi nell' ora dell'afflizione si ribella, è un empio; l'empio s'attira il corruccio di Dio, ed è perduto (4. 12-5. 7). E conclude: — ' Giobbe, se fossi in te, ricorrerei a Dio, il quale mira unicamente a salvar l'umile e a frustrare i disegni del perverso. Iddio colpisce, ma sempre a fin di bene; affanna, ma consola. Felice quindi l'uomo che si lascia correggere da Dio, il quale, educando così i mortali, li prepara a una vita più ampia, più ricca; a una vita, che finisce circonfusa di benedizioni e di pace! ' (5. 8-27). — L'idea così grande, giusta e feconda, che la sventura può essere nelle mani di Dio un mezzo per educar l' uomo, non torna più nel poema. La riprenderà poi Elihu ne' discorsi suoi. Qui Elifaz si limita ad enunciare il principio senza farne propriamente l'applicazione a Giobbe. — Il discorso di Elifaz, che è uno de' più belli del poema per la sua forma smagliante e per la ricchezza e la profondità delle idee che contiene, ha un difetto capitale: enuncia delle verità generali e par dimenticare affatto il caso pietoso a cui è diretto. È la dissertazione, qua e là troppo rettorica, di un teologo, di un moralista, non la parola calda d'un amico che sa piangere con l'amico che piange. In tutto il discorso non vibra nota di vera e profonda simpatia. Elifaz e gli altri due amici non posson capire la grand'anima di Giobbe che si dispera e impreca, non perché voglia ribellarsi alla Provvidenza, ma perché ha il sentimento di non esser più amata da quell'Iddio a cui anela ' come la cerva anela al fluente rivo '. Non è quindi da maravigliare se, udendo di nuovo Giobbe, vedremo che il rimedio di Elifaz è stato peggiore del male.

v. 1. Per *Elifaz di Teman*, vedi n. 2. 11.
v. 4. Confr. Ebrei 12. 12.

5 e ora che il male piomba su te, tu ti sgomenti;
ora che il colpito sei tu, sei tutto smarrito.
6 La tua pietà non è forse la tua fiducia,
e l'integrità della tua vita la speranza tua?
7 Ricorda: quale innocente perì mai?
Dove, nel mondo, i giusti furon mai distrutti?
8 Io per me ho visto che coloro che arano iniquità
e seminan malizia, anche son essi che ne mietono i frutti.
9 Al soffio di Dio essi periscono,
dal vento del suo corruccio son consumati.
10 Soffocato è il ruggito tonante del leone,
spezzati i denti del leoncello.
11 Muore per mancanza di preda il leone,
e restan dispersi i piccini della leonessa.

12 Una parola m'è furtivamente giunta,
e il mio orecchio ne ha còlto il lieve susurro.
13 Fra i pensieri delle visioni notturne,
quando un sonno profondo grava i mortali,
14 uno spavento mi prese, un tremore,
che mi conquassò tutte l'ossa.
15 Un soffio mi passò sulla faccia,
e i peli mi si rizzarono.
16 Là, uno spettro — il sembiante m'era sconosciuto —
sorgeva davanti a' miei occhi immoto;
un silenzio... ed ecco una voce susurrare:
17 'Può egli, il mortale, esser giusto dinanzi a Dio?
Può l'uomo esser puro dinanzi al suo Fattore?

---

v. 6. Elifaz non pone ancora in dubbio la integrità di Giobbe, e gli dice: 'Poichè sei un uomo pio, non ti disperare; vedrai che, dopo la tempesta, tornerà anche per te a rasserenarsi il cielo'.

v. 7-8. Elifaz pone il principio, prima in forma negativa, poi in forma positiva: il giusto non perisce mai sotto il peso dell'afflizione (v. 7); l'empio miete i frutti della iniquità che semina (v. 8 e seg.). Per l'immagine, confr. Osea 8. 7; 10. 13; per l'idea, confr. Gal. 6. 7, 8.

v. 9. Descrizione della sorte degli empi, distrutti dal giudizio di Dio. Il *vento del suo corruccio* (ebraico: *il soffio del suo naso*) ricorda il vento del deserto che secca e brucia l'erba. Confr. Isaia 40. 7; Amos 1. 2.

v. 10-11. Continua la descrizione della sorte degli empi. Il *leone* ruggente e i *leoncelli* sono gli empi, forti e violenti. Il v. 11 allude allo sfasciamento e alla dispersione della famiglia dell'empio. Confr. 5. 2-5.

v. 12-16. Il contenuto della rivelazione che Elifaz ha ricevuta è nei vers. 17-21.

v. 17. Altri traduce: 'Può egli, il mortale, esser più giusto di Dio? Può l'uomo esser più puro del suo Fattore?' La traduzione è grammatical-

18 Vedi, Iddio non si fida de' suoi propri servi,
e perfino negli angeli suoi trova difetti;
19 quanto più in quelli che stanno in case d'argilla
ed han per fondamento la polvere
e sono schiacciati al par di tignole!
20 Tra la mattina e la sera sono infranti;
periscono per sempre, e niun se n'accorge.
21 La corda della lor tenda è strappata,
e muoion vuoti di sapienza'.

5 Chiama pure! C'è forse chi ti risponda?
E a qual dei santi vorrai tu rivolgerti?
2 No, l'insensato è, che resta vittima della impazienza,
è lo stolto, che muore ucciso dalla sua passione.
3 Vidi l'insensato prender radice,
ma ben tosto dovei maledirne la dimora.
4 I suoi figli van privi di soccorso,
son oppressi alla porta, né c'è chi li difenda.

---

mente possibile; ma la nostra è più in armonia col contesto e col pensiero di Giobbe.

v. 18. *I suoi propri servi* sono i suoi ministri; quelli che formano la sua corte. Confr. 1 Re 22. 19. Il pensiero di questo passo torna in 15. 15.

v. 19. *Quelli che stanno in case d'argilla* sono gli uomini, e le *case* sono i loro corpi. Confr. 33. 6; Gen. 2. 7; 3. 19; 1 Cor. 15. 47; 2 Cor. 5. 1.

v. 20. *Tra la mattina e la sera.* Gli uomini sono creature effimere. Confr. Isaia 38. 12.

v. 21. Il corpo è paragonato a una tenda (confr. Isaia 38. 12); l'energia vitale, alla corda che tiene la tenda fissa al suo posto. — La *sapienza,* anche per gli Ebrei, abbraccia la conoscenza e la pratica del dovere morale e religioso.

5. v. 1. *Chiama pure.* Protesta pure, fa' pure le tue recriminazioni contro Dio! Chi ti darà retta? — I *santi* sono gli angeli. Confr. 15. 15; Sal. 89. 6-8.

v. 2. *L'insensato* e lo *stolto* designano il peccatore che, ignorando e illudendo se stesso, si crede al sicuro da ogni rimprovero e da ogni sventura. Quando sono colpiti dal dolore, *s'impazientano* e protestano; onde piombano su loro de' castighi sempre più gravi e inesorabili.

v. 3. Elifaz, a conferma della verità del vers. 2, cita un esempio da lui stesso osservato. — *Prender radice.* Confr. Isaia 27. 6. — *Ma ben tosto dovei maledirne la dimora. Ben tosto,* in un batter d'occhio, ecco il giudizio di Dio piombare sull'insensato; e a vedere la desolazione della sua casa e riflettendo sul significato profondo di cotesta catastrofe, dovetti dire: 'Questa è casa d'un peccatore e perciò maledetta'.

v. 4-5. I due vers. continuano a descrivere la ruina della casa dell'insensato. — *Son oppressi alla porta.* In Oriente le *porte* d'una città erano l'*agorà* dei Greci, il *forum* dei Latini. 'Alle porte' si svolgeva tutta quanta la vita sociale del luogo; quivi era il mercato, si tenevano le assemblee popolari, si amministrava la giustizia, si trattavano gli affari. Confr. 31, 21;

5 L' affamato gli divora la raccolta,
gliela rapisce perfino di tra le spine;
e l' assetato gli succhia i beni.
6 Ché la sventura non spunta dalla terra
né il dolore germina dal suolo;
7 ma l' uomo nasce a soffrire,
come la favilla per levarsi in alto.

8 Se fossi in te, vorrei cercar di Dio,
a Dio vorrei esporre la mia causa:
9 a lui, che fa cose grandi, imperscrutabili,
maraviglie senza numero;
10 che spande la pioggia sopra la terra
e manda le acque sui campi;
11 che rialza gli umiliati
e libera gli afflitti;
12 che sventa i disegni dei perfidi
sicché le loro mani non giungono a eseguirli;
13 che prende gli abili nella loro astuzia,
e manda in rovina i consigli degli scaltri.
14 Di giorno incorron essi nelle tenebre,
a mezzodì brancolan come di notte;
15 ma Iddio salva dalla spada il meschino,
e il povero di man del potente.

Deut. 25. 7; Amos 5. 10; Sal. 9. 15; 127. 5. — *L' affamato:* il primo vagabondo, il primo mendicante che passa. — *Perfino di tra le spine:* dal campo o possesso protetto dalle siepi di pruni. — *E l'assetato gli succhia i beni.* Così parecchie versioni antiche. L'ebraico dice: *e la rete gli fa la caccia ai beni;* ma il testo è corrotto. Alcuni moderni, ritoccando il passo, leggono: *e l'assetato s'abbevera al pozzo di lui* o, secondo altri: *e l'assetato s'abbevera al latte di lui.*

v. 6-7. Elifaz riassume il suo pensiero in un principio generale: il dolore non è cosa fortuita, non è come la mala erba che nasce spontaneamente. L'uomo nasce peccatore, e quindi nasce a soffrire. Il peccato è la causa, il dolore l'effetto. — *La favilla.* Ebraico: *i figliuoli della fiamma:* espressione che è stata ed è variamente intesa. Questo vers. 7 è oscuro. Alcuni, intendendo per questi *figliuoli della fiamma* gli *angeli,* traducono: *ma l'uomo è nato a soffrire, mentre i figliuoli della fiamma* (gli angeli) *volano in alto* (al di sopra del dolore).

v. 13. Confr. 1 Cor. 3. 19.

v. 14. Immagine della cecità, dello stordimento onde cotesti scaltri sono stati colpiti da Dio.

v. 15. Il testo del primo verso è evidentemente guasto. Esso dice: *Egli salva il meschino dalla spada, dalla loro bocca.* La nostra è traduzione del testo emendato.

16 All' infelice torna così la speranza,
e l' iniquità chiude la bocca.

17 Beato l' uomo ch' è corretto da Dio!
E tu non isdegnar la correzione dell' Onnipotente;
18 ch' egli fa la piaga e poi la fascia;
ferisce, e di sua man risana.
19 Sei volte ti libererà dall' afflizione,
e la settima il male non ti toccherà.
20 In tempo di carestia ti scamperà dalla morte,
e in tempo di guerra dai colpi della spada.
21 Sarai sottratto al flagello della lingua,
non temerai quando verrà il disastro.
22 In mezzo al disastro e alla fame, riderai,
non paventerai le belve della terra;
23 ché avrai per alleate le pietre del suolo,
e gli animali de' campi saran teco in pace.
24 Saprai sicura la tua tenda;
e, visitando i tuoi pascoli,
vedrai che non vi manca nulla.
25 Saprai che la tua progenie moltiplica,
che i tuoi rampolli crescono come l' erba de' campi.
26 Scenderai maturo nella tomba,
come mannella che si ripone a suo tempo.

27 Ecco a che, osservando, ne siam giunti. E così è.
Tu ascolta, e fanne tuo pro.

---

v. 17. Confr. Sal. 94. 12; Prov. 3. 11-12; Ebrei 12. 5.

v. 19. *Sei volte... e la settima...* è lo stesso che *molte volte* o *sempre*. L' uso delle cifre *sei, sette, tre* e *quattro* e d' altre, in questo senso, è frequente, in modo speciale ne' Proverbi. Vedi Prov. 6. 16; 30. 15, 18, 21 e Michea 5. 5. Confr. Matt. 18. 22; Luca 17. 4.

v. 21. Il *flagello della lingua* è la calunnia.

v. 23. *Avrai per alleate le pietre del suolo,* le quali staranno così lungi dai tuoi campi. Il suolo della Palestina è molto pietroso. Confr. 2 Re 3. 19, 25; Isaia 5. 2.

v. 25. Confr. Sal. 128. 3.

v. 27. *A che ne siam giunti.* Elifaz usa il plurale, perché parla anche a nome degli altri.

6. Questo discorso, onesto, sincero, umano, ci suscita nel cuore un sentimento di profonda simpatia per Giobbe. Il quale non nega d' essere stato impaziente, ma afferma che la sua mancanza non è da paragonarsi alla sventura che lo colpisce; ammette d' esser trascorso in parole audaci (6. 2, 3), ma in un accesso, scusabile, di disperazione (6. 26). In 3. 23 aveva già vagamente accennato a Dio come alla causa di tutti i suoi guai; qui dice in modo chiaro ed aperto che l'autore di tutti i suoi guai è l' Onnipotente (6. 4). E ciò

2. *Prima replica di Giobbe*
(Cap. 6–7).

6 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Ah, se la impazienza mia
si potesse mettere sopra un piatto di bilancia
e la mia calamità sull'altro piatto!
3 Questa apparirebbe più pesa che la sabbia del mare.
Ecco perché le mie parole sono state audaci.
4 Ché le saette dell'Onnipotente mi trafiggono,
lo spirito mio ne sugge il veleno;
i terrori di Dio si schieran contro me in battaglia.

---

che lo tortura anche più dei dolori fisici è appunto il pensiero che Dio, il quale gli fu già dolce amico, ora gli si è vòlto contro come nemico spietato (confr. Sal. 77. 11). Elifaz gli avea parlato di una speranza di giorni migliori. Ma no, per lui non c'è più speranza, ed egli non brama altro che la morte (6. 8-13). Il suo pensiero torna poi agli amici, i quali gli son venuti meno nell'ora che gli sarebbero stati più necessari, e gli hanno negato la simpatia alla quale aveva diritto. La delusione provata per cotesta loro 'perfidia' descrive con immagini di maravigliosa bellezza (6. 14-21); e, dopo avere espressa tutta l'amarezza dell'anima sua, li flagella con la sferza dell'ironia (6. 22, 23). Elifaz gli ha voluto, più o meno velatamente, far capire ch'egli soffre perché ha peccato. E Giobbe: 'Ma ditemelo apertamente in che cosa ho peccato!' E il suo dire finisce con una sanguinosa invettiva e con una patetica affermazione della propria innocenza (6. 24-30). — La vita, sempre dura, è per lui durissima (7. 1-5), e i suoi giorni volgon rapidi alla fine (7. 6). E qui, a capire tutto lo sgomento delle parole di Giobbe, bisogna rendersi ben conto del fatto che, per lui, la vita termina con la tomba: 'di là non c'è che il buio'. Per ora, Giobbe non ha ombra di speranza di futuro compenso, di rivendicazione futura (7. 7-10). S'è possibile vedere Iddio e parlargli, ciò non può essere che in questa vita. Quindi, prima di morire, e' dirà all'Eterno tutto quello che ha nel cuore; e la sua parola diventerà anche più audace del suo primo lamento (7. 11-19). E alla fine del suo discorso (7. 20-21) sfiora un'idea, sulla quale tornerà più tardi con grande insistenza: dato pure ch'egli abbia peccato, e' non ha mai peccato in modo da meritare una pena così atroce; quindi Iddio, applicando una pena di gran lunga sproporzionata alla colpa, è ingiusto. Questa idea servirà di punto di partenza a Bildad, il quale s'affannerà appunto a rivendicare la giustizia di Dio che Giobbe ha messo in dubbio.

v. 2. Per l'*impazienza,* vedi n. 5. 2. — *Si potesse mettere sopra un piatto di bilancia:* l'impazienza sopra un piatto, la mia calamità sull'altro. L'ebraico può anche voler dire: *Ah, se la mia impazienza si potesse pesare, e se la mia calamità si potesse mettere tutta quanta sulla bilancia! Essa sarebbe* ecc.

v. 4. Le *saette* dell'Onnipotente sono la malattia e le sventure con le quali l'Onnipotente ha colpito Giobbe. Confr. Sal. 38. 3. — I *terrori* di Dio

5 L'onàgro raglia forse quand'ha l'erba davanti?
Muglia forse il bue davanti alla pastura?
6 Si può egli mangiar ciò ch'è scipito e senza sale?
o che gusto c'è in un chiaro d'uovo?
7 Quel che l'anima mia sdegnava toccare
m'è divenuto come un cibo ripugnante.

8 Oh, m'avvenisse pur quello che chiedo,
e m'elargisse Iddio quello che bramo!
9 Si degnasse Iddio schiacciarmi,
stender la mano a tagliare il filo de' miei giorni!
10 Sarebbe questo il mio conforto,
la mia esultanza nella spietata angoscia mia;
ché non ho rinnegato le parole del Santo.
11 Che è la mia forza perch'io speri ancora?
Che fine m'aspetta perch'io sia paziente?
12 La mia forza è dunque forza di pietra?
e la mia carne, carne di rame?
13 Non son io ridotto senza energia,
e non m'è forse tolta ogni speranza di guarire?

14 Pietà deve l'amico a colui che dispera,
quand'anche abbandoni il timor dell'Altissimo.

---

sono i dubbi, il tremendo problema morale che gli si affacciano alla mente quando riflette che tutte queste sue sofferenze gli vengono da Dio.

v. 5. Il *raglio* dell'asino salvatico e il *muglio* del bue sono qui espressioni di scontento. Che uno non si lamenti quando sta bene, si capisce; ma lamentarsi nell'ora dell'angoscia è naturale.

v. 6-7. Giobbe assomiglia le sue sofferenze a un cibo insipido e disgustoso. Confr. 3. 24. — *In un chiaro d'uovo.* Altri traducono: *nel sugo d'una pianta insipida.* Altri addirittura: *nel brodo di malva.* — *Come un cibo ripugnante.* Letteralm.: *come un cibo corrotto o guasto.*

v. 8-10. Morire! ecco quello che bramo (v. 8-9); è il solo conforto ch'io possa ricevere; e che dico 'conforto?' la morte sarebbe la mia 'esultanza' in mezzo agli atroci dolori che soffro; e nulla potrebbe menomare o guastare cotesta esultanza mia, perché ho la coscienza di non aver mai disubbidito ai comandamenti dell'Iddio 'santo'.

v. 13. Egli si sente senz'alcuna 'risorsa' in se stesso, e ha oramai perduto ogni speranza di guarigione.

v. 14. Giobbe credeva che i suoi amici nutrissero per lui vera e profonda simpatia nella sua tremenda angoscia. Ora s'è accorto che così non è; e nei vers. 14-21 esprime la sua delusione. — *Quand'anche abbandoni il timor dell'Altissimo.* A colui che dispera (ebraico: che dalla disperazione *va struggendosi* come la neve), anche se giunga al punto di abbandonare ogni fede in Dio, l'amico deve *pietà*, simpatia; non gli deve venir a dire: 'Se ti trovi così, te lo meriti; la tua condizione è frutto della tua colpa!' Seguendo al-

15 Ma i fratelli miei si son mostrati perfidi come un torrente,
come un corso d'acqua passeggera,
16 che il ghiaccio rende torbida,
e dove la neve si nasconde.
17 Vien la siccità, l'acqua svanisce;
al cominciar del caldo, scompare dal suo luogo.
18 Le carovane che si dirigon quivi mutan là cammino,
s'inoltran nel deserto, e vi periscono.
19 Le carovane di Tema la anelavano,
i viandanti di Sheba ci contavan su,
20 ma furon delusi nella loro speranza;
giunti sul luogo, rimasero avviliti.
21 Tali siete divenuti voi per me:
vedete uno che fa orrore, e vi piglia la paura.
22 V'ho forse detto: ‘ Datemi qualcosa ’
o ‘ co' vostri beni fate un donativo a favor mio ’,
23 o ‘ liberatemi dalla stretta del nemico ’,
o ‘ riscattatemi di man degli assassini ’?

24 Ammaestratemi, e mi starò in silenzio;
fatemi capire in che cosa ho errato.
25 Come son dolci le parole giuste!
Ma il rimprovero vostro che rimprovera?

---

cune antiche versioni, si potrebbe dire: *Colui che nega pietà a chi dispera, abbandona il timor dell'Altissimo.* Confr. la Vulgata; ‘Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit’. E può darsi che queste parole esprimano un pensiero, non del poeta, ma di un qualche lettore, che le avrebbe scritte in margine per biasimare la condotta degli amici di Giobbe. La noterella marginale sarebbe stata poi incorporata nel testo.

v. 15. I *fratelli miei* sono gli amici di Giobbe. Elifaz ha parlato a nome di tutt'e tre (5. 27).

v. 16. *E dove la neve si nasconde,* vale a dire *dove la neve si scioglie.*

v. 18. *Le carovane che si dirigon quivi* e non trovano che l'asciutto letto d'un torrente, lasciano la strada usualmente battuta, nella speranza di trovare in qualche altro luogo dell'acqua; ma ogni ricerca riesce vana, e muoion dalla sete.

v. 19. *Tema* era al nord del deserto d'Arabia verso il deserto di Siria. Confr. Isaia 21. 14; Ger. 25. 23. Le *carovane di Tema* trafficavano fra il golfo di Persia e il Mediterraneo. — Per *Sheba,* vedi n. 1. 15.

v. 22-23. Giobbe è sarcastico. — *O co' vostri beni fate un donativo a favor mio.* Si tratta del donativo fatto per corrompere i giudici. Confr. Isaia 1. 23; Michea 3. 11.

v. 24-27. Cessa il sarcasmo, e la parola di Giobbe torna diretta, solenne, e diventa invettiva. Voi affermate che io soffro perché son peccatore. Ebbene, mostratemi in che cosa ho peccato! (v. 24). — *Come son dolci le parole giuste!* ma le vostre non son tali! — *Che rimprovera il rimprovero vostro,* il quale

26 Volete dunque biasimar delle parole?
Ma le parole d'un disperato se le porta il vento!
27 Voi sareste capaci di trar la sorte sull' orfano,
e di contrattar l'amico!
28 Ma via, degnate fissarmi bene in viso,
e giudicate s'io voglia proprio mentirvi a faccia!
29 Mutate consiglio! Non siate ingiusti!
Mutate consiglio, vi dico; la mia causa è retta.
30 V'è qualche iniquità sulla mia lingua?
Il mio palato ha perso il gusto del male?

7 La vita dell'uomo sulla terra è una milizia;
i giorni suoi son simili ai giorni d'un'opra.
2 Come lo schiavo anela l'ombra
e come l'opra aspetta il suo salario,
3 così a me toccan mesi di sciagura,
e mi sono assegnate notti di dolore.
4 Non appena mi corico, dico:

---

non è se non una continua insinuazione? (v. 25). — *Volete dunque biasimare*, non la mia vita, ma *delle parole* che il dolore m'ha strappato di bocca? E non sapete voi che le parole d'un disperato vanno prese per quello che valgono? (v. 26). — A giudicar dal modo con cui trattate me, voi mostrate che sareste capaci di commettere gli atti più inumani e vili. Avreste il cuore di trarre la sorte per accaparrarvi come schiavo l'orfano d'un debitore morto senza potervi pagare (confr. 2 Re 4. 1), e sareste così vili da vendere il vostro intimo amico!

v. 29-30. Giobbe si calma e assume un tono più dolce. *Mutate consiglio.* L'ebraico dice semplicemente: *Tornate!* Tornate a sentimenti migliori! Non v'ostinate a cercar nella mia colpa la ragione de' miei dolori. Alcuni prendono l'espressione in senso letterale. Agli amici che, perduta la pazienza, farebbero l'atto d'andarsene, Giobbe direbbe: 'Non ve n'andate! *Tornate qua!*' — *La mia causa è retta.* Io sono innocente (v. 29). — *Il mio palato ha perso il gusto del male?* Non sono dunque più in grado di dire se le mie calamità sono meritate o no? (v. 30).

7. v. 1. *E una milizia:* una vita limitata a un certo periodo, e dura.

v. 2. *Anela l'ombra.* Sotto la sferza del sole e durante il faticoso lavoro, anela l'ombra, il fresco, il riposo della sera. — *Aspetta il suo salario,* che si dà alla fine della giornata.

v. 3. *Mesi di sciagura* e *notti di dolore* gli sono imposti dalla volontà del padrone, al quale egli è costretto a servire come uno schiavo. Il punto di confronto fra Giobbe e lo *schiavo* e l'*opra* del v. 2 sta nella pena, nella fatica che hanno in comune, e nella brama che la loro dura giornata volga presto a sera.

v. 4. *E non fo che dar volta senza posa infino all'alba.* Ricorda la

. . . . inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

(DANTE, *Purg.* 6. 149)

‘ Quando mi leverò? ’ Ma la notte si prolunga,
e non fo che dar volta senza posa infino all’alba.
5 La mia carne è coperta di vermi e di croste terrose,
la mia pelle ora si richiude, ora si rischianta.
6 I miei giorni sen vanno più veloci della spola
e finiscono senza speranza.

7 Ricordati, o Dio, che la mia vita è un soffio!
L’occhio mio non vedrà più il bene.
8 Lo sguardo di chi ora mi vede non mi potrà più scorgere;
gli occhi tuoi mi cercheranno, ma io non sarò più.
9 Come la nuvola che svanisce e scompare,
chi scende nel soggiorno de’ morti non risalirà;
10 non tornerà più nella sua casa,
né più lo riconoscerà la sua dimora.

11 Dunque, no, non terrò chiusa la bocca;
nell’angoscia del mio spirito io parlerò,
gemerò nell’amarezza del mio cuore.
12 Son io forse il mare o un mostro marino
che tu metta guardie a badarmi?
13 Quando dico: ‘ Il mio letto mi darà sollievo,
il mio giaciglio m’addolcirà la pena ’,

---

v. 6. *I miei giorni:* la mia vita; non i singoli giorni, che gli sono invece lunghi, interminabili (v. 4). — *Senza speranza* di migliorare o di guarire.

v. 7. *Il bene:* il benessere, la felicità.

v. 9. *Nel soggiorno de’ morti.* Ebraico: *nello Sheol.* Con questa parola, da un verbo che vuol dire *esser vuoto* e significa quindi *cavità, caverna,* gli Israeliti designavano un luogo sotterraneo, corrispondente allo Hádes dei Greci (vedi Matt. 11. 23; 16. 18). Confr. n. 26. 5. Era il regno del silenzio (Sal. 94. 17; 115. 17), dove si supponeva che le anime scendessero dopo la morte: luogo triste, tenebroso, dove chi v’era disceso menava un’esistenza mesta, languida, rimpiangendo ‘ il dolce lume della terra de’ viventi ’ (Isaia 38. 10-20). Vedi Salmo 6. 6.

v. 10. La *dimora* è personificata e poeticamente dotata di sentimento. La sua dimora non lo vedrà più, né lo saluterà più come padrone.

v. 11. Disperato, sopraffatto dal pensiero della brevità della vita, dall’angoscia delle sue sofferenze, dalla delusione che questi suoi consolatori gli hanno data, dice: ‘ Poiché tale è la miseranda condizione dell’uomo, anch’io, dal canto mio, non avrò più ritegno, e parlerò come mi detta il cuore ’.

v. 12. Il *mare* e i *mostri marini* sono le potenze più indomite che l’uomo conosca (confr. 38. 8 e seg.; Sal. 104. 9; Ger. 5. 22). L’antitesi, fra coteste potenze e l’uomo così frale, è scultoria. Contro un semplice mortale, u poni tante *guardie* (dighe, barriere), perché non possa muoversi! Queste *guardie* sono i tormenti d’ogni genere, morali e fisici, che costringono Giobbe a menare una esistenza dolorosamente passiva.

14 tu mi sgomenti con sogni,
e mi spaventi con visioni;
15 sicchè l'anima mia preferisce soffocare,
preferisce a queste ossa la morte.
16 Odio questa mia vita! Non vivrò sempre;
deh, lasciami stare; i giorni miei non son che un soffio.
17 Che è l'uomo che tu lo stimi tanto,
che tu gli abbi tanto riguardo
18 e lo visiti ogni mattina
e lo metta alla prova ad ogni istante?
19 Quando cesserai di tener lo sguardo fisso su me?
Quando mi darai tempo d'inghiottir la saliva?
20 Se ho peccato, che ho fatto a te, o guardiano degli uomini?
Perchè mi fai bersaglio alle tue frecce?
Perchè ti son io di peso?
21 E perchè non perdoni il mio peccato
e non dimentichi la mia iniquità?
Che presto giacerò nella polvere;
e tu mi cercherai, ma io non sarò più.

---

v. 14. I *sogni* angosciosi e le spaventevoli *visioni* pare siano sintomi della elefantiasi.

v. 15. *Preferisce soffocare.* Spesso, nella elefantiasi, la soffocazione pone termine alle sofferenze del malato. — *A queste ossa:* allude al terribile stato di magrezza a cui Giobbe è ridotto (confr. 19. 20). Con un lieve mutamento nella parola del testo si potrebbe tradurre: 'a questi *miei dolori*' (confr. 9. 28).

v. 16. *Non vivrò sempre.* Fra poco morrò: cessa dunque dal tormentarmi. A che pro perseguitare così un povero moribondo?

v. 17-18. Il passo è ironico: è addirittura una parodia di Sal. 8. 5.

v. 19. *D'inghiottir la saliva.* Modo proverbiale, corrispondente al nostro 'riprender fiato'.

v. 20. *Se ho peccato.* Dato e non concesso che io abbia realmente peccato, come affermano questi amici miei, *che ho fatto a te?* L'idea che Dio sta troppo in alto per esser toccato dalle azioni, buone o cattive, degli uomini, torna spesso nel poema. Confr. 22. 2 e seg.; 35. 5 e seg. — *O guardiano degli uomini.* *Guardiano* non è qui nel senso buono e così consolante di Deut. 32. 10; Sal. 31. 24; 121. 3, ma in quello sfavorevole, cattivo, di 'guardiano di carcere', 'secondino'; e, a render bene tutta la forza della espressione, si potrebbe dire: 'O spia (o inquisitore) *degli uomini!*' Confr. 13. 27; 14. 16. — *Perchè mi fai bersaglio alle tue frecce?* Confr. 6. 4; 16. 12, 13. — *Perchè ti son io di peso?* È la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *Perchè sono un peso a me stesso?* Secondo la tradizione giudaica, però, il testo originale diceva: *Perchè ti sono io di peso?* e sarebbe stato poi corretto dagli scribi, perchè sembrava loro troppo crudo e audace.

v. 21. Una visione nuova, rapida come il baleno, passa dinanzi agli occhi di Giobbe: la visione dell'Iddio di grazia riconciliato con lui, e tornato ad

3. *Primo discorso di Bildad di Suach*
(Cap. 8).

8 Allora Bildad di Suach rispose e disse:
2 Fino a quando terrai tu questi discorsi
e saran le parole della tua bocca come un vento di tempesta?
3 Iddio perverte egli il giudizio?
L'Onnipotente perverte egli la giustizia?
4 Poiché i tuoi figliuoli han peccato contro a lui,
ei li ha dati in balìa del loro misfatto;

---

essergli l'amico d'un tempo. Questa visione, per quanto momentanea, basta a calmarlo.

8. Bildad, fra gli amici di Giobbe, rappresenta la classe dei savi e degli eruditi (Ger. 18. 18; Prov. 1. 6). Le lezioni che la generazione passata lasciò alla sua e le parole dei pensatori di tutt'i tempi hanno per lui il valore assoluto d'un dogma. Come Elifaz s'era fondato sull'autorità di una rivelazione speciale, Bildad si fonda sull'autorità della tradizione. — Il tema unico, del quale i discorsi di questi amici sono tante variazioni, è questo: 'Se soffri molto, vuol dire che hai molto peccato'. Giobbe, che ha la coscienza d'essere un peccatore come tutt'i mortali ma non crede d'aver tanto peccato da meritare un così tremendo castigo, risponde: 'Se Dio governa il mondo a questo modo, il suo governo è immorale'. Contro tanta empietà Bildad ora s'arrovella, e dice: 'No, non è immorale; perchè Dio, se è pronto a punire gl'iniqui, non è meno pronto a premiare i buoni' (vers. 1-7). E, a sostegno della sua tesi, s'appella al consenso del genere umano, che ha sempre reso omaggio alla giustizia retributrice di Dio (vers. 8-19). Il punto debole del ragionamento di Bildad stava in questo: che il principio da lui enunciato non spiegava affatto il caso di Giobbe. Anche Giobbe ammetteva che Dio punisce i malvagi e benedice i buoni; ma questo non dava ragione del perché egli, ch'era puro ed integro, si trovasse ridotto in cotesto stato. Evidentemente, Bildad, che tante cose sapeva, questa importantissima ignorava: che il principio da lui enunciato, per quanto giusto, non era il solo col quale Iddio regge e governa il mondo. — Per Elifaz e per Bildad Giobbe è un uomo bell'e condannato; nondimeno vogliono esser generosi; e, come Elifaz avea già detto, così Bildad dice ora che, s'e' vorrà seriamente ricorrere a Dio e implorar da lui misericordia, vedrà certo spuntare giorni migliori (vers. 5-7 e 20-22). Da uomini come cotesti, che sono ostinati in un'idea unilaterale e non pensano col proprio cervello ma si fondano su rivelazioni fantastiche o sulla tradizione, chiudendo gli occhi dinanzi alle tragiche realtà della vita presente, non c'è da aspettarsi gran luce per risolvere il grave problema del dolore.

v. 1. Per *Bildad* e *Suach*, vedi n. 2. 11.

v. 4. Bildad, a difesa della giustizia retributrice di Dio, cita il caso dei figliuoli di Giobbe (vedi 1. 19). Egli afferma, senz'averne ombra di prova, ch'essi perirono perché aveano peccato. Queste parole dovettero esser tante coltellate al cuore affranto del povero padre. Contro questo inumano con-

5 ma tu, se ricorri a Dio
e implori grazia dall' Onnipotente,
6 se proprio sei puro e integro,
certo egli esaudirà la tua preghiera,
restaurerà la dimora della tua giustizia;
7 e se piccolo fu il tuo principio,
la tua fine sarà grande oltre misura.

8 Interroga l' età passata,
rifletti sull' esperienza de' tuoi padri
9 (ché noi siam d' ieri e non sappiamo nulla;
i nostri giorni sulla terra non son che un' ombra),
10 ed essi t' insegneranno, ti parleranno,
esprimeranno parole tratte dal cuore.

11 ' Può il papiro crescere fuor della palude?
Può il giunco vivere senz' acqua?
12 Mentre son verdi ancora, non pronti per il taglio,
prima di tutte l' erbe, seccano.
13 Tale la sorte di tutti quei che dimentican Dio,
e la speranza dell' empio perirà.

---

cetto, confr. Luca 13. 4; Giov. 9. 2-3. — *In balìa del loro misfatto.* L'idea che torna così spesso in questi discorsi, è che il male reca sempre seco il proprio guiderdone, e il peccatore riman sempre vittima del peccato che commette. Cfr. 4. 8; 15. 31, 35; 18. 7, 8; 20. 12 e seg.

v. 6. *Se proprio,* come tu dici, *sei puro e integro...* — *Esaudirà la tua preghiera.* È la lezione dei Settanta; l'ebraico dice: *si risveglierà per te.* — *Restaurerà la dimora della tua giustizia:* ti renderà la prosperità che hai perduta. La *dimora della giustizia* è la casa dove abita il giusto.

v. 7. *Il tuo principio:* la condizione in cui ti trovavi prima della tua sciagura. — La sua *fine* è il seguito della sua vita. Confr. 42. 10-17.

v. 8. Elifaz, a sostegno della sua tesi, citava una rivelazione speciale; Bildad, invece, invoca l'esperienza degli antenati e la tradizione. E tanto più necessario gli sembra di dover così fare, in quanto che la vita dell'individuo è troppo corta e non basta ad approfondire le vie della Provvidenza. E sta bene, ma fino ad un certo punto; perché gli uomini i quali vissero quando il mondo era più giovine d'oggi, non potevano avere delle cose umane che una esperienza più limitata della nostra. Ascoltare la voce del passato è cosa buona; ma limitarsi a cotesto, senza far conto dei problemi che il presente crea e ci domanda di risolvere, è da gente o troppo modesta o infingarda.

v. 10. *Tratte dal cuore,* in opposizione al modo impetuoso e superficiale con cui ha parlato Giobbe (v. 2). Essi ti daranno il risultato delle loro riflessioni e delle loro esperienze. Il *cuore,* in ebraico, è la sede dell'intelletto e del sentimento. — I vers. 11-19 possono considerarsi come il riassunto o la sostanza di cotesti insegnamenti dell'antichità.

v. 12. *Prima di tutte l'erbe,* che pur sono di corta durata.

14 La sua baldanza non è che un filo,
la sua fiducia è come una casa di ragno.
15 Egli s' appoggia alla sua casa, ma essa non regge;
vi s' aggrappa, ma quella non dura.
16 Verdeggia al sole,
e i suoi rami si protendono sul suo giardino;
17 con l' intrico delle radici s' affonda fin dentro al muro,
vive in una casa di pietre.
18 Ma divelto ch' e' sia dal suo luogo,
questo lo rinnega: ' Non ti conosco! '
19 Ecco il gaudio della sua vita!
E dallo stesso suolo altri crescono nel luogo suo '.

20 No, Iddio non rigetta l' uomo integro,
né porge aiuto ai malfattori.
21 Egli renderà ancora il sorriso alla tua bocca,
e sulle tue labbra metterà canti d' esultanza.
22 Quelli che t' odiano saran coperti di vergogna,
e la tenda degli empi perirà.

---

v. 14. *Non è che un filo.* L'ebraico dice: *è spezzata;* ma il verbo è incerto, e l'emendamento del testo che noi accettiamo è raccomandato dal parallelismo del distico. — *È come una casa di ragno.* L'idea della *casa* prepara l'immagine del v. 15.

v. 16-17. Altra illustrazione della fine dell'empio, il quale, per un certo tempo, può fiorire come una pianta rampicante, piena di vita; ma un colpo basta a farlo scomparire, senza che lasci alcuna traccia di sé. — *Vive in una casa di pietre,* o *fra le pietre,* dove altre piante non potrebbero sussistere. Il *vive* è dei Settanta; l'ebraico dice: *e vede la casa di pietre,* ma il testo dev'esser guasto. Alcuni, ritoccandolo, leggono: *penetra* o *s'aggrappa, s'abbarbica nelle pietre* (*nella sua casa di pietre*).

v. 18. *Questo lo rinnega.* Il *luogo* è personificato come in 7. 10.

v. 19. Il *gaudio* è in senso ironico. — *E dallo stesso suolo altri crescono nel luogo suo.* L'empio non ha posteri, e passa senza lasciar di sé né traccia né rimpianto.

v. 20. *Né porge aiuto ai malfattori.* Ebraico: *né tien per la mano i malfattori.* Confr. Isaia 41. 13; 42. 6. — Le promesse contenute nei vers. 21 e 22 sono naturalmente subordinate alle condizioni espresse nei vers. 5 e 6.

v. 22. *Quelli che odiano* Giobbe sono gli *empi,* in generale. Bildad, con queste parole, fa capire a Giobbe che i suoi tre amici non appartengono a cotesta classe di gente, e che, a mente sua, Giobbe è tutt'altro che un empio.

9. Analizzare questa splendida replica di Giobbe non è facile. Giobbe, qui, non ragiona con calma. Il suo discorso, pur essendo quello d'un'anima profondamente commossa, si può nondimeno dividere in due parti. Nella *prima,* egli dice: — Voi asserite che Dio agisce sempre con equità; ma l'uomo può egli ottener giustizia se porti contro Dio la sua causa in tribunale? (9. 1-4). Tutta la natura dimostra ch'Egli ha un potere irresistibile, e che non è re-

4. *Seconda replica di Giobbe*
(Cap. 9–10).

9 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Lo so bene, è come tu dici;
ma come può l'uomo aver ragione contro Dio?
3 Se si mettesse in capo di piatir con lui,
non potrebbe rispondergli una volta su mille.
4 Dio è savio di mente, è ricco in potenza;
chi gli ha tenuto fronte e se n'è trovato bene?
5 Egli trasporta senza sforzo le montagne,
nel suo furore le sconvolge.
6 Sbalza la terra dal suo luogo,
e le sue colonne tremano.

---

sponsabile ad anima viva di quello che fa (9. 5-13). Quindi, nessuno, per quanto innocente, potrebbe sperare che, discutendo con lui, giustizia gli fosse fatta (9. 14-21). Voi dite che Dio premia i buoni e punisce i cattivi (Cap. 8); e così dovrebb'essere; ma l'esperienza mi attesta che così non è. Iddio è per me una forza cieca che, senza distinzione, schiaccia giusti e ingiusti (9. 22-35). —

Giunto a questo estremo, sembrerebbe che Giobbe dovesse, necessariamente, esser tratto alla negazione di Dio. Ma la mentalità orientale rifugge da cotesta negazione. L'esistenza e la personalità di Dio sono per essa de' fatti indiscutibili; negarli, sarebbe tanto assurdo quanto negare la luce del sole. Ond'è che Giobbe, nella *seconda* parte del suo discorso, invece di negare Iddio, si domanda che mai possa averlo indotto a trattarlo come fa (10. 1-7). — Iddio mi ha grandemente benedetto nel passato (10. 8-12); ora, mi vuole distrutto. Come si spiega questa contradizione? — Giobbe risponde: — Egli mi ha tanto benedetto prima, per potermi poi più fortemente e più crudelmente colpire (10. 13-17). Iddio mostrò quindi la sua vera natura, non quando mi beneficava, ma ora: natura iniqua e crudele. E se cotesto fu proprio il disegno di Dio, non sarebbe stato meglio non chiamarmi alla vita? E prima ch'io muoia non mi concederà Egli un po' di respiro? (10. 18-22). — Giobbe è giunto al colmo della esasperazione. Ad ogni istante par di vederlo allontanarsi del tutto da Dio, e dar così ragione a Satana (2. 4, 5). Mai fu Giobbe così vicino al naufragio, come in questo momento. Ma il 'servo di Dio' (1. 8; 2. 3) non naufragherà; e tosto lo udremo parlare ben altrimenti, quando 'con lena affannata' sarà

'uscito fuor del pelago alla riva'.

v. 3. *Di piatir con lui:* di fargli causa, di chiamarlo in giudizio. È termine legale; e la terminologia legale è frequente in questo discorso di Giobbe.

v. 4. *Savio di mente.* Ebraico: *savio di cuore.* Vedi n. 8. 10.

v. 5-6. I vers. 5-10 descrivono la onnipotenza di Dio allo scopo d'illustrare questo pensiero: 'come farebbe il mortale a resistergli?' Anche Eli-

7 Comanda al sole, ed ei non si leva;
ecclissa le stelle.
8 Da solo spiega i cieli,
e cammina sulla cresta dell'onde.
9 Crea l'Orsa, Orione, le Pleiadi
e le misteriose regioni del cielo australe.
10 Fa cose grandi e imperscrutabili,
maraviglie senza numero.
11 Ecco, ei mi passa daccanto, ed io nol veggo;
se ne va, non me n'accorgo.
12 Se afferra la preda chi s'opporrà?
Chi oserà dirgli: 'Che fai?'
13 Iddio non ritira la sua collera;
sotto di lui si curvan le legioni di Rahab.

---

faz, nel suo discorso, fa una descrizione consimile, ma per dare invece risalto all'aspetto benefico di cotesta onnipotenza (confr. 5. 9 e seg.). — Questi vers. 5 e 6 alludono ai terremoti. — *E le sue colonne tremano*. Allora si credeva che la terra fosse sorretta da colonne. Confr. 38. 6; 1 Sam. 2. 8.

v. 7. *Ecclissa le stelle*. Ebraico: *suggella le stelle*.

v. 8. Confr. Isaia 40. 22; 44. 24. — *E cammina sulla cresta dell'onde*. L'ebraico dice: *e cammina sulle alture del mare*. 'Camminare sulle alture' esprime sempre l'idea di dominazione. Confr. Amos 4. 13; Michea 1. 3.

v. 9. *Crea l'Orsa*. Ebraico: *fa l'Orsa* ecc., e allude alla connessione indissolubile di questi gruppi di stelle. Confr. 38. 31. — L'*Orsa*, diciamo: l'Orsa maggiore: ma la traduzione non è sicura. Circa *Orione* e le *Pleiadi* non v'è dubbio. La parola ebraica che traduciamo *Orione*, significa *stolto, empio*, e la Siriaca la rende con *gigante*; così gli Orientali designano Orione. È il gigante mitologico che, ribellatosi agli dèi, fu incatenato ai cieli per la sua empietà. — *E le misteriose regioni del cielo australe*. Ebraico: *e le camere* (o le alcove) *del sud*. Altri intendono: le costellazioni australi, che per il nostro emisfero son come rinchiuse in recessi lontani. Altri credono che la parola *camere* sia il nome di una costellazione sconosciuta. Altri, ritoccando la parola *sud*, leggono *i gemelli*.

v. 10. Giobbe cita le parole di Elifaz (5. 9), ma con altro intendimento. Vedi n. v. 3.

v. 13. *Sotto di lui si curvan le legioni di Rahab*. *Rahab* vuol dire *orgoglio, arroganza*. In parecchi passi è il nome di un mostro mitico simboleggiante l'Egitto, e originato dal fatto che l'Egitto si divorò più volte Israel (vedi Isaia 30. 7; 51. 9; Sal. 87. 4; 89. 11, dove l'*Egitto*, nell'ebraico, è sempre *Rahab*). Qui, e in tutto il libro di Giobbe, ogni allusione storica all'Egitto nelle sue relazioni con Israel non ha che fare; e *Rahab* significa 'mostro del mare', che potrebbe essere il mare stesso, il mare in tempesta, il mostro infuriato, che mena le sue *legioni* (i flutti minacciosi) all'assalto dei cieli, ma che Dio doma ed abbatte. Altri traducono: *Sotto di lui si curvarono le legioni di Rahab;* e ci vedono un'allusione al mito del conflitto primiero di Dio col drago della tempesta. Le *legioni* sarebbero allora i mostri inferiori alleati di Rahab. Confr. 26. 12.

14 E io, come farei a rispondergli,
a sceglier le mie parole per discuter con esso?
15 Avessi anche ragione, non oserei replicargli,
ma chiederei mercé dall' avversario mio.
16 S' io lo citassi, ed ei comparisse,
non crederei che avesse dato ascolto alla mia voce;
17 ei piomberebbe su me dal seno della tempesta,
moltiplicherebbe senza motivo le mie piaghe,
18 non mi lascerebbe riprender fiato,
e mi sazierebbe d' amarezza.
19 Si parla di forza? ' Eccomi qua! ' egli dice.
Di diritto? ' Chi oserà fissarmi il giorno? '
20 Avessi pur ragione, la mia bocca stessa mi condannerebbe:
fossi pure integro, e' proverebbe che sono perverso.

21 Integro! Sì, che sono! di me non mi preme,
io disprezzo la vita!
22 Per me è tutt' uno! perciò dico:
' Ei distrugge ugualmente l' integro ed il malvagio.
23 Se un flagello infierisce a un tratto,
egli ride allo sgomento dell' innocente.

---

v. 16. Anche qui la terminologia è legale.

v. 19. *Si parla di forza?* Ebraico: *della forza del potente.* — L'*egli dice* non è nel testo. 'Se si parla di forza, eccomi qua, son pronto', risponde Iddio; 'se di diritto', Iddio replica: 'Chi oserà fissarmi il giorno' della discussione della causa? Iddio, insomma, è così potente ch'è pronto ad ogni lotta, e superiore ad ogni giudice. Tutto il v. 19, però, potrebbe molto efficacemente esser messo in bocca a Dio, il quale, nella concitata immaginazione di Giobbe, si farebbe innanzi a dire 'ex abrupto':

Si parla di forza?... Eccomi qua!
Di diritto?... Chi oserà fissarmi il giorno?

v. 20. *La mia bocca stessa mi condannerebbe.* Sopraffatto dal terrore che Dio gl'incute, Giobbe direbbe ciò che non è, e si riconoscerebbe peccatore.

v. 21. *Di me non mi preme.* Non m'importa, cioè, di quello che mi potrà avvenire. Se l'audace affermazione mia dovesse costarmi la vita, non m'importa; a fronte alta io dico: 'Sì, sono integro!'

v. 22. *Per me è tutt'uno:* per me, vivere o morire è lo stesso. — Non è vero, o Bildad, che, come tu dici, Iddio punisca i cattivi e premi i buoni: *Ei distrugge ugualmente l'integro ed il malvagio.* Iddio, per Giobbe, non è un giusto Giudice; è una Forza cieca, un

. . . . 'brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera'.

v. 23. *Un flagello:* una peste, una carestia, una guerra o qualcosa di simile.

24 La terra è data in balìa agli scellerati;
ei vela gli occhi a' giudici di essa;
e chi è, se non è lui? '
25 E i miei giorni se ne vanno più veloci d'un corriere;
fuggono via senz' aver visto il bene;
26 filan come piroghe di papiro,
come l' aquila che piomba sulla preda.
27 Se dico: ' Vo' dimenticare il mio lamento,
deporre quest' aria triste, rasserenarmi ',
28 pavento il ritorno di tutt' i miei dolori,
ben sapendo che non mi terrai per innocente.
29 Io sono ormai condannato;
che dunque affaticarmi invano?
30 Quand' anche mi lavassi con la neve
e mi nettassi le mani con la soda,
31 tu mi tufferesti nel fango d' una fossa,
le mie vesti stesse m' avrebbero in orrore.
32 Dio non è un uomo come me, ch' io gli risponda
e possiam comparire in giudizio assieme.
33 Oh se ci fosse fra noi un arbitro,
che posasse la mano su tutti e due!
34 Ritiri Iddio d' addosso a me la sua verga;
cessi dallo spaventarmi il suo terrore;

---

v. 24. *Ei vela gli occhi* ai giudici perché non ci vedan chiaro quando debbono render giustizia all'innocente. Ebraico: *Ei vela la faccia.*

v. 25. *E i miei giorni...* E, intanto, sotto il peso schiacciante di questo Dio, ossia di questa Forza cieca ed ingiusta, ' i miei giorni se ne vanno più veloci ecc. ' — *Il bene:* il benessere, la prosperità.

v. 26. *Come piroghe di papiro.* Confr. Isaia 18. 2. Queste *piroghe di papiro,* da una o due persone, leggere, svelte, erano comunissime sul Nilo e familiari agli antichi. Dice Plinio (XIII. 11): ' Ex ipso quidem papyro navigia texunt '. E Lucano (Phars. IV. 36):

' Conseritur bibula Memphitis cymba papyro '.

v. 28. *Ben sapendo che non mi terrai per innocente* e quindi non mi libererai da questi dolori.

v. 29. *Io sono ormai condannato.* Dio ha deciso che così debba essere, e così sarà; non v'è scampo.

v. 30. La *neve* è simbolo di purità. Confr. Isaia 1. 18; Sal. 51. 9. — *Con la soda.* Ebraico: *con il bor:* miscuglio d'acqua o d'olio e di cenere di certe piante contenenti alcali, che serviva per lavare. Confr. Ger. 2. 22.

v. 33. *Che posasse la mano su tutti e due* con autorità di giudice e quindi definisse la nostra lite. Seguiamo la lezione dei Settanta; l'ebraico dice: *Non v'è arbitro fra noi per posare* ecc.

v. 34. *Ritiri* Iddio *la sua verga:* le afflizioni con le quali mi colpisce. — Il *terrore* di Dio è la sua maestà tremenda, schiacciante. Confr. 13. 21; 33. 7.

35 ed io gli parlerò senza paura,
ché non sono, in cuor mio, quello che sembro.

10 L'anima mia è stanca della vita;
vo' dar libero corso al mio lamento,
vo' parlar nell'amarezza del mio cuore!
2 Io dico a Dio: ' Non mi condannare!
Fammi sapere perché mi avversi! '
3 Ti par giusto d'opprimere,
sprezzare l'opera delle tue mani
e favorire i disegni de' malvagi?
4 Hai tu occhi di carne?
Vedi tu come vede l'uomo?
5 I tuoi giorni son essi come i giorni del mortale,
i tuoi anni son essi come gli anni degli umani,
6 che tu investighi tanto il fallo mio,
che t'informi così del mio peccato,
7 pur sapendo ch'io non son colpevole,
e che non v'è chi mi liberi dalla tua mano?

8 Le tue mani m'hanno formato, m'hanno fatto
tutto quanto... e tu mi distruggi!
9 Deh, ricordati che m'hai plasmato come argilla...
e mi vuoi ridurre in polvere di nuovo?
10 Non m'hai tu colato come il latte
e fatto rapprender come il cacio?
11 Tu m'hai rivestito di pelle e di carne,
e m'hai intessuto d'ossa e di nervi.

---

v. 35. *Ché non sono, in cuor mio, quello che sembro.* Giobbe, a chi lo vede, sembra un colpevole che tremi nel cospetto di Dio; ma tale non è: nella sua coscienza è tranquillo; chi lo conturba è Dio, il quale, spaventandolo come fa, gli toglie la calma e la libertà dello spirito che gli abbisognerebbero per difendersi.

10. v. 1. Confr. 7. 11 e seg.

v. 2. *Non mi condannare,* senz'avermi ascoltato e convinto.

v. 3. *L'opera delle tue mani:* cioè l'uomo, in generale. ' Ti par giusto di sprezzar così me, tua creatura? '

v. 4-7. Giobbe va immaginando una qualche ragione che gli spieghi questo duro trattamento da parte di Dio. — *Vedi tu come vede l'uomo,* il quale può così facilmente scambiare un innocente per un colpevole? (v. 4). — La tua vita è essa così breve che tu t'affretti a scoprire il mio peccato per paura che ti manchi il tempo di punirlo? (vers. 5-6). — E, trattandomi così, come sei poco generoso! perché sai bene che sono innocente e del tutto in tua balìa! (v. 7).

v. 10-11. Questi vers. si riferiscono alla formazione della creatura nel seno materno. Confr. Sal. 139. 13-16.

12 Mi sei stato largo di vita e di grazia,
la tua provvidenza ha vegliato sul mio spirito,
13 ed ecco quello che nascondevi in cuore!
Sì, lo so, questo meditavi:
14 se avessi mancato, l'avresti ben tenuto a mente,
e non m'avresti assolto dal mio fallo.
15 Se fossi stato malvagio, guai a me!
Se giusto, non avrei osato alzar la fronte,
sazio d'ignominia, spettatore della mia miseria.
16 Se l'avessi alzata, m'avresti dato la caccia come ad un leone
e, a mia rovina, avresti fatto maraviglie;
17 m'avresti messo a fronte nuovi testimoni,
e avresti raddoppiato il tuo sdegno contro di me;
legioni di rinnovati guai m'avrebbero assalito.

18 E allora, perché m'hai tratto dal seno di mia madre?
Oh fossi pure spirato senza che occhio mi vedesse!
19 Sarei come se non fossi mai stato,
m'avrebbero portato dal seno materno alla tomba!
20 Non son pochi i miei giorni? Cessa, dunque,
lasciami stare, ch'io mi rasserenì un poco,
21 prima d'andarmene, per non più tornare,
nella terra delle tenebre e dell'ombra di morte:
22 terra oscura come la notte,
piena d'ombre ferali, terra del caos,
dove la stessa luce è come il buio.

---

v. 13. Giobbe suppone in Dio un consiglio perfido, secondo il quale Egli lo avrebbe prima colmato d'ogni benefizio, al solo scopo di trattarlo poi con un rigore inumano. I particolari di questo consiglio sono dati nei vers. 14-17.

v. 14. *Se avessi mancato.* Si tratta di falli leggeri.

v. 15. *Se giusto, non avrei osato alzar la fronte* per affermare la mia innocenza o per protestare contro di te, mio ingiusto accusatore.

v. 16. *Avresti fatto maraviglie.* Sarcastico: chiama *maraviglie* la varietà e la natura delle sue piaghe.

v. 17. I *nuovi testimoni* sarebbero state le nuove afflizioni con le quali Iddio l'avrebbe colpito: *testimoni* delle colpe di Giobbe, sempre secondo il concetto che la sofferenza è la pena, e quindi la dimostrazione della colpa. Confr. 16. 8. — *Legioni di rinnovati guai...* Confr. 6. 4; 16. 13, 14; 19. 12.

v. 20. Confr. 7. 16.

v. 21. Per *l'ombra di morte,* vedi n. 3. 5.

11. Zofar è forse il più giovine de' tre amici di Giobbe e, senza dubbio, il più irruente, il più aggressivo. Non è l'uomo delle rivelazioni come Elifaz, né l'uomo della tradizione come Bildad; è il dogmatico ortodosso, intransigente, che non sopporta contradizioni, e si lascia andare a parole roventi,

5. *Primo discorso di Zofar di Naama*
(Cap. 11).

11 Allora Zofar di Naama rispose e disse:

2 La verbosità deve essa rimaner senza risposta?
Basterà egli esser loquace per aver ragione?
3 Varranno le tue ciance a far tacere la gente?
Farai tu il beffardo, senza che alcuno ti confonda?
4 Tu dici a Dio: ' La mia condotta è pura,
e io sono irreprensibile nel tuo cospetto '.
5 Ma, oh se volesse Iddio parlare
e aprir la bocca per risponderti
6 e rivelarti i segreti della sua sapienza
e com'è maraviglioso tutto quello ch'ei compie!...

---

che feriscon nel vivo chiunque osi porre in dubbio la verità de' princìpi da lui professati. Giobbe, nel suo lamento (cap. 3), non aveva affermato la propria innocenza; e neppure ne' cap. 6 e 7, meno in qualche angosciosa espressione di passata; ma nei cap. 9 e 10 avea negato con forza la sua colpa, e in faccia agli uomini e a Dio aveva esclamato a test'alta: ' Sì, io sono integro! ' (cap. 9. 21). Questo nuovo elemento che entra nella discussione, serve di base al discorso di Zofar. Il quale ha di Giobbe questo concetto: ' Giobbe è colpevole; le sue afflizioni lo attestano. Egli lo nega, ma lo fa sinceramente. Non è un ipocrita; è un peccatore che non ha coscienza del proprio peccato. Iddio però le conosce le colpe di lui; e se, come Giobbe desidera, gli si presentasse (9. 32-35) e parlasse, gli occhi del povero cieco non tarderebbero ad aprirsi '. Nel suo discorso Zofar esordisce con giovanile insolenza: ' Bisogna finirla con queste tue chiacchiere, o Giobbe! Se Dio volesse parlare, non tarderesti ad accorgerti ch'Egli ti tratta anche troppo generosamente, perché non ti fa scontare che parte delle tue colpe ' (11. 2-6). Poi parla della infinita sapienza divina, la quale scruta e scuopre il peccato nascosto negl'intimi recessi dell'anima (11. 7-12); e conclude, come già Elifaz e Bildad aveano fatto (5. 8; 8. 5), esortando Giobbe ad abbandonare il male e a convertirsi a Dio, per giungere così a godere giorni migliori (11. 13-20).

v. 1. Per *Zofar* e *Naama*, vedi n. 2. 11.

v. 2. *Loquace*. Ebraico: *uomo di labbra*.

v. 3. *Farai tu il beffardo*. Il discorso beffardo di Giobbe è riassunto nel v. 4.

v. 4. *Tu dici a Dio*. Le parole *a Dio* non sono nel testo. — Zofar non cita in modo testuale parole dette da Giobbe.

v. 5. Zofar si riferisce al desiderio espresso da Giobbe di discutere la sua causa direttamente con Dio. Vedi 9. 32-35.

v. 6. La *sapienza* di Dio, qui, è la sua *onniscienza;* ché per essa Iddio scruta il cuore di Giobbe e vi scopre le colpe da Giobbe stesso ignorate. — *E com'è maraviglioso tutto quello ch'ei compie*. La frase ebraica è oscura, e quindi variamente tradotta. — *Vedresti allora come Iddio dimentichi parte*

Vedresti allora come Iddio
dimentichi parte della colpa tua.

7 Pretendi tu scandagliare le profondità di Dio?
arrivare a conoscere appieno l'Onnipotente?
8 La sua sapienza è più alta del cielo... e tu che puoi?
è più profonda del soggiorno de' morti... e tu che sai?
9 La sua misura è più lunga della terra,
più larga del mare.
10 S'ei passa, se incarcera,
se chiama in giudizio, chi s'opporrà?
11 Poich'egli conosce gli uomini perversi,
scopre sull'istante il male.
12 Ma l'insensato diventerà savio,
quando un puledro d'onàgro diventerà uomo.

13 Tu, però, se ben disponi il cuore,
e protendi verso Dio le palme,
14 e rinunzi al male che fanno le tue mani,
e non alberghi l'iniquità nelle tue tende,
15 allora alzerai la fronte senza macchia,

---

della colpa tua: vedresti allora che, lungi dall'essere ingiusto, Iddio ti tratta con indulgenza, perché non ti punisce nella misura che meriteresti. Qui, l'accusa contro Giobbe che gli altri amici non avean mossa se non in modo più o meno velato, piglia una forma addirittura violenta.

v. 8. *La sua sapienza.* Vedi n. v. 6. Le parole *la sua sapienza* non sono nel testo. — *È più alta del cielo.* Il testo dice: *è alta come il cielo.* Il comparativo si ottiene con un lieve emendamento del testo. Anche la Vulgata: *excelsior cælo est.* — Per il *soggiorno de' morti* (ebraico: *Sheol*), vedi n. 7. 9.

v. 10. È l'eco delle parole di Giobbe in 9. 11, 12.

v. 11. *Sull'istante.* L'ebraico dice: 'scopre o vede il male *senza considerarlo*'; vale a dire, senza bisogno di pensarci su. Confr. n. 34. 23. Altri traducono: *vede il male dove l'uomo non lo discerne:* vede cioè il peccato del quale l'uomo non ha coscienza.

v. 12. Per l'*onàgro,* vedi n. 39. 5. — *Diventerà uomo:* cioè ragionevole. Il passo è difficile. Noi lo intendiamo come una specie di proverbio che Zofar cita con l'intenzione di applicarlo a Giobbe, e per dire che la stoltezza di lui è incurabile. Altri, invece, intendono che il poeta voglia dire: per il giudizio dell'Onnipotente (vers. 10-11), l'orgoglio e l'ignoranza si dileguano; e anche una natura ostinata e ribelle, come quella di Giobbe, può esser resa ragionevole. Quindi traducono: *E così* (come risultato della disciplina di Dio) *un insensato* (ebraico: *un uomo vuoto*) *può diventar savio, e un puledro d'onàgro* (allusione a Giobbe) *diventare uomo* (essere ragionevole). Alcuni, ritoccando il testo, invece di *diventare* (letteralm.: *nascere*) *uomo,* leggono: *può esser domato.*

v. 15. Il *senza macchia* corrisponde alle parole di Giobbe in 10. 15.

sarai incrollabile, senza paura;
16 dimenticherai la tua miseria;
te ne ricorderai come d'acqua passata;
17 la vita ti fulgerà più del meriggio,
la tenebra sarà come l'aurora.
18 Sarai fiducioso perché avrai speranza;
ti guarderai bene attorno e ti coricherai sicuro.
19 Durante il riposo nessuno ti darà disturbo,
e molti cercheranno il tuo favore.
20 Ma gli occhi degli empi verran meno;
sarà loro tolta ogni via di scampo,
e non avranno altra speranza che l'ultimo respiro.

---

v. 17. *La tenebra...* s'intende, le tue tenebre presenti. Altri intendono del futuro, e traducono: *se verran le tenebre, saran come l'aurora.*

v. 18. *Perché avrai speranza.* Corrisponde agli accenti disperati di Giobbe in 7. 6 e seg.; 9. 25 e seg.; 10. 20 e seg. — *Ti guarderai bene attorno e ti coricherai sicuro.* Prima di coricarsi, l'Orientale fa il giro della sua tenda per accertarsi che tutto vada bene.

v. 19. *Cercheranno il tuo favore.* Ebraico: *ti carezzeranno il viso.*

v. 20. L'avvertimento indiretto a Giobbe è evidente. — *Gli occhi degli empi verran meno* a forza di cercare e cercare invano un qualche scampo.

12. Gli amici hanno parlato; la loro mancanza di simpatia non ha fatto che esasperar Giobbe più che mai, e i loro argomenti sono stati ben lungi dal convincerlo. Finora, tutto assorto nel pensiero del modo con cui Dio lo tratta, e' non s'è tanto preoccupato di rispondere direttamente ai loro ragionamenti; ma adesso che Zofar ha aggiunto l'insulto, s'accinge a ribatterli con gran forza. Ecco la trama del suo discorso (cap. 12, 13 e 14). — Cotesti amici credono d'aver loro il monopolio del sapere; ma, per quel che concerne la sapienza e la potenza di Dio, Giobbe ne sa quanto loro, e più di loro (12. 1-3). E dire che cotesta gente crede di poter insegnare a lui, uomo pio, le verità elementari concernenti il governo provvidenziale del Signore! Ma così sempre avviene: il giusto, colpito dalla sventura, è sempre disprezzato (12. 4-6). Gli amici hanno sostenuto, con grande sfoggio di eloquenza, che Dio regge e governa tutte le cose; ora, questa verità, così ovvia che la insegnan perfino gli animali (12. 7-10), Giobbe non l'ha mai negata; ma il nodo della questione non sta nel sapere se Dio regga e governi tutte le cose; sta nel sapere se cotesto governo sia diretto con giustizia e in vista di fini morali. Giobbe dimostra ch'esso è un governo assoluto, cieco, ingiusto (12. 11-25). Egli rimprovera gli amici di farsi partigiani di Dio. Voglion fare gli avvocati dell'Onnipotente, ma sono avvocati bugiardi; voglion fare da medici di ferite spirituali, ma son 'de' medici da nulla'. La loro antica dottrina ortodossa, secondo la quale Iddio premia sempre i buoni e punisce sempre i malvagi, non spiega affatto il caso di Giobbe; e la partigianeria, con la quale cercano d'ingrazionirsi Iddio, non soltanto non è a Dio gradita, ma trarrà loro addosso una tremenda condanna (13. 1-12). E, disgustato com'è delle 'frasi di cenere' e degli argomenti 'd'argilla' degli amici, Giobbe si volge a Dio, deciso a perorar la sua causa dinanzi a lui direttamente. La

6. *Terza replica di Giobbe*
(Cap. 12-14).

12 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Voi, sicuro, siete gente superiore,
e, morti voi, sarà morta la sapienza.
3 Ma del senno n' ho io al par di voi,
e non vi son punto inferiore.
E coteste cose chi non le sa?
4 Io dunque dovrei essere il ludibrio degli amici!
Io che invocavo Iddio, ed ei mi rispondeva;
il ludibrio io, l'uomo giusto, integro!
5 'Sprezzo alla sventura!' è il motto de' gaudenti;
a chi vacilla il piede tocca sempre lo sprezzo,
6 mentre la pace regna nelle tende de' ladroni,
e chi provoca Iddio,
chi si fa un dio del pugno, se ne sta al sicuro.

---

sua coscienza, che si sente pura, gli dà animo; ma prima d'incominciare la sua difesa, due cose domanda a Dio: che gli lenisca le sofferenze e lo liberi dallo spavento che gl'incute la sua terribile maestà (13. 13-22). Non basta; Giobbe sente che gli manca la base per una difesa efficace: gli manca la conoscenza esatta delle colpe che gli sono attribuite; e chiede quindi a Dio che formuli esattamente il suo atto d'accusa. Le afflizioni che lo torturano provano, sì, che Dio gli 'nasconde il suo volto' e che 'lo tiene in conto di nemico', ma non spiegano il perché di quest'ira tremenda (13.23-28). E siccome Iddio non gli risponde, Giobbe, per la riacuita sensazione delle sue sofferenze, si perde d'animo, e conclude con un mesto lamento sulla brevità della vita dell'uomo. Abbiamo già udito Giobbe, al colmo della esasperazione, bramare la morte. Qui non la brama; e'si domanda anzi se la sua sorte non sia più misera di quella dell'albero, il quale 'anche tagliato, rigermoglia'. E l'idea della possibilità di rivivere ancora, lo entusiasma per un istante; ma è un sogno, e nulla più: il sogno svanisce, e le sofferenze fisiche e le angosce morali lo riconducono nel mondo della realtà, triste e sconsolata (14. 1-22).

v. 2. Giobbe è ironico. — *Gente superiore*. Ebraico: *la gente* per eccellenza: 'superuomini'.

v. 3. Vedi 11. 12. — *Coteste cose*. Vedi 11. 7-12.

v. 4. 'E vorreste far la lezione a me, che ho un passato di pietà e di comunione con Dio, di cui voi non avete la menoma esperienza!'

v. 5. Il passo è difficile. I Settanta differiscono del tutto dal testo ebraico, e parecchie versioni antiche cominciano il vers. così: 'Egli (il giusto) è una lampada sprezzata' (Vulgata: 'lampas contempta apud cogitationes divitum...').

v. 6. È l'altro aspetto del quadro. — *Chi si fa un dio del pugno*. Letteralm.: *che portano Dio nelle loro mani:* quelli, cioè, che fanno della loro forza

7 Ma interroga un po' gli animali, e te lo insegneranno;
gli uccelli del cielo, e te lo mostreranno;
8 i rettili, e te lo faran sapere;
i pesci del mare, e te lo diranno.
9 Chi non sa, fra tutti cotesti esseri,
che la mano dell'Eterno ha fatto l'universo,
10 ch'ei tiene in mano l'anima di tutto che vive,
e lo spirito di tutta la specie umana?

11 L'orecchio non discerne esso le parole,
come il palato assaggia le vivande?
12 La saviezza dipende forse dall'età?
e l'intelletto dalla lunghezza della vita?
13 La saviezza e la potenza stanno in Dio,
il consiglio e l'intelletto son cose sue.
14 Ecco, egli abbatte, e niuno può ricostruire;
mette in prigione, e non v'è chi liberi.
15 Ecco, egli trattiene le acque, e tutto si prosciuga;
le lascia andare, e la terra n'è devastata.
16 Egli possiede la forza e la sapienza;
da lui dipendono chi erra e chi fa errare.
17 Egli manda scalzi i consiglieri,
colpisce di demenza i giudici.

---

o della spada che hanno in mano, il loro dio. Confr. Hab. 1. 11. È il *dextra mihi deus* di Virgilio (En. X. 773).

v. 7. Giobbe torna al suo punto di partenza (v. 3). Non c'è bisogno di voi per conoscere la sapienza e la potenza di Dio; basta la contemplazione della natura. Gli animali stessi conoscono il loro creatore.

v. 8. *I rettili.* L'ebraico dice *la terra,* ma il testo dev'esser guasto. Emendato, dà il nostro senso.

v. 11. Giobbe conosce il vero principio che lo deve guidare nella ricerca del vero. Se il suo palato assaggia una vivanda che gli fa nausea, nessuno lo convincerà ch'essa è gustosa; così, se certe *parole* (rivelazioni, tradizioni, proverbi) gli son raccomandate dagli amici ma non sono approvate da'suoi *orecchi* (metonimia, per la sua ragione e la sua coscienza), nessuno lo convincerà che siano da accettarsi come verità assolute.

v. 12. Una cosa non è da ritenersi come vera perché l'han detta gli antichi; va ritenuta per vera soltanto quando risulti tale a chi l'ha investigata, sperimentata, per proprio conto.

v. 13. Giobbe dimostra d'aver anch'egli conoscenza della *saviezza* e della *potenza* di Dio. Egli presenta però questi attributi di Dio quali appaiono alla sua mente tormentata: vale a dire, sotto il loro aspetto più fosco, con quel che hanno di più terribile e schiacciante.

v. 17. *Manda scalzi.* Segno di gran povertà e di lutto. Confr. 2 Sam. 15. 30.

18 Toglie il diadema ai re,
e ricinge i loro fianchi di catene.
19 Manda scalzi i sacerdoti,
rovescia chi sta in alto.
20 Toglie la parola ai più eloquenti,
priva i vecchi di prudenza.
21 Sparge lo sprezzo su i nobili,
rallenta la cintura ai forti.
22 Rivela le cose recondite, le trae dal buio,
mette in luce ciò ch'è avvolto in ombra di morte.
23 Aggrandisce i popoli e li annienta,
amplia le nazioni e le abbandona.
24 Toglie il senno ai capi della terra,
e li fa errare in solitudini senza sentiero,
25 dove brancolano nelle tenebre, lungi dalla luce,
e van barcollando come ubriachi.

13 Ecco, l'occhio mio tutto questo l'ha veduto;
l'orecchio mio l'ha inteso e ha capito.
2 Quel che sapete voi lo so pur io,
e non vi son punto inferiore.
3 Ma io vo' parlare con l'Onnipotente,
anelo di ragionar con Dio;
4 ché voi siete de' fabbri di menzogne,

---

v. 18. *Di catene.* Così il testo ritoccato. L'ebraico dice *d'una corda* o *d'una cintura;* e s'intende della *corda* o della *cintura* che portavan gli schiavi.

v. 19. Per lo *scalzi,* vedi n. v. 17.

v. 21. *Rallenta la cintura ai forti.* L'Orientale, prima di mettersi al lavoro, in viaggio o a combattere, si tira su la veste ampia e svolazzante, e se la ferma bene ai fianchi con la cintura. 'Rallentare la cintura' a qualcuno vuol dire metterlo nella impossibilità di agire. Confr. 1 Re 18. 46; Isaia 5. 27; 45. 1; Luca 12. 35; 1 Pietro 1. 13.

v. 22. *Le cose recondite:* i tranelli, le congiure, le macchinazioni delle conventicole segrete. — Per l'*ombra di morte,* vedi n. 3. 5.

v. 23. *Amplia le nazioni e le abbandona.* Il passo è oscuro. La nostra è traduzione del testo lievemente ritoccato. Altri traducono: 'Amplia le nazioni e le rimena entro i confini'. Cioè: 'Amplia le nazioni e poi le riduce entro i confini di prima'. Altri: 'Amplia le nazioni e le deporta'.

v. 24. *E li fa errare in solitudini senza sentiero.* Immagine per significare la confusione, l'incertezza, la perplessità di questi capi colpiti da Dio. Confr. Sal. 107. 40.

v. 25. Confr. Sal. 107. 27.

13. v. 1-3. 'Non ho bisogno de'vostri consigli. Tutto quel che mi dite, lo so già. Io vo' discutere con Dio, ché la sapienza degli uomini è impotente a risolvere il mistero delle mie pene'.

siete tutti quanti de' medici da nulla.
5 Oh se ve ne steste un po' zitti!
il silenzio vostro passerebbe per sapienza.

6 Ascoltate, vi prego, l'accusa della mia bocca.
state attenti alla difesa delle mie labbra!
7 Volete dunque difendere Iddio parlando iniquamente?
sostener la sua causa proferendo menzogne?
8 e farvi suoi piaggiatori?
e costituirvi avvocati suoi?
9 Vi converrebb' egli s' e' vi scrutasse a fondo?
credete gabbar lui come si gabba un uomo?
10 Ei vi condannerà di certo,
se nel vostro segreto vi fate partigiani suoi.
11 La maestà sua non vi farà sgomenti?
Il suo terrore non piomberà su di voi?
12 Le vostre massime son frasi di cenere,
le vostre fortezze, fortezze d'argilla.

13 Tacete! lasciatemi stare! vo' parlar io,
e m'avvenga quello che può!
14 Voglio difendermi a tutt' i costi,
voglio difendermi a costo della vita.

---

v. 5. 'Lo stesso insensato, quando tace, passa per savio'. Prov. 17. 28.

v. 6. I vers. 6-12 sono una digressione. Prima di rivolgersi direttamente a Dio, Giobbe vuol far capire a'suoi amici quanto i loro discorsi siano infondati e inopportuni. — *L'accusa della mia bocca.* È la lezione dei Settanta.

v. 8. *E farvi suoi piaggiatori*, adulatori del più potente, asserendo che tutto quanto Egli fa *deve* esser giusto.

v. 10. Invece di esservi grato perché nell'intimo vostro vi costituite suoi avvocati (v. 8), Iddio, che vi legge nel segreto, 'vi condannerà di certo'. Egli è troppo giusto e santo per accettare il vostro vile omaggio. Questo è il concetto alto che Giobbe, nonostante i suoi dubbi e le sue escandescenze, ha pur sempre di Dio.

v. 12. *Le vostre massime*, i princìpi tradizionali ai quali si riferiva Bildad (8. 8 e seg.). — *Le vostre fortezze:* i vostri argomenti.

v. 13. La digressione è chiusa, e Giobbe torna al suo argomento: al desiderio di discutere la sua causa direttamente con Dio (v. 3).

v. 14. *Voglio difendermi a tutt' i costi, voglio difendermi a costo della vita.* L'ebraico dice: *Voglio difendere la mia carne con i miei denti, voglio mettere la mia vita nelle mie mani.* La frase *voglio prendere la mia carne con i miei denti* non ricorre in alcun altro passo della Bibbia ed è quindi d'interpretazione incerta. Secondo noi, l'immagine è presa dalla belva che, attaccata, difende con le zanne la propria vita. L'altra frase *voglio mettere la mia vita nelle mie mani* vuol dire 'a costo della vita' o 'metter la vita a repentaglio'. Confr. Giud. 12. 3; 1 Sam. 19. 5; 28. 21; Sal. 119. 109. La *carne* nella prima frase e la *vita* nella seconda, sono sinonimi; e le due frasi esprimono una

15 Ecco, Iddio m' ucciderà; altro non m' aspetto;
ma io difenderò in faccia a lui la mia condotta!
16 E questa è per me un' arra di vittoria:
che un empio non ardirebbe presentarsi a lui.
17 Ascoltate attentamente il mio discorso,
porgete orecchio a quanto sto per dichiararvi.
18 Ecco, io son pronto per la causa;
so che la ragione è dalla parte mia.
19 V' è qualcuno che voglia farmi opposizione?
Se v' è, io mi taccio e vo' morire.
20 Ma, o Dio, concedimi solo due cose,
e non mi nasconderò dal tuo cospetto:
21 ritirami d' addosso la tua mano,
e fa' che i tuoi terrori non mi spaventin più.
22 Poi interpellami, ed io risponderò;
o parlerò io, e tu replicherai.

23 Quante sono le mie iniquità, quanti i miei peccati?
Fammi conoscere la mia trasgressione, il fallo mio!
24 Perché nascondi il tuo volto,
e mi tieni in conto di nemico?
25 Vuoi tu spaventare una foglia portata via dal vento?
Vuoi tu perseguitare una pagliuzza inaridita?
26 tu che m' infliggi pene così amare,
e mi fai espiare falli commessi in gioventù,

---

medesima idea, che abbiamo cercato di rendere, italianamente, così: *Voglio difendermi a tutt'i costi, voglio difendermi a costo della vita.*

v. 16. Il fatto che Giobbe viene nel cospetto di Dio a perorar la sua causa con la coscienza tranquilla (cosa che un colpevole non potrebbe fare) lo assicura che la sua innocenza finirà con trionfare. Dio gli è ostile, è vero; nondimeno, è pur sempre il protettore della innocenza.

v. 18-19. Giobbe è così sicuro della vittoria, che si anima e divien baldanzoso. Confr. Isaia 50. 8. L'idea del v. 19 è questa: 'C'è qualcuno che voglia farsi avanti a dimostrare con argomenti validi ch'io sono realmente colpevole? No, non ci può essere. Se avessi il minimo dubbio che qualcuno potesse provare che sono nel torto, rinunzierei subito a ogni difesa, e mi rassegnerei a morire vittima della mia sventura'. Tanto profonda è in Giobbe la convinzione d'essere innocente.

v. 24. *Perché nascondi il tuo volto:* mi privi del tuo favore e mi affliggi così crudelmente.

v. 25. Così descrive se stesso, e domanda a Dio se è proprio possibile ch'Egli voglia infierir tanto contro un avversario così meschino.

v. 26. *Mi fai espiare.* Ebraico: *mi fai ereditare i falli della mia giovinezza.* Giobbe, esaminando se stesso, è convinto che dal tempo in cui è giunto all'età della ragione non ha commesso peccati così gravi che meritino una

27 e metti i miei piedi nei ceppi,
e spii tutti i miei movimenti,
e tracci una linea intorno alla pianta de' miei piedi?
28 Intanto io mi sfaccio come legno infracidito,
come un abito róso dalle tignuole.

14 L'uomo, nato dalla donna,
vive pochi giorni, e sazio d'affanni.
2 Sboccia come un fiore, e secca;
fugge come un'ombra, e scompare.
3 E sopra un essere così tu tieni gli occhi aperti!
e lo fai comparir teco in giudizio!
4 Chi può trarre una cosa pura da una impura?
Nessuno.
5 Giacché i suoi giorni son fissati,
e tu conosci il numero de' suoi mesi,
e gli hai posto un termine ch'e' non può varcare,
6 storna da lui lo sguardo, ch'egli abbia un po' di requie,
e possa godere come un'opra la fine della sua giornata.

7 Per l'albero, almeno, c'è speranza;
anche tagliato, rigermoglia
e continua a metter rampolli.

---

pena come quella che ora Dio gl'infligge. La pena che soffro, e' ne conclude, sarà dunque per qualche fallo commesso in gioventù, nell'età della spensieratezza, e quindi perdonabile. Confr. 1. 5; Sal. 25. 7.

v. 27. Giobbe, con tre immagini, si paragona a un prigioniero condannato alla immobilità. — I *ceppi* sono lo strumento nel quale si serravano i piedi ai carcerati. Confr. Ger. 20. 2; Atti 16. 24. — *Tracci una linea intorno alla pianta de' miei piedi*, e m'imponi di non oltrepassarla.

14. v. 1. Giobbe, dal suo caso particolare, assorge alla considerazione dello stato umano in generale. — *Nato dalla donna*, che è già ella stessa debole e condannata a soffrire. Confr. Gen. 3. 16.

v. 2. *E secca.* Altri: *ed è tagliato.* Il significato della parola ebraica è incerto. Confr. Isaia 40. 6; Sal. 37. 2; 90. 6; 103. 15 e seg.

v. 3. *E lo fai comparire...* è la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *e mi fai comparire.*

v. 4. *Chi può trarre una cosa pura da una impura? Nessuno.* La corruzione è universale; è la triste eredità della razza. Se ci fosse una qualche eccezione a cotesta legge, il modo con cui Dio tratta gl'individui si capirebbe meglio. Ma se tutti gli uomini sono peccatori come sono stati i loro padri, perché prendersela così con uno solo, che non è poi più colpevole degli altri? Per Giobbe, insomma, la universalità del peccato attenua la colpa dell'individuo e non giustifica la severità con cui Dio lo tratta.

v. 7. Per l'uomo tutto finisce nel sonno eterno della morte; il suo destino è più triste di quello d'un albero.

8 Quando la sua radice è invecchiata sotto terra,
e il suo tronco muore nel suolo,
9 a sentir l'acqua, rinverdisce
e mette rami come una pianta nuova.
10 Ma l'uomo muore, e riman disteso;
il mortale spira e... dov'è egli?
11 Le acque del lago se ne vanno,
il fiume vien meno e si prosciuga;
12 così l'uomo giace, e non risorge più;
finché sussista il cielo non si risveglierà
né sarà più destato dal suo sonno.

13 Oh, volessi tu nascondermi nel soggiorno de' morti,
tenermi occulto finché l'ira tua sia passata,
fissarmi un termine, e poi ricordarti di me!...
14 Se l'uom, dopo morto, potesse ritornare in vita,
aspetterei tutt'i giorni della mia fazione,
finché giungesse l'ora del mio cambio;
15 tu mi chiameresti, e io risponderei,
tu brameresti rivedere l'opera delle tue mani.

16 Ma ora tu conti i miei passi,
hai gli occhi fissi sui miei peccati;
17 le mie trasgressioni sono in un sacco sigillato,
e tu tieni le mie iniquità bene al sicuro.
18 La montagna frana e scompare,
la rupe è divelta dal suo luogo,
19 le acque rodono la pietra,
le alluvioni trascinan via la terra:
e tu distruggi la speranza dell'uomo.

---

v. 12. *Finché sussista il cielo:* vale a dire, *non si risveglierà* mai più, perché i cieli sono eterni. Confr. Ger. 31. 35, 36; Sal. 72. 5, 7, 17; 89, 37, 38; 148. 3-6.

v. 13. Per il *soggiorno de' morti* (Ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9. — *Fissarmi un termine,* oltre il quale cessasse la tua ira.

v. 14. *Se l'uom, dopo morto...* È la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *Se un uomo muore, potrà egli tornare alla vita? — Aspetterei* pazientemente o qui, portando il grave fascio delle mie sventure, o nella buia solitudine dello Sheol, finché tu, bramoso di rivedere l'opera delle tue mani (v. 15. Confr. 10. 3), mi richiamassi a te. — La *fazione* e *l'ora del cambio* sono immagini tratte dalla sentinella.

v. 17. Immagini per significare la cura con la quale Iddio tien conto de' peccati dell'uomo per chiedergliene poi ragione un giorno. Confr. Osea 13. 12.

v. 18-22. Non c'è via di scampo; l'uomo deve perire. Come in natura le cose più solide non reggono all'azione costante delle forze distruttrici, così l'uomo non può reggere ai colpi replicati della severità di Dio.

20 Tu lo sopraffai una volta per sempre, ed ei se ne va;
gli muti il sembiante, e lo rimandi.
21 Se i suoi figliuoli salgono in onore, egli lo ignora;
se vengono in dispregio, e' non lo vede;
22 questo solo sente: che il suo corpo soffre,
che l'anima sua geme.

v. 20. *Tu lo sopraffai una volta per sempre,* nel conflitto finale, quando gli dai il colpo di grazia. — *Gli muti il sembiante* quando diventa cadavere, *e lo rimandi:* lo licenzi, lo mandi via.

v. 21. Morto che sia, l'uomo è separato per sempre dal mondo; gl'interessi più cari gli divengono estranei.

v. 22. *Questo solo sente: che il suo corpo soffre, che l'anima sua geme.* L'ebraico dice: *Solo la sua carne sopra lui soffre, e l'anima sua sopra lui geme.* Il *sopra lui* significa *con lui, in connessione con lui;* e il passo sarebbe reso con fedeltà anche dicendo semplicemente: *soltanto il suo corpo soffre e l'anima sua geme.* Il vers. 22 forma un'antitesi con i vers. precedenti; e l'idea è questa. L'uomo, quand'è morto, è separato per sempre dal mondo; le cose che più lo interessavano da vivo, quand'è morto non lo interessano più. Morto, non sente che quanto concerne la propria *persona:* vale a dire, il suo *corpo* che *soffre,* perché, secondo il poeta, mentre si corrompe nella fossa, conserva una misteriosa sensazione di dolore (confr. Isaia 66. 24); e l'*anima* che *geme,* trascinando nel gelido Sheol la sua desolata esistenza. Vedi n. 7. 9. Voler dedurre da questo passo, come qualcuno fa, una qualsivoglia teoria psicologica relativa alle ombre che abitano lo Sheol, è un andare tropp'oltre. Lo scrittore è un poeta, non un teologo. Nulla di più di questo egli vuol dire: dopo morte non c'è più gioia; perché dunque tanto dolore di qua dalla tomba?

Così finisce il primo ciclo di discorsi. Gli amici hanno risposto al lamento di Giobbe (cap. 3) con delle multiformi considerazioni intorno a Dio. 'Iddio è purissimo in ogni azione che compie, e la sua bontà si addimostra in tutto l'universo' (Elifaz). 'Il modo con cui Egli esercita la sua giustizia retributrice nel mondo è irreprensibile' (Bildad). 'Egli è onnisciente; e con questa onniscienza sua regge e governa uomini e cose' (Zofar). E Giobbe: 'Lo so; ma tutto questo non mi spiega come io, che sono innocente, sia da lui trattato come un colpevole. E questa innocenza mia son deciso a difenderla in faccia a lui!' È chiaro che, parlargli più oltre di Dio, sarebbe inutile; converrà quindi che gli amici, seguitando a discutere con lui, si orientino altrimenti.

15. Anche qui Elifaz è il primo ad aprire la serie dei discorsi. Il sarcasmo di Giobbe, l'audacia con la quale si è arrogato il vanto di una sapienza superiore a quella degli antichi e la critica empia che ha fatto del governo provvidenziale di Dio, lo hanno ferito profondamente; e non è da maravigliare se lo udiamo ora rivolgersi a Giobbe in un tono ben diverso da quello conciliativo di prima. Oramai, per Elifaz, Giobbe non è un uomo buono, che sia colpito dalla sventura più in quanto partecipe della corruzione universale che per via di colpe sue proprie, ma è addirittura un dispregiatore della religione, un ribelle a Dio. Inutile, quindi, cercar più oltre di consolarlo; bisogna redarguirlo, minacciarlo, nella speranza di poterlo così trarre a sensi di ravvedimento e di fede. E questo Elifaz fa col suo discorso, nel quale

Secondo ciclo di discorsi
(Cap. 15-21).

1. *Secondo discorso di Elifaz di Teman*
(Cap. 15).

15 Allora Elifaz di Teman rispose e disse:

2 Il savio risponde egli con vana scienza?
si gonfia egli il petto di vento?
3 Si difende egli con ciarle inutili
e con parole che non giovan nulla?
4 Tu, poi, distruggi la religione,
menomi il rispetto dovuto a Dio.
5 La tua iniquità ti detta le parole,
e adoperi il linguaggio degli astuti.
6 Non io, la tua bocca stessa ti condanna;
le tue labbra stesse son testimoni a tuo carico.

7 Sei tu il primo uomo che nacque?
Fosti tu formato prima de' monti?
8 Facevi tu parte del Consiglio di Dio?
Hai tu fatto incetta di tutta la sapienza?
9 Che sai tu che noi non sappiamo?
Che conoscenza hai tu che non sia pur nostra?

---

non accusa ancora Giobbe di alcun peccato specifico, come farà più tardi (vedi 22. 5 e seg.), ma, dopo aver risposto agli attacchi di lui (15. 2-16), si limita a descrivere, in modo molto elaborato, lo spaventoso destino dell'empio impenitente (15. 17-35).

v. 1. Per *Elifaz* e *Teman*, vedi n. 2. 11.

v. 2. Vedi 12. 3; 13. 2. — *Di vento*. Ebraico: *di vento orientale:* di scirocco, vento che in Palestina e ne' paesi vicini divampa e distrugge ogni cosa. È il *Simum* (arabo *Samûm* = *vento avvelenato*). Confr. Osea 12. 2.

v. 5. *Degli astuti,* che con bei discorsi cercano di coprire la loro empietà. Allude a parole come 12. 6.

v. 7-8. Elifaz è ironico. *Sei tu il primo uomo che nacque?* Accenna alla credenza che il primo uomo uscito dalle mani di Dio possedesse sapienza e attributi speciali. — *Fosti tu formato prima de' monti?* Confr. Prov. 8. 25, dove la Sapienza (di Dio) è personificata e supposta preesistente 'alle montagne e alle colline'. Quindi Elifaz vorrebbe dire: 'Sei tu addirittura la Sapienza di Dio?' — Il *Consiglio di Dio* è formato dagli angeli. Confr. 1 Re 22. 19 e seg.; Sal. 89. 7; Ger. 23. 22.

10 Ci son fra noi degli uomini canuti
e de' vecchi molto più vecchi di tuo padre.
11 Sì poco caso fai tu delle consolazioni di Dio
e delle dolci parole che t'abbiam rivolte?
12 Dove ti trascina il cuore,
e perché coteste occhiate di fuoco?
13 Come! tu volgi la tua passione contro Dio,
e ti lasci uscir di bocca tali parole?
14 Che è mai l'uomo per dirsi puro,
il figliuol della donna per essere innocente?
15 Ecco, Iddio non si fida nemmeno de' suoi santi,
nemmeno i cieli son puri agli occhi suoi;
16 quanto meno quest'essere detestabile e corrotto,
l'uomo, che tracanna l'iniquità come l'acqua!

17 Io vo' ammaestrarti; porgimi ascolto,
e ti racconterò quello che ho visto,
18 quello che i Savi hanno riferito
senza nulla celare di quel che sapean dai padri,
19 i quali soli possedevano il paese
quando fra loro non era ancor passato lo straniero:

20 ' L'empio è tormentato tutt'i suoi giorni,
tutti gli anni di vita concessi al prepotente.
21 Li orecchi gli romban di rumori spaventosi,
in piena pace gli piomba addosso il distruttore.

---

v. 10. Allude a se stesso.

v. 11. Vedi cap. 4 e 5, specialmente 4. 12 e seg.

v. 14. Vedi 14. 1. Elifaz torna qui a quello che disse già in 4. 17 e seg.

v. 15. I *suoi santi* sono gli angeli. Vedi n. 5. 1.

v. 17. Comincia la seconda parte del discorso, nella quale Elifaz sviluppa l'idea che il peccatore perirà irrimediabilmente. E siccome per Elifaz, Giobbe è un peccatore, vuol dire ch'egli pronunzia già la condanna di lui. — *Quello che ho visto:* quello che risulta dalla mia esperienza personale.

v. 19. Questa tradizione è genuina e sicura perché non fu mai corrotta, né per migrazioni d'Israel all'estero, né per alcuna di quelle invasioni straniere che imbastardiscono i popoli, alterano il corso delle loro idee e disperdono i loro più preziosi tesori.

v. 20. Nei vers. 20-35 è compreso l'insegnamento al quale Elifaz ha alluso (v. 17-19). — *Tutti gli anni di vita concessi al prepotente:* l'empio è tormentato per tutta la vita che Dio concede a lui, soverchiatore, prepotente.

v. 21. Nei vers. 21-24, il poeta descrive i tormenti della coscienza dell'empio, e li paragona a tanti attacchi di potenze ostili: attacchi creati dalla morbosa immaginazione del malvagio.

22 Non ha speranza d'uscir dalle tenebre,
e si sente appostato dalla spada.
23 Va errando in cerca di sospirato pane,
sa che gli sovrasta il dì caliginoso.
24 La miseria e l'angoscia lo riempion di paura,
l'assalgon come re pronti a battaglia,
25 perché ha steso la mano contro Dio,
ha sfidato l'Onnipotente,
26 gli s'è slanciato superbamente addosso,
sotto il folto de' suoi scudi ricurvi.
27 Avea la faccia coperta di grasso,
i fianchi carchi di pinguedine;
28 s'era stabilito in città distrutte,
in case dannate a rimaner deserte,
destinate a diventar mucchi di sassi.
29 Ei non s'arricchirà più, la sua fortuna non si rialzerà,
né le sue spighe piegheran più a terra;
30 non potrà liberarsi dalle tenebre,
il fuoco divamperà i suoi rampolli,
e Dio lo soffierà via con la sua bocca.

---

v. 22. Le *tenebre* sono la sventura, il dolore.

v. 23. *In cerca di sospirato pane.* L'ebraico dice: *Erra in cerca di pane: dove?* (' gridando: Dove, dove trovarne? '). I Settanta, invece di *dove*, lessero *avvoltoio: Ed è destinato ad esser cibo agli avvoltoi.* — Il *dì caliginoso:* il giorno tetro della sventura.

v. 26. *Superbamente.* L'ebraico dice: *s'è slanciato addosso a lui con collo:* ossia, *col collo duro, incordato.* Confr. Sal. 75. 6. La Vulgata: *cucurrit adversus eum erecto collo.* — *Sotto il folto de' suoi scudi ricurvi.* Immagine tratta dalla *testudine* o *testuggine*, antica ordinanza di soldati, che si stipavano insieme coprendosi con gli scudi, a fine di ripararsi dai proiettili del nemico.

v. 27-28. Dopo la rivolta dell'empio contro Dio (vers. 25-26), continua descrivendo la vita sensuale di lui. Il *grasso* (v. 27) fu sempre considerato dagli Ebrei come segno di sensualismo e d'insensibilità spirituale. Confr. Deut. 32. 15; Ger. 5. 28; Sal. 73. 7; 119. 70. — *S'era stabilito in città distrutte...* (v. 28). L'empio s'era stabilito in città e in case colpite dalla maledizione di Dio, perché v'erano state commesse grandi scelleratezze. Ricostruire coteste città e abitare in coteste case era reputato il colmo della empietà. Confr. Deut. 13. 13 e seg.; Gios. 6. 26; 1 Re 16. 34.

v. 29. I vers. 29 a 35 descrivono il destino dell'empio. — L'ebraico del v. 29 è corrotto. La nostra è traduzione del testo leggermente emendato. — *Né le sue spighe piegheran più a terra* per l'abbondanza dei chicchi di grano.

v. 30. Per le *tenebre*, vedi n. vers. 22 e 23. — Il *fuoco* è il calore del sole o il vento infocato. — *E Dio lo soffierà via con la sua bocca.* L'ebraico dice: *Per il soffio della bocca di lui* (di Dio, confr. Osea 13. 15) *sarà portato via* o *sparirà.* I Settanta dicono semplicemente: *il suo fiore cadrà.* La Siriaca: *Il suo frutto sarà portato via dal vento.*

31 Non confidi nel male, ché s' inganna;
s' avrà il male per ricompensa.
32 Il suo fusto morrà prima del tempo,
i suoi rami non rinverdiranno più.
33 Sarà come vigna che non maturi l' agresto,
come l' ulivo quando n' è scosso il fiore;
34 ché sterile è la famiglia del profano,
e il fuoco divora la tenda del giudice venale.
35 L' empio concepisce malizia, dà alla luce sventura,
e si prepara in seno amaro disinganno '.

---

v. 31. Nell' ebraico c' è qui un gioco di parole. *Male*, nel primo verso, è tutto ciò che l' empio s' è procurato con mezzi scellerati, e che non gli può arrecare alcun sollievo; nel secondo, è la ruina finale, la morte. Questo vers., che interrompe l' immagine dell' albero, è generalmente ritenuto come una interpolazione.

v. 32. *Il suo fusto morrà prima del tempo*. È la lezione dei Settanta. Il testo ebraico è corrotto. — *I suoi rami*. Ebraico: *il suo ramo*: la parola del testo significa *ramo di palma*.

v. 34. Il *fuoco* dell' ira di Dio. — *La tenda del giudice venale*. In Oriente era ed è uso comune corrompere i giudici con donativi e con mezzi consimili.

16. Giobbe s' è appellato a Dio, ma Dio gli nasconde il suo volto. Gli amici ne concludono che Giobbe non è che un ' astuto ', il quale cerca di coprire la sua empietà col manto delle parole (15. 5-6). Egli si trova quindi ad avere contro di sé e Dio e gli uomini. Il senso di questo totale isolamento lo accascia, e i suoi discorsi, nel secondo ciclo, spiran tutti un profondo sconforto. Alla ostilità degli amici, che lo aveva già profondamente addolorato, egli può ancora far fronte (16. 1-5); ma non così alla ostilità di Dio, ch' egli colora con le tinte più fosche (16. 6-16). Però, per quanto il contrastare a un tal nemico sia umanamente impossibile, Giobbe non dispera. Forte nella coscienza della propria integrità (16. 17) egli nutre ancora fiducia in quell' amore per il quale Iddio non può abbandonare il giusto che soffre. E a Dio si rivolge, pregando ' con gli occhi pieni di pianto '. Egli non chiede, oramai presso a morire, un prolungamento di vita e la restituzione dei beni perduti; ma che, dopo la morte, l' onor suo sia rivendicato. Non solo, ma che fin da ora, cioè prima di spirare, qualcuno si faccia garante presso l' Iddio spietato persecutore, che l' innocenza sua sarà quanto prima ampiamente dimostrata. Ora, chi sarà mai questo Garante? Non può essere che Dio stesso. Così, come dice lo Strahan, ' Giobbe è condotto a un' apparente distinzione in Dio, che costituisce una vera e propria antinomia nel concetto ch' egli ha dell' Onnipotente. Dall' Iddio dell' ira egli s' appella all' Iddio della grazia; il che in realtà significa, quantunque egli non se ne renda conto, che si appella dal fantasma di Dio creato dalla sua immaginazione, all' Iddio vero, che è l' Iddio della fede ' (16. 18-17. 9). Più oltre Giobbe non va; il suo sguardo non può spingersi in più lontani orizzonti; e col solito movimento rapido con cui precipita sempre dalle altezze più radiose nelle profondità più cupe, torna a un tratto a parlare della sua morte. Egli

2. *Quarta replica di Giobbe*
(Cap. 16-17).

16 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Ne ho udite tante di coteste cose!
Siete tutti de' consolatori molesti!
3 Quando la finirai con le tue parole vane?
Che ti provoca a rispondere?
4 Anch'io potrei parlare come voi,
se voi foste al posto mio;
potrei affollarvi di parole
e scrollare il capo;
5 potrei farvi coraggio con la bocca
e non risparmiarvi il conforto delle labbra.

6 Se parlo, il mio dolore non ne sarà lenito;
se taccio, non ne avrò sollievo.
7 Ma ora Iddio mi ha spossato,
ha desolato tutta la mia casa;

---

morrà, e presto: le speranze di un avvenire migliore che gli amici cercano d'infondergli, non sono quindi che ingannevoli miraggi (7. 10-16).

v. 2. Giobbe parla a Elifaz, che rappresenta anche gli altri amici. Egli sa che tutti la pensano allo stesso modo.

v. 3. *Parole vane.* Giobbe rende la pariglia a Elifaz. Vedi 15. 2.

v. 4. *Se voi foste al posto mio.* Ebraico: *Se l'anima vostra fosse al posto della mia.* — *E scrollare il capo.* Gesto di derisione e di sprezzo (confr. Sal. 22. 8; Matt. 27. 39); qui, piuttosto, di maligno compiacimento perché uno ch'era stimato da tutti uomo retto e pio, dalle sventure che l'hanno còlto risulta un malvagio.

v. 5. Amara ironia; la quale spicca specialmente nelle due parole *bocca* e *labbra.* — *E non risparmiarvi il conforto delle labbra.* L'ebraico dice: *e il sollievo delle mie labbra lenirebbe* (senza dare complemento al verbo). La forma negativa della nostra traduzione è dei Settanta, che lessero: *e non risparmierei il movimento delle mie labbra.*

v. 6. 'Che debbo dunque fare: continuare a difendermi o tacere?' Se continua a difendersi, non riuscirà a convincere i suoi nemici; se tace, non si sentirà più sollevato. Dopo breve incertezza si decide a parlare, e continua a lamentarsi della sua sorte immeritata.

v. 7. *Ha desolato...* Ebraico: *hai desolato.* Il testo, in questi vers., passa bruscamente da una persona all'altra, benché il soggetto sia sempre Dio. — *Tutta la mia casa.* Ebraico: *tutta la mia compagnia:* tutti gli amici, tutti quelli sui quali potevo contare e che ora mi son diventati estranei e nemici. Confr. 19. 13-19.

8 m' ha afferrato per farmi da testimonio contro,
e la mia magrezza si leva ad accusarmi in faccia.
9 Nella sua ira, Iddio mi atterra
digrignando i denti, mi sbrana.
10 I miei nemici aguzzan lo sguardo su di me,
atteggiano le labbra al sogghigno;
mi schiaffeggiano, m' insultano,
si metton tutt' insieme a darmi addosso.
11 Iddio mi dà in balìa degli empi,
mi getta in mano degli scellerati.

12 Vivevo in pace, e Dio m' ha scosso,
m' ha preso per la nuca, m' ha frantumato,
m' ha posto per suo bersaglio.
13 I suoi dardi m' assiepan d' ogn' intorno;
mi trafigge i reni senza pietà,
cosparge la terra del mio fiele.
14 M' apre addosso breccia su breccia,
m' investe come un guerriero.
15 Mi son cucito un cilicio sulla pelle,

---

v. 8. *M' ha afferrato:* immagine delle afflizioni con le quali Iddio lo ha colpito. — *Per farmi da testimonio contro*, perché coteste afflizioni son considerate come la prova della mia colpa. — *Ad accusarmi in faccia*, dimostrando che sono un peccatore.

v. 9-10. L' ebraico dice:

9. *Mi sbrana nella sua ira e mi perseguita* (letteralm.: *mi odia*);
digrigna i denti contro di me;
il mio nemico aguzza su me lo sguardo;
10. *atteggiano la bocca ad un sogghigno* ecc.

Invece di *mi perseguita*, noi traduciamo, coi Settanta, *mi atterra;* e connettiamo il terzo verso del 9 con quel che segue. — Tutte le immagini, prese dalla belva, significano il modo brutale con cui Dio tratta la sua vittima innocente.

v. 12. Continua la descrizione, più particolareggiata, dell' improvviso assalto di Dio. L' immagine qui è quella d' un guerriero potente, irresistibile, che sorprende il debole, l' atterra, lo crivella di ferite.

v. 13. *I reni*, che nel linguaggio ebraico sono la sede delle emozioni (confr. Sal. 7. 10; 16. 7; 73. 21), qui significano le parti interiori e vitali del corpo umano. Confr. Lam. 3. 13. — *Cosparge la terra del mio fiele.* Modo orientale. Noi diremmo: ' allaga il suolo del mio sangue ' o ' cosparge il suolo delle mie interiora '. Iperbole, s' intende. Confr. Lam. 2. 11.

v. 14. Cambia di nuovo l' immagine: ora è la fortezza, presa d' assalto, dopo che ne sono state sfondate le mura.

v. 15. *Mi son cucito un cilicio sulla pelle. Cilicio* era il nome che si dava a un tessuto di peli di capre nere della Cilicia. Gli ebrei portavano delle

ho prostrato la mia fronte nella polvere.
16 Il mio viso è rosso di pianto,
l'ombra di morte mi vela le pàlpebre.
17 Eppure, le mie mani non commiser mai violenza,
e la mia preghiera fu sempre pura.

18 O terra, non coprire il mio sangue,
e che il mio grido non abbia mai posa!
19 Già fin d'ora, ecco, il mio Testimonio è in cielo,
il mio Garante è nei luoghi supremi.
20 Gli amici mi deridono,
ma gli occhi miei si volgono a Dio pieni di pianto,
21 ch'egli stesso sostenga le ragioni dell'uomo presso Dio,
le ragioni del mortale contro gli amici.

---

cinture di cotesto tessuto, in tempi di lutto e di profonda umiliazione. Confr. Sal. 30. 12; 69. 12; Matt. 11. 21. Le cinture si portavano sulla carne. Confr. 2 Re 6. 30. — Il *cucito* vuol dire che 'lo porta sempre', e il *sulla pelle* (invece di *sulla carne*) rileva la magrezza di Giobbe. — *La mia fronte.* Ebraico: *il mio corno.* Il *corno,* immagine presa dalla vita pastorale, è simbolo di forza, di dignità, di eminenza. 'Levare in alto il corno' è crescere in potenza, in forza, o simbolo di dignità altezzosa, di potenza aggressiva (vedi Sal. 18. 3; 75. 5-6 e confr. 1 Sam. 2. 1, 10; Sam. 89. 18, 25; 92. 11; 112. 9). 'Prostrare il corno nella polvere' è immagine di umiliazione profonda.

v. 18. *O terra, non coprire il mio sangue.* Allora si credeva che il sangue sparso da mano criminosa non venisse assorbito dalla terra ma, così esposto, gridasse di continuo vendetta contro l'assassino. Confr. Gen. 4. 10; Ezech. 24. 7, 8. — *Il mio sangue.* Giobbe, con questa cruda immagine, si considera come un morto di morte violenta. Confr. Sal. 30. 10. — *Il mio grido:* il grido di rivendicazione della mia innocenza. Confr. Gen. 4. 10.

v. 19. *Il mio Testimonio,* colui che attesta la mia innocenza e fa in modo che sia riconosciuta da tutti, *è in cielo:* è Dio. *Il mio Garante,* colui che risponde della mia innocenza, *è nei luoghi supremi:* nei cieli; quindi, Iddio. Giobbe torna qui all'idea che ha già espressa in 9. 33-35, di un arbitro fra lui e Dio. Là, egli rimpiangeva che un arbitro siffatto non esistesse; ora, in un magnifico slancio di fede, egli dice che cotesto arbitro esiste, e non può essere che Dio stesso. Questa distinzione sottile, più etica che teologica, ci dice che nella mente di Giobbe ci sono due disparati concetti di Dio: l'Iddio crudele che lo tormenta, e l'Iddio buono che farà trionfare l'innocenza di lui. Dall'Iddio persecutore, che Giobbe non può capire, che ripugna al suo senso morale, egli s'appella all'Iddio giusto giudice, che fa ragione ai buoni: se non sempre in vita, certo più tardi, sulla loro tomba.

v. 21. *Ch'egli stesso sostenga le ragioni dell'uomo* (Giobbe) *presso Dio, le ragioni del mortale* (Giobbe) *contro gli amici* che, vedendolo così maltrattato, lo ritengono anch'essi colpevole, e lo deridono. — *Contro gli amici.* L'ebraico dice *e il suo prossimo* o *il suo simile,* alludendo agli amici, e in modo particolare a Elifaz.

22 Poiché, pochi anni ancora,
e me ne andrò per una via senza ritorno.
17 Il mio soffio vitale si spenge,
i miei giorni s' estinguono,
il sepolcro m' aspetta!
2 Gli schernitori m' attorniano,
e gli occhi miei debbon vedere i loro insulti!

3 O Dio, siimi tu presso di te mallevadore!
se no, chi altri mi darà la mano?
4 Ché tu hai chiuso il cuor loro alla ragione,
e però non li lascerai trionfare.
5 Chi denunzia un amico sì che diventi preda altrui,
vedrà venir meno gli occhi de' suoi figli.
6 Son diventato favola della gente,
un miserabile a cui si sputa in faccia.
7 L' occhio mio si spegne dal dolore,
tutte le mie membra non son più che un' ombra.
8 Gli onesti ne son colpiti di stupore,

---

17. v. 2. *I loro insulti:* gl'insulti degli amici.

v. 3. *Mallevadore* della mia innocenza. — *Chi altri mi darà la mano?* La 'stretta di mano' era il gesto col quale una persona che rispondeva di un'altra ratificava il suo atto di garanzia. Confr. Prov. 6. 1; 11. 15; 17. 18; 22. 26. Il pensiero di Giobbe, qui, non è gran che diverso da quello da lui espresso poc'anzi (16. 19). Egli chiede una garanzia della vittoria, che gli sarà concessa nel giorno in cui verrà riconosciuta la sua innocenza. Quel giorno egli non lo vedrà con gli occhi della carne; ma certo è che spunterà. Ora, chi mai potrà offrire cotesta garanzia? Chi è da tanto da offrire una garanzia che possa sodisfare quell'Iddio che gli è ora nemico? Nessuno, tranne che Dio: Iddio soltanto può sodisfare Iddio. E torniamo così al duplice concetto dell'Iddio dell'ira e dell'Iddio della grazia e della giustizia (vedi nota introduttiva e n. 16. 19).

v. 4. *Il cuor loro:* degli amici di Giobbe. Il passo, che manca nei Settanta, è oscuro. Alcuni moderni lo tralasciano addirittura.

v. 5. Questo vers. è oscurissimo, e quindi inteso e tradotto in vari modi. Alcuni ne ritengono l'originale come corrotto in modo da non poterlo ricostruire, e altri credono che si tratti di una citazione, scritta prima in margine e poi introdotta nel testo. Secondo noi è un proverbio che Giobbe cita in modo generico, ma con intenzionale applicazione ai suoi amici, i quali sarebbero così paragonati a un uomo snaturato che, mediante una denunzia iniqua, fa confiscare i beni a un amico, e ne riduce la famiglia alla miseria. Ha rovinato una famiglia, ma vedrà a sua volta rovinata la propria.

v. 6. Giobbe, con uno de' suoi soliti rapidi trapassi, torna al pensiero della propria miseria.

v. 8. *Gli onesti son colpiti di stupore* a vedere un giusto così tribolato.

e l'innocente se ne indigna contro l'empio;
9 ma il giusto prosegue costante la sua via,
e chi ha le mani pure raddoppia di coraggio.

10 Tornate pur tutti all'attacco, fatevi avanti!
Non ne troverò fra voi almen uno savio?
11 I miei giorni passano, i miei disegni,
i disegni cari al mio cuore, sono distrutti,
12 e costoro pretendon che la notte sia giorno,
che la luce sia vicina, quand'ecco tutto è buio!
13 Altra dimora non m'aspetto, che il soggiorno de' morti;
mi son già fatto il letto nelle tenebre,
14 dico già al sepolcro 'padre mio'
e 'madre mia', 'sorella mia' alla putredine;
15 dov'è dunque la mia speranza?
questa speranza mia chi la vedrà mai?
16 Essa scenderà con me nel soggiorno de' morti,
quando nella polvere troverem riposo assieme.

— *Contro l'empio* che, invece, continua a prosperare. Confr. Sal. 37. 1 e seg.; 73. 2 e seg.

v. 10. *Tornate pur tutti all'attacco* con i vostri argomenti!

v. 11. *I miei giorni passano*... La promessa che gli amici gli fanno (vedi 5. 17 e seg.; 8. 20 e seg. ecc.) di un ritorno del suo perduto benessere, non è quindi che promessa illusoria.

v. 12. *Costoro* (gli amici) pretendono darmi ad intendere che la mia felicità è vicina, quando è evidente che, per me, tutto è perduto.

v. 13. Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9.

v. 16. Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9. — *Scenderà con me*. Il *con me* è dei Settanta; l'ebraico dice: 'scenderà *alle sbarre* del soggiorno de' morti'. — *Assieme:* io e la speranza.

18. In questo secondo ciclo di discorsi, gli amici, che si dimostrano più che mai privi di simpatia per Giobbe, più che mai incapaci di riconoscere il valore de' suoi argomenti, si trincerano nella loro monotona, sconsolata dottrina ortodossa della retribuzione. Bildad, qui, è addirittura senza pietà. Mortalmente offeso dal modo con cui Giobbe ha trattato gli amici e lui, gli risponde tutto indignato (18. 1-3): — Non è vero che, com'egli dice, Iddio, nella sua ira, lo laceri; Giobbe, nel suo cruccio insensato, non fa invece che lacerare se stesso. Crede egli che l'ordine dell'universo possa essere sconvolto per far piacere a lui? Il peccatore paga sempre il fio del suo peccato. Giobbe è colpevole, e dunque non isfuggirà alla pena (18. 4). È legge immutabile: il peccatore è dannato alla rovina in questa vita, al disonore ed all'oblio, dopo morto. — E quando Bildad, concludendo, dice:

'Tale il destino dell'empio,
tale la sorte di chi non conosce Iddio',

è chiaro che sottintende: 'e quest'empio sei tu!' (18. 5-21).

3. *Secondo discorso di Bildad di Suach*
(Cap. 18).

18 Allora Bildad di Suach rispose e disse:

2 Quando finirai d'andare a caccia di parole?
Fa' senno, e poi parleremo.
3 Perché trattarci come bruti
e considerarci come tanti stupidi?
4 O tu, che nel tuo cruccio laceri te stesso,
pretendi tu che la terra divenga per amor tuo deserta
o che la roccia sia divelta dal suo luogo?

5 Sì, la luce dell'empio si spegne,
e la fiamma del suo focolare non fa lume.
6 La luce nella sua tenda diventa tenebra,
e la lucerna di sopra il capo gli si spenge.
7 I passi ch'e' facea così lunghi si raccorciano,
e i suoi propri disegni lo menano a ruina.
8 Poiché i suoi piedi lo traggon nel tranello,
e va camminando sulle reti.
9 Il laccio l'agguanta pel tallone,
e la trappola lo ghermisce.

---

v. 1. Per *Bildad* e per *Suach*, vedi n. 2. 11.

v. 2. *D'andare a caccia di parole.* L'ebraico dice: di *tender la rete per* (ghermire) *parole.* L'idea è che gli argomenti di Giobbe sono cercati artificiosamente.

v. 3. Si riferisce a 17. 4, 10.

v. 4. *O tu, che nel tuo cruccio laceri te stesso.* 'Non è Dio che ti lacera nella sua ira, come dici tu (16. 9); ma sei tu che laceri te stesso nel tuo pazzo furore'. — *Pretendi tu che la terra...* Il concetto è questo: il mondo morale è governato da leggi immutabili come quello fisico. Il tuo *cruccio* lascerà le cose come sono. La terra continuerà ad esser la dimora delle creature, la roccia rimarrà al suo posto, e l'empio perirà. Quest'ultima idea è ripresa e svolta con grande ricchezza d'immagini nei vers. 5-21.

v. 5. La *luce* qui è immagine di *prosperità*, di *benessere.*

v. 6. *Sopra il capo.* La *lucerna* sospesa in alto, nella tenda, per illuminarla.

v. 7-8. Il *passo lungo,* deciso, è proprio dell'uomo forte e prospero; il *passo corto,* incerto, è dell'uomo debole e sventurato. Confr. Sal. 18. 37; 31. 9. — *I suoi propri disegni* e *i suoi piedi:* i suoi princìpi, tutto quello che architetta nella sua mente, e la sua condotta. L'uomo che vive a suo capriccio spregiando l'ordine morale che governa il mondo, finisce per trovarsi impigliato in una quantità innumerevole di guai (*tranello, reti, laccio, trappola, insidia, agguato,* ecc., vers. 9 e seg.).

10 Sta nascosta in terra per lui un' insidia,
e sul sentiero lo aspetta un agguato.
11 Paure lo atterriscono d' ogn' intorno,
lo inseguono, gli stanno alle calcagna.
12 La sua forza vien meno dalla fame,
la calamità gli sta pronta al fianco.
13 Il primogenito della morte gli divora la pelle
a pezzo a pezzo, gli divora tutte le membra.
14 Egli è strappato dalla tenda che credea sicura,
e trascinato alla regina degli spaventi.
15 Nella sua tenda dimora chi non è de' suoi,
e la sua casa è cosparsa di zolfo.
16 In basso s' inaridiscono le sue radici,
in alto seccano i suoi rami.
17 La sua memoria scompare dal paese,
più non s' ode il suo nome per le campagne.
18 È cacciato dalla luce nelle tenebre,
ed è bandito dal mondo.
19 Non lascia nella sua tribù figlioli né posteri,
non superstite dov' ei soggiornava.
20 L' Occidente è stupito della sua ruina,
l' Oriente n' è preso d' orrore.
21 Tale il destino dell' empio,
tale la sorte di chi non conosce Iddio.

---

v. 13. Il *primogenito della morte* è 'il più potente dei figliuoli della morte' ossia la malattia più crudele e fatale. Bildad allude velatamente alla malattia di Giobbe.

v. 14. La *regina degli spaventi* è la morte, sovrana spietata. È il 'manesque adiit *regemque tremendum*' di Virgilio (Georg. IV. 469).

v. 15. *Chi non è de' suoi:* lo straniero. Altri intendono 'male erbe e bestie feroci'. Altri, ritoccando il testo, leggono: *Lilith* (il demone della notte) *dimora nella sua tenda.* — *E la sua casa è cosparsa di zolfo:* segno di maledizione divina. Ricorda il fato di Sodoma (Gen. 19. 24).

v. 16. È immagine proverbiale. Anche in Amos 2. 9:

> .... 'Io sterminai dinanzi a loro gli Amorei
> ch' erano alti come cedri,
> forti come querce;
> distrussi i loro frutti in alto,
> le loro radici in basso'.

v. 17. Per contrasto, vedi Sal. 112. 6: 'Il giusto lascerà una ricordanza eterna'.

v. 18. Della *luce* del mondo nelle *tenebre* della tomba.

v. 19. *Superstite* del disastro che ha colpito la sua famiglia.

v. 20. *L'Occidente... l'Oriente* o *que' d'Occidente, quelli d'Oriente.* L'ebraico

4. *Quinta replica di Giobbe*
(Cap. 19).

19 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Fino a quando affliggerete l'anima mia
e mi tormenterete coi vostri discorsi?
3 Son già dieci volte che m'insultate,
che non vi vergognate di malmenarmi così.
4 Dato pure ch'io abbia peccato,
il mio peccato me solo concerne.
5 Che se v'ostinate a insolentire contro di me
e a rimproverarmi la mia vergogna,

---

dice: *quelli di dietro* e *quelli davanti*. Gli Ebrei, fissando i punti cardinali, non guardan come noi al nord, ma sempre all'est; quindi dicono, per esempio: *il mare di dietro* (occidentale, cioè il Mediterraneo) e *il mare davanti* (orientale, cioè il Mar morto. Vedi Zacc. 14. 8). S'intende che il testo vuole con questa forma indicare *tutto il mondo*. — *Della sua ruina*. Ebraico: *del suo giorno*, ch'è quello della sua ruina. Confr. Sal. 37. 13.

19. Il discorso di Bildad ha affranto Giobbe, che rimane come sopraffatto dal senso dell'isolamento in cui si trova: isolamento ch'egli descrive, nella prima parte della sua replica, con parole spiranti la profonda tristezza d'un uomo che, supremamente bisognoso d'amore, è invece abbandonato da tutti (19. 1-20). Giobbe è arrivato al punto critico della sua vita spirituale: o troverà una via di scampo illuminata da un raggio di fede, o dovrà soccombere miseramente. Per un istante, egli spera che gli amici, alla vista del suo squallore, finiranno col moversi a pietà di lui (19. 21-22). Ma l'espressione de' loro volti gli dice chiaro che la sua speranza è folle. Poi, gli sorride il pensiero che i posteri gli renderanno la giustizia negatagli dai contemporanei (19. 23-24). Ma, quand'anche fosse sicuro di questa postuma rivendicazione, qual sollievo varrà a recare cotesta idea a un infelice ridotto oramai agli estremi? Nessuno lo può più consolare tranne che Dio. E qui, dal fondo della sua miseria, con uno slancio potente, Giobbe si leva a una maravigliosa altezza di fede, che trova espressione in un passo immortale. Egli sa che dovrà morire fra breve; ma ha la incrollabile fiducia che l'Eterno, il Vivente, si leverà sulla sua tomba, come suo Vindice; ch'egli stesso udrà la solenne proclamazione della propria innocenza e avrà la visione immediata del volto rasserenato di lui (19. 25-27). E il discorso si chiude con un grave mònito agli amici (19. 28-29).

v. 3. *Dieci volte*, numero perfetto, equivale a *tante volte*. Confr. Gen. 31. 7; Num. 14. 22. — *Che m'insultate*, ponendo in dubbio la mia innocenza.

v. 4. *Dato pure*... Giobbe non ammette d'aver peccato; d'aver cioè tanto peccato da meritare una pena così tremenda; fa una supposizione. — *Il mio peccato me solo concerne:* è affar mio; e, se reca danno, reca danno a me e non a voi; lasciatemi dunque in pace!

6 allora sappiatelo: chi m' ha trattato iniquamente
e m' ha avvolto nelle sue reti, è Dio.

7 Ecco, io grido: ' Violenza! ' e nessuno risponde;
imploro aiuto, ma non c'è giustizia!
8 Dio m' ha sbarrato la via e non posso passare,
ha coperto di tenebre il mio cammino.
9 M' ha spogliato della mia gloria,
m' ha strappato di testa la corona.
10 M' ha demolito a brano a brano, e io mi muoio!...
ha sradicata come un albero la mia speranza.
11 Ha acceso l' ira sua contro di me,
e m' ha considerato come suo nemico.
12 Le sue schiere si son messe in marcia tutte insieme,
si sono spianate la via fino a me,
han posto il campo intorno alla mia tenda.

13 I miei fratelli m' hanno respinto,
i miei amici mi si sono del tutto alienati.
14 I miei parenti m' hanno abbandonato,
m' han dimenticato gl' intimi miei.
15 I dipendenti e le serve mi trattan da straniero;
agli occhi loro non son che un ignoto.
16 Chiamo il mio schiavo, e non risponde,
finché non lo supplico con la mia bocca.
17 Mia moglie ha in orrore il mio fiato,
fo nausea a' miei propri figli.

---

v. 6. *E m'ha avvolto nelle sue reti.* Allusione a 18. 8 e seg.

v. 7. Nei vers. 7-12 Giobbe, con un séguito d'immagini svariate, descrive il modo con cui Dio lo perseguita. — *Violenza!* ' Mi si fa violenza! '

v. 9. La fama che avea d'uomo pio ed integro era la sua *gloria* e la sua *corona.*

v. 10. *La mia speranza* di guarire.

v. 12. *Le sue schiere:* le varie afflizioni con cui Dio lo ha assalito. Confr. n. 10. 17.

v. 13. *Fratelli* è nel senso proprio della parola. Seguiamo la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *Egli ha allontanato da me i miei fratelli.*

v. 15. *I dipendenti.* Ebraico: *quelli che soggiornano nella mia casa.* Sono i dipendenti di Giobbe che appartengono a un'altra tribù ma si trovano per qualche tempo sotto la sua protezione.

v. 17. *A' miei propri figli.* Di quali figli si tratta? Non de' suoi propri, che, secondo il prologo (1. 18-19, confr. 8. 4; 29. 5), son tutti morti. L'ebraico dice: *ai figliuoli del mio utero* (espressione che si trova usata così anche quando si tratta del padre. Confr. Sal. 132. 11 dove *uno nato da te* è, letteralmente, *un frutto del tuo utero;* e Michea 6. 7). Alcuni intendono ' i suoi

18 Perfino i bimbi mi spregiano:
se cerco d'alzarmi, mi dan la baia.
19 Tutti gli amici più stretti m'hanno in orrore,
e quelli che amavo mi si son vòlti contro.
20 Le mie ossa stanno attaccate alla pelle, alla carne,
non m'è rimasto che la pelle... dei denti.

21 Pietà, pietà di me, o amici miei!
ché la mano di Dio m'ha colpito.
22 Perché perseguitarmi come fa Dio?
Perché non siete mai sazi della mia carne?

23 Oh se le mie parole fossero scritte!
se fossero consegnate in un libro!
24 se con lo scarpello e col piombo
fossero incise nella roccia per sempre!...
25 Ma io so che il mio Vindice vive,
e che alla fine si leverà sulla mia tomba.

---

fratelli'; ma questi sono già stati menzionati nel vers. 13; altri, 'i suoi nipoti' (figli de' figli); altri, 'figli avuti da concubine'; altri, *figli uterini:* nati cioè dalla stessa madre ma da padre diverso (*figli del mio utero:* dello stesso seno materno che portò me); nel qual caso, però, si tratterebbe non di *figli*, ma di *fratelli* di Giobbe.

v. 20. *Le mie ossa*... descrive lo stato di emaciamento a cui è ridotto. Confr. Sal. 22. 18; 102. 6; Lam. 4. 8. — *Non m'è rimasto che la pelle... dei denti.* Per la *pelle dei denti* quasi tutti intendono le gengive. Ma, molto probabilmente, si tratta di un proverbio per dire 'non m'è rimasto assolutamente più nulla'.

v. 22. *Non siete mai sazi della mia carne.* È una figura orientale per dire: 'Perché v'accanite a calunniarmi, ad accusarmi?' Confr. Dan. 3. 8 e 6. 24, dove le frasi 'accusarono i Giudei' e 'aveano accusato Daniele', nell'originale, dicono: 'divorarono i pezzi de' Giudei' e 'dopo aver divorato i pezzi di Daniele'.

v. 23-24. *Le mie parole:* le sue proteste d'innocenza. — *Con lo scarpello e col piombo*... 'Fossero indelebilmente incise nella roccia, con lo scarpello, a lettere impiombate'.

v. 25. *Ma io so*... Giobbe è convinto che Iddio finirà col riconoscerne pubblicamente la innocenza. Se non sarà prima della sua morte, sarà dopo. Tale la potenza di questo slancio di fede, che oltrepassa il semplice desiderio d'essere rivendicato agli occhi de' posteri da una semplice iscrizione incisa nella roccia (vers. 23-24). In questo supremo istante, il sentimento religioso la vince sulla disperazione. — *Che il mio Vindice vive.* La parola ebraica che rendiamo *Vindice* è *Goel.* Questo termine, ora è applicato a Dio che libera il suo popolo dall'esilio, dalla schiavitù o da altre afflizioni (confr. Isaia 41. 14; 43. 14; Ger. 50. 34; Prov. 23. 11; Sal. 19. 15), ora è usato a designare il congiunto più prossimo avente il diritto di riscattare la proprietà d'un morto (confr. Rut 4. 4), d'impedire l'estinzione d'una famiglia (confr. Rut 3. 12), di vendicare il sangue di qualcuno ucciso ingiustamente (confr.

26 E quando questa mia pelle sarà caduta a pezzi,
sciolto dalla mia carne, vedrò Iddio.
27 Io, proprio io lo vedrò;
lo contempleranno gli occhi miei, non quelli d'un altro...
il cuore, dalla brama, mi si strugge in seno!

Num. 35. 12, 19). Un *Goel,* insomma, è chi difende i diritti di una persona, rivendicandole (*vindex*) quel che le è dovuto o che le è ingiustamente rifiutato. Il *Goel* di Giobbe non è il 'Redentore' nel senso del Vangelo, perché Giobbe, che si sa e si protesta innocente, non prova il bisogno d'un tal redentore; ma è Dio che abbraccia la causa di lui, che si costituisce suo avvocato, vindice della sua innocenza vilipesa dagli accusatori. — 'So che il mio Vindice *vive*': so che non soltanto esiste, ma è vivente, attivo, pronto a difendere il giusto conculcato. — *Che alla fine.* L'ebraico dice: *e, come uno dopo, sulla polvere si leverà:* vale a dire *e come uno che viene da ultimo* (a chiudere il dibattimento in mio favore), o *come uno che viene dopo* la mia morte ad attestare la mia innocenza. — *Si leverà* è termine giuridico: 'si farà innanzi come testimonio' (confr. Deut. 19. 15). — *Sulla mia tomba.* Ebraico: *sulla polvere,* nella quale sarò ritornato; cioè, 'sulla mia polvere' o 'sulla mia tomba'.

v. 26. *E quando questa mia pelle sarà caduta a pezzi:* allusione alla malattia che lo va struggendo. Vedi n. 2. 7. — *Vedrò Iddio,* il mio *Goel,* il mio Vindice. 'Vedere Iddio' è il privilegio del giusto (confr. 33. 26; Sal. 11. 7; 17. 15). Ora, siccome Iddio lo tratta come iniquo, gli nasconde il suo volto (confr. 23. 3-9), allorché Giobbe dice *vedrò Iddio* vuol dire: lo vedrò riconciliato con me e difensore della mia innocenza.

v. 27. *Io, proprio io lo vedrò.* L'*io,* nell'ebraico, ha un risalto speciale. 'Per quanto incredibile possa parere, *io,* proprio *io* lo vedrò'. L'ebraico può anche esser tradotto: *io lo vedrò, dalla mia* (*dalla parte mia* o *a me propizio*). — *Lo contempleranno gli occhi miei, non quelli d'un altro.* L'ebraico dice: *e i miei occhi* (lo) *contempleranno e non uno straniero.* Alcuni traducono quell'*e non uno straniero:* 'e i miei occhi lo contempleranno *non più straniero*' ossia *non più ostile.* — Giobbe, che aveva negato e nega la vita di là dalla tomba, in 14. 14 e seg. si entusiasma all'idea, che per un istante gli sorride, della possibilità di rivivere, dopo che sarà sceso nella fossa. In 16. 18 e seg. ha fede in un *Testimonio,* in un *Garante,* che rivendicherà la vilipesa innocenza di lui già nel sepolcro. Qui esprime la convinzione che, non soltanto la sua innocenza sarà rivendicata in nome della legge eterna della giustizia, ma egli stesso, l'innocente respinto dagli uomini e da Dio, sarà richiamato dal regno de' morti per esser presente a cotesta solenne rivendicazione. Più oltre Giobbe non va. Voler trovare in questo passo l'affermazione di una fede nella immortalità o nella vita eterna nel senso cristiano è un andar tropp'oltre; è far dire a Giobbe più di quello che disse, e che potea dire a' suoi tempi. Basti quel tanto che dice, e che non è poco: perché, se i morti posson rivivere anche per un solo momento, la barriera che separa il 'di qua' dal 'di là' non è più insormontabile, e l'idea della immortalità è pressoché assicurata. — *Il cuore, dalla brama* (di goder cotesta visione), *mi si strugge in seno.* L'ebraico dice: *Si consumano i miei reni nel mio seno.* Per i *reni* vedi n. 16. 13.

28 O voi che v' ostinate a darmi addosso
e a cercare in me la prima radice della mia sventura,
29 temete la spada per voi stessi,
ché tremendi sono i castighi della spada di Dio!
E imparate che v' è una giustizia.

5. *Secondo discorso di Zofar di Naama*
(Cap. 20).

20 Allora Zofar di Naama rispose e disse:

2 Al tuo discorso i miei pensieri mi dettan la risposta,
e, nell' agitazione mia, m' affretto a dartela.
3 Ho udito rimproveri che mi fanno oltraggio;
ma lo spirito mi suggerisce una risposta savia.

4 Non lo sai tu che, in ogni tempo,
da che l' uomo è stato posto sulla terra,

---

v. 28. *O voi che v' ostinate*... È un' apostrofe diretta agli amici. — *In me*, nel mio peccato. — *La prima radice*, la causa vera delle mie afflizioni.

v. 29. *Temete la spada* del vindice Iddio. — *Ché tremendi sono i castighi della spada di Dio*. L' ebraico dice: *ché ira* (con ira, pieni d' ira) *i castighi della spada*. Per quest' *ira* alcuni intendono l' ira dell' uomo e dicono: *ché l' ira* (vostra è un peccato che merita) *i castighi della spada*. Ma la parola ebraica (*ira*) è forte, e s' applica meglio all' ira di Dio; perciò diciamo: *ché* (pieni d' ira o furibondi o) *tremendi* (sono) *i castighi della spada* (di Dio). — *E imparate che v' è una giustizia* di Dio, la quale presto o tardi arriva chi, come voi, perseguita l' innocente. Confr. 13. 10 e seg. — Alcuni, ritoccando lievemente una delle parole del testo, leggono: *E imparate chi sia l' Onnipotente*.

20. Elifaz aveva detto che il peccatore riceve nell' intimo della propria coscienza la condegna pena del suo peccato; Bildad, che la retribuzione del peccatore è inevitabile perché richiesta dall' ordine morale che governa il mondo. Ora Zofar afferma che il peccato è sempre seguìto dalla propria punizione. Zofar, come abbiam già notato (vedi cap. 11, nota introduttiva), è il più violento de' tre amici; e le sue espressioni sono qui talvolta crude e triviali (per es., vers. 7 e 15). Dopo un esordio personale (20. 2-3), egli dice che Giobbe parla come fa perché sembra ignorare che il trionfo dell' empio è cosa momentanea (20. 4-11). Poi viene alla sua propria tesi (20. 12-22), e conclude: il giudizio di Dio non tarda a colpirlo ed egli perisce (20. 23-29).

v. 1. Per *Zofar* e per *Naama*, vedi n. 2. 11.

v. 3. *Rimproveri che mi fanno oltraggio.* Allude alle ultime parole di Giobbe. — *Una risposta savia:* non delle parole vane come quelle di Giobbe. Vedi 11. 2, 3.

v. 4 5. Confr. Sal. 37.

5 il trionfo de' malvagi è breve,
e la gioia degli empi è d'un istante?
6 S'elevi pure con orgoglio fino al cielo,
tocchi pure col capo le nubi,
7 l'empio perisce per sempre come lo sterco suo;
chi lo vedeva dice: 'Dov'è?'
8 Vola via come un sogno, e non si trova più;
sparisce come visione notturna.
9 L'occhio che lo guardava, cessa di vederlo,
e la sua dimora più non lo scorge.
10 I suoi figli si raccomanderanno ai poveri,
e di propria mano restituirà quello che ha estorto.
11 Il vigor giovanile che gli riempiva l'ossa
si giace nella polvere con lui.

12 Il male è dolce alla sua bocca,
se lo nasconde sotto la lingua,
13 se lo gusta senza inghiottirlo,
l'assapora lentamente;
14 ma il cibo gli si trasforma nelle viscere,
e gli diventa in corpo veleno d'aspide.
15 Egli trangugia ricchezze e le rivomita,
Iddio stesso gliele ricaccia dal ventre.
16 Succhiò veleno d'aspide,
la lingua della vipera l'uccide.

---

v. 6. Confr. Isaia 14. 13-15; Obad. v. 4.

v. 7. *L'empio perisce...* Confr. 2 Re 9. 37. — *Dov'è?* Confr. 14. 10.

v. 8. *Come un sogno.* Confr. Sal. 73. 20; Isaia 29. 8.

v. 9. Confr. n. 7. 8-10; n. 8. 18; Sal. 103. 16 e nota. I Settanta omettono il verso: *e la sua dimora più non lo scorge.*

v. 10. I suoi figliuoli saranno ridotti in condizione così misera da doversi raccomandare ai poveri che il loro padre ha ridotto alla miseria; ed egli stesso (il poeta parla del padre come ancora in vita) sarà costretto, in un modo o in un altro, a restituire quello che carpì con frode o con violenza.

v. 11. Descrizione di una morte immatura.

v. 12. Il *male*, come si vede da quel che segue, è qui più specialmente l'ingordigia dei beni altrui, ed è paragonato a uno di que' confetti che si struggono in bocca e che i ghiotti assaporano lentamente.

v. 13. *Senza inghiottirlo.* Ebraico: *e non lo lascia* andar giù.

v. 15. I Settanta, presi dallo scrupolo di tradurre tale e quale il secondo verso, dissero: *Un angelo lo trascinerà fuori della sua casa.*

v. 16. Credeva gustare qualcosa di dolce; succhiò invece veleno, e il veleno l'uccise.

17 Non godrà più la vista d' acque perenni,
né di rivi fluenti di miele e latte.
18 Renderà quel che ha carpito, senza poterlo ingoiare;
per grandi che sian le sue facoltà, male acquistate,
non ne avrà la gioia che se ne aspettava.
19 Poiché ha oppresso e abbandonato il povero,
non godrà delle case che mise a sacco.
20 Poiché il suo ventre non ha avuto riposo,
non salverà quello che tanto gli stava a cuore.
21 La sua voracità non risparmiava nulla,
e il suo benessere non durerà.
22 Nel colmo dell' abbondanza, si troverà in penuria;
le mani della sventura l' assaliranno d' ogni lato.

23 Il ventre, sì, gli sarà riempito!
Iddio gli scaglierà contro il fuoco della sua ira,
che gli pioverà addosso e gli sarà per cibo.
24 Se scampa al ferro della spada,
lo trafigge l' arco di rame.
25 Si strappa il dardo dal corpo,
ma la punta sfolgorante gli ha trapassato il fiele;
terrori di morte lo assalgono.
26 Buio profondo è riserbato a' suoi tesori;
lo consumerà un fuoco non attizzato dall' uomo,
che divorerà quel che resta nella sua tenda.
27 Il cielo rivelerà la sua colpa,
e la terra insorgerà contro di lui.

---

v. 17. Le *acque perenni* formano una delle principali bellezze della campagna; i *rivi fluenti di miele e latte* sono immagine di fecondità e di ricchezza. La Terra santa è spesso chiamata ' paese stillante latte e miele '. Confr. Esodo 3. 8; Deut. 26. 9; Ger. 11. 5; Ezech. 20. 6. Qui, tanto la immagine delle *acque perenni* quanto l'altra de' *rivi fluenti di miele e latte* significano il benessere del tutto rifiutato a colui che ne fece abuso.

v. 18. *Senza poterlo ingoiare:* senza poterlo godere.

v. 20. *Il suo ventre:* la sua ingordigia.

v. 22. *Le mani della sventura.* È la lezione dei Settanta; l'ebraico dice: *la mano dei miseri.*

v. 23. *Il ventre, sì, gli sarà riempito,* ma ecco in qual modo: *Iddio gli scaglierà contro* ecc.

v. 24. La vendetta di Dio avrà il suo compimento. In un modo o in un altro, l'empio perirà.

v. 26. *Buio profondo:* immagine di grave sventura, di disastro. Confr. n. 15. 22, 23. — *Non attizzato dall'uomo.* Confr. 1. 16.

v. 27. *Il cielo rivelerà la sua colpa,* con le punizioni con le quali la gastigherà (vedi 1. 16). *La terra insorgerà contro di lui,* cioè tutta la gente gli

28 Le rendite della sua casa se n' andranno,
portate via nel giorno dell' ira di Dio.

29 Tale la parte che Dio riserba all' empio,
tale il retaggio che Dio gli destina.

6. *Sesta replica di Giobbe*
(Cap. 21).

21 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Porgete bene ascolto alle mie parole,
e datemi almeno questo conforto.

---

darà addosso (vedi 1. 15, 17). Può darsi che Zofar alluda all'aver Giobbe invocato la terra a testimonio della propria innocenza (vedi 16. 18), e all'aver egli parlato di un suo *Testimonio,* di un suo *Garante,* di un suo *Vindice* ne' cieli (vedi 16. 19; 19. 25).

v. 28. *Portate via,* come da fiera tempesta, *nel giorno dell'ira di Dio.*

21. Zofar avea concluso il suo discorso, dicendo:

'Tale la parte che Dio riserba all'empio,
tale il retaggio che Dio gli destina' (20. 29).

Ora ben altra è la esperienza di Giobbe; e a queste parole di Zofar, il problema del modo con cui Dio nella sua provvidenza regge il mondo, si presenta più complicato e più esasperante che mai alla mente di lui. Egli riflette su fatti ai quali non avea pensato prima: fatti, che sempre più eloquentemente dimostrano come le cose del mondo vadano in maniera ben diversa da quella che pensano Zofar e i suoi compagni. Il discorso di Giobbe si apre esortando gli amici a stare in silenzio mentr'egli esporrà loro il vero stato delle cose, il gran mistero che lo fa fremere al solo pensarvi (21. 2-6). Il gran mistero, la prosperità dell'empio, è il soggetto di tutto il resto del discorso, con quest'ordine d'idee. Non è vero che l'empio sia schiacciato dalla sventura; egli prospera, e muore in pace (21. 7-16). E quando mai si vede oppresso dalla sventura? Gli amici danno la retribuzione dell'empio come l'applicazione invariabile d'una legge divina; ma i fatti dimostrano che avviene invece tutto il contrario (21. 17-21). Cotesti amici vorrebbero insegnare a Dio come governare il mondo! Presumono saperne più di lui! E, difatti, non si atteggiano essi a maestri di Dio quando, architettando nel loro cervello un disegno secondo il quale credono che il mondo andrebbe governato, attribuiscono poi cotesto disegno a Dio? Ma Dio non se ne cura, e continua a fare a voler suo (21. 22-26). Gli amici affermano che la sorte dell'empio è la rovina. Invece, l'empio finisce la sua vita con onore, e lascia tal ricordo di sé che la gente, non soltanto non ha orrore di lui, com'essi dicono, ma ne seguita le orme, dimenticandone affatto le iniquità e ammirando la sorte che sempre gli arrise (21. 27-34).

v. 2. Confr. 15. 11.

3 Deh, permettete che parli anch' io;
e quando avrò parlato, tu continua pure a beffeggiare.
4 Mi lagno io forse d' un uomo?
E come non perder la pazienza?
5 Guardatemi, e stupefatti
mettetevi la mano sulla bocca.
6 Quando ci penso, ne sono smarrito,
e un tremito mi prende in tutta la persona.

7 Come mai gli empi continuano essi a vivere,
arrivano alla vecchiaia forti, potenti?
8 Sono circondati da una prospera progenie
e da rampolli che fioriscon sotto gli occhi loro.
9 La loro casa è in pace, al sicuro da spaventi,
e la verga di Dio non li tocca.
10 Il loro toro monta e non falla,
la loro vacca figlia senz' abortire.
11 Mandan fuori come un gregge i loro piccini,
e i loro ragazzi saltano e ballano.
12 Cantano a suon di timpano e di cetra,
e se la godono al suon della zampogna.
13 Passano i loro giorni nell' auge,
scendono all' improvviso nel soggiorno de' morti.

---

v. 3. *Tu continua pure a beffeggiare.* Quando vi avrò detto io qual'è la vera sorte dell'empio, allora, *tu*, Zofar, se ti basta l'animo, *continua pure a beffeggiare.*

v. 4. *Mi lagno io forse d'un uomo?* No, mi lagno di Dio; e dinanzi a questo tremendo fatto di Dio che perseguita a morte il giusto, come non *perder la pazienza?*

v. 5. *Mettetevi la mano sulla bocca:* atto di muto stupore. Confr. 29. 9; 40. 4.

v. 7. Nei vers. 7-21 Giobbe tratta della prosperità dell'empio: ossia espone agli amici il vero modo con cui Dio, nella sua provvidenza, tratta i malvagi. Confr. 18. 5-21 per la tesi contraria sostenuta da Bildad.

v. 8. Confr. 15. 34; 18. 19; 20. 10. — *Che fioriscon sotto gli occhi loro:* e a me sono stati crudelmente rapiti! Confr. 1. 18-19.

v. 9. Confr. 18. 15. — La *verga* è simbolo del castigo. Confr. 9. 34.

v. 10. Confr. Deut. 28. 4.

v. 11. *Mandan fuori;* il soggetto è *gli empi.*

v. 12. Gli empi *cantano* ecc.

v. 13. *Scendono all'improvviso nel soggiorno de' morti:* hanno una morte istantanea, senza spasimi, senz'agonia. La morte improvvisa, quando avveniva naturalmente, per gli Ebrei era, non un flagello da pregar Dio che lo tenesse lontano, ma cosa buona e desiderabile. Immaginarsi come Giobbe dovesse pensar con invidia a quelli che morivano a cotesto modo! Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9.

14 Eppure, diceano a Dio: ‘ Vattene da noi!
delle tue vie non vogliamo saperne!
15 Che è l'Onnipotente perché lo serviamo?
che guadagneremo a pregarlo?’
16 Ecco, non hanno essi in mano la loro felicità?
(lungi da me il consiglio degli empi!)

17 Quando avvien mai che la lucerna degli empi si spenga,
che piombi loro addosso la ruina,
e che Dio, nella sua ira, li retribuisca di pene?
18 Quando son essi mai come paglia al vento,
come pula portata via dall'uragano?
19 ‘ Iddio ’, mi dite, ‘ serba il castigo pei figli...’
Ma punisca gli empi! che lo sentan essi,

---

v. 14-15. *Eppure,* cotesti empi *diceano a Dio* ecc.

v. 16. La costruzione e il senso di questo distico sono difficili. L'ebraico dice letteralmente così: *Ecco, la loro prosperità non* (è) *nella loro mano? Il consiglio degli empi* (*è* o, meglio, *sia*) *lungi da me.* Noi intendiamo il passo in questo senso: ‘ Non lo vedete? Gli empi non tengono essi in mano, come un possesso sicuro, la loro felicità?’ E qui, Giobbe, che ha descritto a colori così vivaci la prosperità degli empi, non vuole che gli amici suppongano ch'egli approvi il modo di fare e di pensare di cotesta gente, quindi esclama: *Lungi da me il consiglio degli empi!* — ‘ Sia bene inteso che io, con cotesta gente, non voglio aver nulla che fare ’. — Altri preferiscono la forma piana, senza l'interrogativo, del primo verso, e fanno dire a Giobbe, il quale tornerebbe così al gran problema: — *Ecco, essi non hanno in mano la loro felicità:* cioè, ‘ la loro felicità non se la sono procurata da sé, ma è cosa che vien loro da Dio; proprio da quel Dio, che colma di beni l'empio e tormenta l'innocente. Nonostante tutto questo, io non voglio aver nulla che fare con cotesta gente: *il consiglio degli empi è lungi da me* ’. — Altri prendono il primo verso come una obiezione messa in bocca agli amici, e alla quale Giobbe risponderebbe poi nei vers. 17-18. *Ecco,* voi dite, *essi non hanno in mano la loro felicità:* ‘ la loro felicità, cioè, non è cosa su cui possan fare sicuro assegnamento; quando meno se lo aspettano, essa sfuggirà loro (*lungi da me il consiglio degli empi!*). Ma dite un po': *Quando avvien mai che la lucerna dell'empio si spenga* ’ ecc. (vers. 17-18). Altri intendono invece il secondo verso così: ‘ Vedeteli! Non hanno essi in mano la loro felicità? E io mi trovo ridotto in questo stato! *Eppure, il consiglio degli empi è lungi da me;* cioè, i miei sentimenti sono ben diversi da quelli di costoro ’. L'antitesi sarebbe così tra la felicità degli empi e la sventura di Giobbe, quantunque questi non partecipi ai sentimenti degli empi. I Settanta lessero nel secondo verso *egli* (Iddio) invece di *me* (Giobbe), e dissero: *Poiché essi hanno in mano la loro felicità* (letteralm.: *le loro cose buone*); *ma egli* (Iddio) *non considera le opere degli empi.*

v. 17. Confr. 18. 5, 6, 12; 20. 23.

v. 18. Confr. Sal. 1. 4.

v. 19. Confr. 5. 4; 20. 10: Esodo 20. 5. E, ad illustrazione del concetto di Giobbe, confr. Ezech. 18 e Ger. 31 e seg.

20 che veggan con gli occhi propri la loro ruina,
e bevano essi stessi l'ira dell'Onnipotente!
21 E che importa agli empi della lor famiglia dopo,
quando il numero de' loro mesi è ormai troncato?

22 Chi pretenderà insegnare la sapienza a Dio?
a lui che giudica quelli di lassù?
23 L'uno muore in mezzo al suo benessere,
quand'è pienamente tranquillo e felice,
24 ha i secchi pieni di latte,
fresco il midollo dell'ossa.
25 L'altro muore con l'amarezza nell'anima,
senz'aver mai gustato il bene.
26 Ambedue giacciono ugualmente nella polvere,
e ambedue hanno, per coperta, i vermi.

27 Ah! io li so i vostri sentimenti,
e i giudizi iniqui coi quali m'assalite!
28 Voi dite: 'E dov'è la casa di questo prepotente?
dov'è la tenda che albergava gli empi?'
29 Non avete dunque interrogato chi gira il mondo?
Vorreste forse impugnare le loro testimonianze?
30 che, cioè, l'empio è risparmiato nel dì della ruina?
che nel giorno dell'ira sfugge al castigo?

---

v. 22. Le leggi della Provvidenza non son quelle che dicono gli amici di Giobbe. I quali, sostituendo, come fanno, leggi immaginate da loro a quelle che sono realmente leggi provvidenziali, par che pretendano *insegnare la sapienza a Dio*. E Giobbe: 'Quali siano le vere leggi della Provvidenza, ve lo dirò io': vers. 23-26. — *Quelli di lassù* sono gli abitanti del cielo. Confr. 4. 18; 15. 15.

v. 24. *Fresco il midollo dell'ossa*. L'ebraico dice: *e il midollo delle sue ossa adacquato:* vale a dire, 'fresco'. È un'immagine per significare che l'empio è ben nutrito, vigoroso.

v. 25. Confr. 3. 20; 7. 11.

v. 27. Fin qui gli amici non avevano ancora applicato apertamente a Giobbe il loro principio che l'empio è sempre infelice, e che l'infelice è sempre tale perché se lo merita. Ma Giobbe capisce bene dov'essi vogliono mirare.

v. 28. Confr. 8. 15, 22; 15. 34; 18. 15, 21. La domanda suppone che la *casa* e la *tenda* siano distrutte, e scolpisce il pensiero che l'empio è sempre, senza fallo, punito. La sua casa scompare, ed egli perisce co' suoi.

v. 29. Quest'affermazione vostra è falsa, è smentita dai fatti. — *Chi gira il mondo*. Ebraico: *quelli che vanno per la via:* la gente che ha visto il mondo ed ha larga esperienza degli uomini e delle cose. — *Le loro testimonianze*. Ebraico: *i loro segni* o *i loro indizi*.

31 Chi gli rimprovera a faccia la sua condotta?
chi lo retribuisce come si merita?
32 Egli è portato alla sepoltura con onore,
e veglia egli stesso sulla sua tomba.
33 Lievi sono a lui le zolle della valle;
dopo, tutta la gente segue le sue orme;
e, anche prima, una folla immensa fu come lui.
34 Perché dunque m' offrite conforto così vano?
Delle vostre risposte altro non resta che la malafede.

---

v. 31. Qui Giobbe riprende a parlar lui. ' Chi ha il coraggio di dire in viso all'empio il fatto suo? Chi gli dà secondo ché si merita? Nessuno: né gli uomini, né Dio '.

v. 32. I vers. 32 e 33 descrivono come, contrariamente a quello che gli amici hanno a più riprese affermato, l'empio sia sepolto con onore e l'esempio suo sia largamente seguìto. — *E veglia egli stesso sulla sua tomba.* Riposa in un mausoleo sormontato dalla sua statua, in guisa che par vegliare da sé sulla sua tomba. La sua memoria, quindi, lungi dal perire (confr. 18. 17), è tenuta viva da cotesto monumento. Altri traducono: *E fan la guardia alla sua tomba:* intendendo o ' per difenderla dalle belve del deserto che dissotterrano i cadaveri ' o ' a mo' di guardia d'onore '.

v. 33. *Le zolle della valle.* I luoghi usuali delle sepolture erano le valli vicine alle città. Il passo ricorda il *Sit tibi terra levis* de' Latini. — Il terzo verso: *e, anche prima, una folla immensa fu come lui* è ritenuto da alcuni critici come un'aggiunta posteriore.

v. 34. Dopo i fatti che v'ho citato, dopo gli argomenti che ho addotto a vostra confutazione, di tutte le parole che m'avete rivolte non rimane che il vostro disonesto tentativo di dimostrare ad ogni costo che sono un malfattore.

22. Nel primo ciclo, gli amici di Giobbe hanno fondato le loro repliche sul concetto generale di Dio; nel secondo, sul concetto della Provvidenza, considerata specialmente nell'azione sua punitrice de' malvagi. Giobbe ha confutato gli argomenti e negato i fatti ch'essi hanno addotto. Ora gli amici ricorrono a un ultimo mezzo, e gli dicono chiaro e tondo quello che finora gli hanno fatto capire più o meno velatamente: che, cioè, egli soffre perché è un malvagio; ed eccedendo ogni limite, gli affibbiano tutt' i delitti di cui poteva rendersi colpevole un qualunque iniquo riccone orientale: egoismo, disonestà, mancanza di cuore, cupidigia. È notevole il fatto che, mentre Giobbe cominciò la discussione con accenti vibrati, e andò poi man mano calmandosi, gli amici, che cominciarono in modo compassato e freddo, vanno invece man mano eccitandosi, e finiscono col perdere addirittura la testa, e con l'imputargli, senz'ombra di fondamento, colpe meritevoli di tutt'i i fulmini dell'ira di Dio. — Elifaz, come al solito, è il primo a parlare; e questa è la trama del suo nuovo discorso. Siccome Dio non ha alcun interesse a far soffrire Giobbe, ed è certo che non lo fa soffrire perché è un uomo dabbene e pio, coteste sofferenze non possono esser altro che la conseguenza de' suoi peccati (22. 2-5). E di cotesti peccati cita qualche esempio (22. 6-11). Mentre viveva peccando così, Giobbe s'immaginava che

Terzo ciclo di discorsi
(Cap. 22-28).

1. *Terzo discorso di Elifaz di Teman*
(Cap. 22).

22 Allora Elifaz di Teman rispose e disse:

2 Può l'uomo recar qualche vantaggio a Dio?
No; il savio non reca vantaggio che a se stesso.
3 Se sei giusto, che utile n'ha l'Onnipotente?
Se se' integro nella tua condotta, che ci guadagna?
4 È forse per la tua pietà ch'e' ti castiga
o vien teco in giudizio?
5 O non piuttosto perché la tua malvagità è grande
e le tue iniquità sono infinite?

6 Tu, per un nulla, prendevi pegno da' tuoi fratelli,
spogliavi delle lor vesti i mezzo ignudi.
7 Non davi ai trafelati un sorso d'acqua,
rifiutavi un pezzo di pane all'affamato.

Dio fosse troppo lontano per aver conoscenza delle cose umane: proprio come la pensavano i peccatori antichi, che lasciarono così triste memoria di sé nella storia del popolo (22. 12-20). Ma, per quanto sia un gran peccatore, Giobbe è ancora a tempo a pentirsi e a mettersi sulla retta via. Ciò che appunto, concludendo, Elifaz lo esorta a fare (22. 21-30).

v. 1. Per *Elifaz* e per *Teman*, vedi n. 2. 11.

v. 2. La tesi di Elifaz è questa: Dio non guadagna nulla se i mortali sono integri, non perde nulla se sono malvagi; non è dunque l'interesse personale che regola i suoi atti. Ma questo, sia detto di passata, è l'Iddio di Elifaz; non l'Iddio dei Salmisti e dei profeti. Confr., tra gli altri passi, Isaia 62. 5 e Osea 6. 6. — Il *savio*, cioè l'uomo che mena una buona condotta, non reca vantaggio a Dio, ma a se stesso.

v. 6. I peccati di cui Elifaz fa carico a Giobbe sono quelli che un ricco prepotente ed egoista può commettere in ogni paese e in ogni tempo, dove e quando la giustizia si pieghi dinanzi alla influenza da lui esercitata. Il poeta non vuol dare queste accuse come fondate, ma vuol dimostrare a quali contumelie assurde possa giungere chi, come Elifaz, professi de' princìpi assoluti e si lasci andare a ogni sorta d'induzioni gratuite. — I due versi esprimono la medesima idea: per un prestito di valore minimo, pignoravi quello che il disgraziato aveva di più indispensabile. Confr. la legge mosaica. Esodo 22. 26; Deut. 24. 10.

v. 7. Confr. la risposta di Giobbe: 31. 16, 17.

8 La terra toccava al più potente,
e l' uomo di conto vi piantava la sua dimora.
9 Rimandavi a vuoto le vedove,
e le braccia degli orfani eran troncate.
10 Ecco perché sei circondato di lacci,
e spaventato da súbiti terrori;
11 ecco perché la tua luce è diventata tenebre,
e sei sommerso da un diluvio d'acque.

12 Iddio non è egli lassù ne' cieli?
Guarda lassù le stelle, come stanno in alto!
13 E tu dici: ' Iddio che ne sa?
Può egli ben giudicare attraverso il buio?
14 Fitte nubi lo coprono e nulla vede;
ei passeggia sulla vòlta de' cieli '.
15 Vuoi tu dunque seguir l'antica via
già battuta dalla gente iniqua

---

v. 8. Elifaz vuol dire o che i terreni eran di Giobbe, il quale ne cacciava i poveri per favorire i potenti, o che, se non eran di lui, se li accaparrava tutti per sé, senza riguardi a vedove e ad orfani.

v. 9. Confr. 29. 13; 31. 16.

v. 10. I *lacci* sono i castighi che l'han còlto di sorpresa e l'hanno impigliato in modo che non può liberarsene più. Confr. 18. 7-11.

v. 11. Seguiamo la lezione dei Settanta, che dà un senso piano e chiaro. L'ebraico dice:

o non vedi le tenebre
e il diluvio d'acque che ti copre?

Cioè: ' ovvero non discerni tu il significato, il perché delle calamità che ti son piombate addosso? '

v. 12. *Guarda lassù le stelle.* L'ebraico dice: ' *Guarda il capo delle stelle com'è in alto;* e Dio, *lassù ne' cieli,* sta al di sopra delle stelle '. Elifaz sottintende il pensiero del Salmista:

' Dall'alto de' cieli l'Eterno guarda,
vede tutti quanti i mortali;
dal luogo ove dimora, osserva
tutti gli abitanti della terra:
egli, l'Eterno, che forma il cuore di loro tutti,
che sta attento a tutte quante le azioni loro ' (Sal. 33. 13-15).

Invece, Giobbe, dal fatto che Dio sta ' lassù ne' cieli ' al di sopra delle stelle, trae una ben diversa conclusione (vers. 13-14).

v. 13-14. Confr. Sal. 94. 7. — *Attraverso il buio:* attraverso le nuvole. — *Ei passeggia sulla vòlta de' cieli.* Ebraico: *sul circolo:* sull'arco celeste. Confr. Isaia 40. 22. Passeggia soltanto per i cieli e non oltre; non si occupa della terra, che non può neppur vedere. Così Elifaz accusa Giobbe di negare addirittura la provvidenza di Dio.

16 che fu annientata prima del tempo,
e il cui fondamento si liquefece in torrente?
17 Essa diceva a Dio: ‘ Vattene da noi! ’
e: ‘ Che mai ci potrà fare l’ Onnipotente? ’
18 Eppure Iddio avea riempito le loro case di beni!
(lungi da me il consiglio degli empi!)
19 I giusti, vedendo la loro ruina, ne gioirono,
e l’ innocente si fe’ beffe di loro:
20 ‘ Eccoli là distrutti gli avversari nostri!
E le loro ricchezze le ha divorate il fuoco! ’

21 Sottomettiti dunque a Dio; avrai pace,
e ti sarà resa la prosperità.
22 Deh, prendi norma dalla sua bocca,
e riponi le sue parole nel cuore.
23 Se torni, umiliandoti, all’ Onnipotente

---

v. 16. *Prima del tempo.* Fu annientata prematuramente dal giudizio di Dio, che la colpiva per i peccati commessi. Confr. 15. 32. — *E il cui fondamento si liquefece in torrente,* travolgendoli con la loro fortuna. Forse Elifaz allude al diluvio.

v. 17-18. *Lungi da me...* Elifaz ripete le parole di Giobbe (21. 16), nello stesso senso in cui le disse lui, ma forse col sottinteso: ‘ Io solo, vedi, ho il diritto di dir così! ’ Ma questi due vers., che interrompono il contesto e ripetono più o meno 21. 14-16, sono probabilmente una interpolazione.

v. 19-20. Seguiamo la lezione dei Settanta, che riferisce la ‘ gioia de’ giusti ’ e le ‘ beffe dell’innocente ’ al passato. L’ebraico dice:

I giusti lo vedono (il loro disastro) *e ne gioiscono,*
e l’innocente si fa beffe di loro (dicendo):
Sì, i nostri avversari sono distrutti,
e quel che hanno lasciato (le loro ricchezze) *il fuoco l’ha consumato.*

E, così, le parole di Elifaz avrebbero una portata generale: ‘ Succede oggi com’è successo sempre; il giusto, a suo tempo, trionfa e prova il senso di quell’intima soddisfazione che dà la vista del bene riconosciuto e della empietà punita. — *Le ha divorate il fuoco.* Elifaz alludeva forse alla distruzione delle ‘ città della pianura ’ (Gen. 19. 28) o al fulmine che avea distrutto i beni di Giobbe. Vedi n. 1. 16.

v. 22. *Prendi norma.* L’ebraico dice: *Deh, ricevi dalla sua bocca legge* (senz’articolo). E *legge* qui non può essere la ‘ legge mosaica ’, appunto perché manca l’articolo, e perché di legge mosaica non è traccia in tutto il libro. *Legge,* quindi, significa, in generale, ogni parola che esce dalla bocca di Dio per insegnare all’uomo come debba condursi. Vedi la risposta di Giobbe: 23. 11, 12.

v. 23. *Se torni, umiliandoti, all’Onnipotente.* È la lezione dei Settanta; l’ebraico dice: *Se torni all’Onnipotente sarai costruito:* ossia ‘ ricostruito ’, ‘ ristabilito ’, riavrai la tua prosperità.

e allontani l' iniquità dalle tue tende
24 e getti il tuo tesoro nella polvere
e l' oro d' Ophir tra i ciottoli del fiume
25 sì che l' Onnipotente divenga il tuo tesoro,
il tuo argento, la ricchezza tua,
26 allora l' Onnipotente sarà la tua delizia,
e alzerai la faccia verso Dio.
27 Lo pregherai, egli t' esaudirà,
e scioglierai così i tuoi voti.
28 Quello che imprenderai, ti riescirà;
sul tuo cammino risplenderà la luce.
29 Se questo vada all' ingiù, tu dirai: ' In alto! '
e Dio soccorrerà chi ha gli occhi a terra;

---

v. 24. Elifaz esorta Giobbe a disfarsi de' tesori terreni per far di Dio l'unico suo tesoro. Ma siccome Giobbe questi tesori non li aveva più, l'esortazione va intesa nel senso ch' ei non deve rimpiangere quello che ha perduto. Confr. la risposta di Giobbe 31. 24, 25. — *L'oro d'Ophir. Ophir* era una regione (in India secondo alcuni, secondo altri in Arabia), famosa per l'abbondanza dell'oro. Confr. 1 Cron. 29. 4; Sal. 45. 10; Isaia 13. 12.

v. 25. *Il tuo argento, la ricchezza tua.* Alcuni traducono: *il tuo prezioso argento;* ma la parola ebraica che dovrebbe significare *prezioso,* è di senso molto incerto. Sembra voglia dire ' argento in verghe '; quindi, o ' argento prezioso ' o ' argento in abbondanza '. Dicendo *la ricchezza tua,* noi non traduciamo la parola, ma rendiamo l'idea.

v. 26. Confr. 10. 15; 11. 15.

v. 27. *Scioglierai così i tuoi voti.* Era uso che quand' uno pregava, faceva voto d' offrire un sacrifizio di azioni di grazie, se la preghiera fosse esaudita. Quindi: ' Tu lo pregherai, egli t' esaudirà, e potrai così sciogliere il voto di quando lo pregasti '.

v. 29-30. La nostra traduzione s'attiene quanto più può strettamente al testo, oltremodo incerto, e forse corrotto. — *Se questo vada all' ingiù...* L'ebraico sembra dire: *quando questo* (esattamente, *queste,* perché sopra dice ' la luce splenderà *sulle tue vie*) *va all' ingiù,* per significare i rovesci di fortuna. — *Tu dirai: In alto!* Ebraico: *Esaltazione!* o semplicemente: *Su!* Espressione di un coraggio che non si lascia vincere da veruna difficoltà. — *E Dio soccorrerà chi ha gli occhi a terra;* vale a dire *soccorrerà* Giobbe, che si è ' sottomesso ' ed è ' tornato ' a Dio (vers. 21, 23). — *Libererà l'innocente, che sarà salvo per la purità delle sue mani.* Seguiamo la lezione dei Settanta e della Vulgata. Il testo ebraico, molto probabilmente, è corrotto. Esso dice: *Egli libererà colui che non è innocente; sì, sarà liberato per la purità delle tue mani;* vale a dire, ' per la purità delle mani di Giobbe '. Iddio, cioè, salverà il colpevole, per amore della rettitudine di Giobbe. Questo il senso, oscurissimo, del passo come sta nel testo masoretico. Alcuni, correggendolo lievemente e attenendosi ai Settanta, tradurrebbero così il vers. 30:

Dio libererà l'innocente (cioè Giobbe);
sì, tu sarai liberato per la purità delle tue mani.

30 libererà l'innocente,
che sarà salvo per la purità delle sue mani.

Altri, più radicali, rimaneggiando tutto quanto il passo, arrivano a questa traduzione:

Poichè Iddio frustra l'impresa altera,
ma soccorre colui ch'è umile;
compie il desiderio dell'innocente,
ch'è salvato per la purità delle proprie mani.

23-24. L'attacco di Elifaz è stato terribile; nondimeno Giobbe, ancora tutto assorto nel pensiero del modo misterioso con cui Dio, nella sua provvidenza, dirige le cose umane, non risponde alle temerarie accuse di lui, ma continua a riflettere e a ragionare sulla giustizia di Dio che mal retribuisce le azioni umane (24. 1, 12). Egli considera questa mancanza di equanimità in Dio da due punti di vista: prima, rispetto a se stesso (cap. 23); poi, rispetto alla umanità in genere (cap. 24). Per quanto concerne se stesso, dice: — Se potessi trovar Dio e attirare la sua attenzione sui casi miei, son certo che lo farei persuaso della mia innocenza (23. 2-7). Ma Dio, ch'è convinto della innocenza mia, non si lascia trovare; si nasconde da me (23. 8-12). È inutile; Dio non muta; ha decretato di perdermi, e mi perderà. — E questo pensiero tortura Giobbe anche più delle calamità che gli son piombate addosso, anche più della morte che gli sovrasta (23. 13-17). Per quanto concerne l'umanità in genere, egli continua: — E perché, nel mondo, non c'è per gli empi un giorno del giudizio? (24. 1). I poveri sono atrocemente privati d'ogni cosa (24. 2-4); altri infelici son cacciati di casa, e costretti a cercar nel deserto un po' di scarso nutrimento (24. 5-8); altri son fatti schiavi, e sudan sangue sotto la sferza di spietati padroni (24. 9-12); altri, come l'assassino, l'adultero, il ladro, si ribellano alla luce, e compiono, nel buio della notte, le loro opere nefande (24. 13-17). Eppure, tutti cotesti malfattori non son puniti da Dio, come asseverano i miei amici (24. 18-21), ma sono invece da lui protetti, se ne stanno al sicuro, vivono a lungo, e muoion poi tranquillamente (24. 22-24). E, sicuro di sé, convinto che i suoi argomenti sono irrefutabili, conclude esclamando:

'Se così non è, chi mi farà bugiardo,
e annienterà le mie parole?' (24. 25).

Arrivati a questo punto e analizzato così il testo com'è pervenuto fino a noi, è necessario che, relativamente al cap. 24, teniam conto d'una osservazione, giustissima, di parecchi critici moderni. Prima di tutto, il testo ebraico di questo capitolo è in uno stato addirittura deplorevole; e le varianti che presenta, quando lo confrontiamo coi Settanta, sono numerose e gravi. Poi, lo stile e l'intonazione di tutto quanto il brano attestano che qui non abbiamo un discorso filato, ben connesso, ma piuttosto un accozzo di frammenti poetici, che descrivono varie classi di malviventi: assassini, adulteri, ladri. Ora, dopo la splendida descrizione della prosperità dell'empio (cap. 21), ci saremmo aspettati una descrizione analoga delle sofferenze del giusto; e, forse, il poeta la mise in bocca a Giobbe; ma qualche pio lettore, scandalizzato dalle tinte troppo ardite e libere del brano, lo soppresse e sostituì, tra i vers. 1 e 25, questa serie di frammenti i quali, se non descrivono cose belle, non offendono però il sentimento religioso di chi legge.

2. *Settima replica di Giobbe*
(Cap. 23-24).

23 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Anc' oggi il mio lamento vi parrà rivolta,
per quanto io cerchi di comprimere il mio gemito.

3 Oh sapessi dove trovarlo!
potessi arrivare fino al suo trono!
4 Vorrei perorar la mia causa dinanzi a lui,
riempier d' argomenti la mia bocca.
5 Saprei le cose che può oppormi,
e capirei quello che può dirmi.
6 Mi contrasterebbe egli con la sua gran potenza?
No! invece, mi presterebbe attenzione.
7 Là sarebbe un uomo retto a discutere con lui,
e sarei dal giudice mio assolto per sempre.

8 Ma, ecco, se vo ad oriente, egli non c' è;
se ad occidente, non lo trovo;

Certo è che se Giobbe parlò come fa nel testo che abbiam sott' occhi, poteva star sicuro che nessuno avrebbe mai pensato a dargli del bugiardo (vers. 25). Il vers. 25, invece, si spiega benissimo se Giobbe aveva descritto le sofferenze del giusto con tragico realismo, e aveva poi, direttamente o indirettamente, accusato d' iniquità il Giudice supremo.

v. 2. Il testo è oscuro e forse corrotto. Letteralmente dice così:

Anc' oggi il mio lamento ribellione,
(benché) *la mia mano sia grave sul mio gemito.*

Cioè: *Anc' oggi il mio lamento deve sembrare* (a voi) *una rivolta,* per quanto io faccia di tutto per comprimere (*gravar la mano sopra*) *il mio gemito.* Alcuni, ritoccando leggermente la parola *ribellione,* come già fecero la Siriaca e la Vulgata, dicono: *Anc' oggi il mio lamento è amaro;* e, seguendo i Settanta, leggono *la sua mano* (la mano di Dio) e traducono: *la sua mano s' aggrava su me che gemo.*

v. 3. Giobbe esprime di nuovo il desiderio di perorare la propria causa direttamente dinanzi a Dio. Confr. 9. 32 e seg.; 13. 15 e seg. — *Dove trovarlo:* dove trovar Dio.

v. 6. *No!* non mi schiaccerebbe con la sua onnipotenza (confr. 9. 32 e seg.; 13. 20 e seg.), ma *mi presterebbe* l' *attenzione* che un giudice non nega mai all' accusato.

v. 7. *Là sarebbe un uomo retto* (cioè Giobbe) *a discutere con lui, e sarei dal giudice mio assolto per sempre.* I Settanta lessero: *Così io ricupererei per sempre il mio diritto.*

v. 8-9. ' Ma Iddio, *dove* trovarlo?' Poich' Egli non vuole esser trovato da Giobbe; e non vuole esser trovato, perché sa che Giobbe è innocente. —

9 lo cerco a tramontana, e non lo veggo;
mi volgo a mezzodì, e non lo scorgo.
10 Ma la via ch' io batto ei la sa;
se mi mettesse alla prova, ne uscirei come l' oro.
11 Il mio piede ha seguìto le sue orme,
mi son tenuto sulla sua via senza scostarmene;
12 non ho abbandonato i precetti delle sue labbra,
ho riposto nel mio cuore le parole della sua bocca.

13 Ma egli è uno; chi può mutarlo?
Quello ch' ei vuole, fa.
14 Egli farà di me quel che ha stabilito;
e di cose simili ben altre n' ha in mente.
15 Perciò nel suo cospetto io sono atterrito;
quando ci penso, ne ho paura.
16 Iddio m' ha infiacchito il cuore,
l' Onnipotente mi ha spaventato.
17 Questo mi annienta: non le tenebre,
non la fitta oscurità che mi ricopre il volto.

24 Perché l' Onnipotente non ha de' tempi fissi?
Perché gli amici suoi non sanno i giorni ch' e' fa giustizia?

Se vo ad oriente... I quattro punti cardinali, nell'ebraico, sono espressi così: *davanti* (oriente), *dietro* (occidente), *a sinistra* (tramontana), *a destra* (mezzodì). Vedi n. 18. 20. *Lo cerco a tramontana, e non lo veggo*. Leggiamo così, con la Siriaca, ritoccando leggermente una parola del testo. L'ebraico dice: *a sinistra, quand'è occupato, ma non lo veggo*.

v. 10. *La via ch'io batto ei la sa*. Lo sa come mi conduco (vers. 11, 12); lo sa che sono innocente; nondimeno, ha decretato di perdermi; e per questo mi sfugge. — *Come l'oro*. Puro come l'oro quand'esce dal crogiuolo.

v. 12. *Ho riposto nel mio cuore le parole della sua bocca*. Seguiamo i Settanta e la Vulgata. Il passo, letto così, risponde bene a 22. 22. L'ebraico dice: *Più della mia legge ho tesoreggiato le parole della sua bocca*. Cioè: 'ho fatto tesoro delle parole dettemi da lui, più che della mia propria legge': ossia 'più che della mia propria mente, o della mia volontà'.

v. 13. *Ma egli è uno*. L'ebraico dice: *Ma egli, in uno* o *ma egli, uno*; il che equivarrebbe al nostro; 'ma egli è tutto d'un pezzo': immutabile; quando ha decretato una cosa, quella deve avvenire.

v. 14. *E di cose simili ben altre n'ha in mente:* di misteriosi disegni come quello che concerne me, Iddio ne concepisce tanti e tanti altri, nel suo governo provvidenziale del mondo. Confr. 21. 23 e seg.

v. 15. Confr. 21. 6.

v. 17. Per le *tenebre*, immagine della sventura, confr. n. 15. 22; 17. 12. — *La fitta oscurità* che gli *ricopre il volto*, può essere la terribile malattia che lo sfigura.

v. 1. *De' tempi fissi* per dare a tutti la giusta retribuzione.

2 Gli empi spostano i termini de' campi,
menano a pascere greggi rubati;
3 portano via l'asino dell'orfano,
prendono in pegno il bove della vedova;
4 cacciano i mendichi dalla strada,
costringono i poveri del paese a star nascosti insieme.

5 Ecco altri infelici, che come onàgri del deserto
escono al mattino in cerca di cibo;
solo il deserto dà pane a' lor figliuoli.
6 Raccolgono di notte la loro pastura,
raspollano nella vigna del ricco;
7 giaccion tutta la notte senza vestito, ignudi,
senza una coperta che li ripari dal freddo.
8 Infradiciati sino all'ossa dagli acquazzoni di montagna,
abbracciano le rocce, loro unico rifugio.

9 Ce n'è di quelli che strappano dalla mammella l'orfano,
che prendono in pegno il lattante del povero!
10 E i miseri se ne vanno, mezzo vestiti, ignudi;
hanno fame, e portan le mannelle.
11 Fanno l'olio nel recinto dell'empio;
spremon l'uva allo strettoio, e patiscon la sete.

---

v. 2. Nei vers. 2 a 4 Giobbe cita de' casi generali d'iniquità, che Dio lascia correre impuniti. — *Spostano i termini de' campi* per ingrandire le proprie terre a danno del vicino, che è debole e non osa protestare. Vedi Deut. 19. 14; 27. 17; Osea 5. 10; Prov. 22. 28.

v. 4. *A star nascosti insieme:* a vivere ammonticchiati in oscuri nascondigli per sfuggire alle violenze di cotesti prepotenti.

v. 5. Nei vers. 5 a 8 Giobbe cita alcuni casi particolari d'iniquità impunite. — Lo *ecco altri infelici* non è nel testo, ma è necessario per la chiarezza. Questi disgraziati son costretti a vivere come le bestie salvatiche, privi del necessario, e ridotti a cercare un po' di misero e scarso cibo nel *deserto*, ossia nelle parti più incolte del paese. — Per l'*onàgro*, vedi n. 6. 5.

v. 6. *La loro pastura:* le radici, le erbacce, il cibo da bestie che posson trovare. — *Raspollano nella vigna del ricco.* È il testo emendato; l'ebraico dice: *nella vigna dell'empio.* Colgono nelle vigne del ricco i rimasugli della vendemmia.

v. 8. *Abbracciano le rocce:* si rannicchiano fra le rocce in cerca d'un po' di riparo.

v. 9. Nei vers. 9 a 12 Giobbe descrive i poveri schiavi sotto la sferza spietata dei padroni. — *Che prendono in pegno il lattante del povero.* L'ebraico dice: *e prendon pegni sul povero* o *prendono in pegno quello che è sul povero:* i pochi cenci che ha addosso. La nostra traduzione si ottiene col semplice cambiamento di una vocale e stabilisce meglio il parallelismo del passo.

v. 10. *Portan le mannelle* del padrone.

v. 11. *Nel recinto:* entro i muri di cinta delle vigne.

12 Sale dalle città il lamentìo de' morenti;
l'anima de' feriti grida vendetta,
e Dio non si cura di coteste infamie!

13 Altri si ribellano alla luce,
non ne conoscono le vie,
non ne battono i sentieri.
14 L'assassino, in su la sera, si leva,
ammazza il povero e il meschino;
la notte, s'aggira qua e là, e ruba.
15 L'occhio dell'adultero spia il crepuscolo;
dice: 'Nessuno mi vede!'
e si copre d'un velo la faccia.
16 I ladri, di notte, sfondano le case;
di giorno, si tengono rinchiusi;
non conoscono la luce.
17 Il mattino è per essi quel che per gli altri il cuor della notte;
ma, a loro, i terrori del cuor della notte son familiari.

---

v. 12. *Sale dalle città il lamentìo de' morenti.* L'ebraico dice: *dalla popolosa città gli uomini gemono.* La nostra traduzione è della Siriaca, e si ottiene con un lieve cambiamento nel testo. I Settanta dicono:

Dalla città e dalle loro case son tratti via,
e l'anima de' fanciulli ha gridato forte.

v. 13. Nei vers. 13 a 17 Giobbe parla di un'altra classe di malfattori, che comprende l'assassino, l'adultero, il ladro. — *Si ribellano alla luce* 'perché le loro opere sono malvage'. Confr. Giov. 3. 19-21. La *luce* qui è quella del giorno, ma non è escluso il significato morale.

v. 14. *In su la sera, si leva.* È il testo lievemente emendato. L'ebraico dice: *si leva con la luce:* all'alba, quando non è ancora giorno chiaro. — Nel secondo verso, l'ebraico dice: *e la notte, è come un ladro.*

v. 15. Il Wetzstein dice che si tratta del travestimento da donna (vedi Deut. 22. 5); e aggiunge che, nelle città della Siria, questo modo di travestirsi è sempre il preferito dagli avventurieri nottambuli di cotesto genere. L'individuo indossa l'*izâr,* che lo copre da capo a piedi; si mette il *mendîl* (il velo), prende la lanterna (perché chi è sorpreso di notte senza lanterna è arrestato come persona sospetta), e, indisturbato, penetra nella casa che ha preso di mira.

v. 16. *I ladri.* Queste due parole non sono nell'ebraico, dove il passaggio fra la descrizione dell'adultero e questa del ladro è bruschissima. Giova aggiungere così il soggetto, per amor di chiarezza.

v. 17. Questo vers. è oscurissimo; il testo è senza dubbio corrotto, e inteso variamente. Noi lo intendiamo così. *Il mattino è per essi quel che per gli altri,* per la gente in generale, *è il cuor della notte:* l'ora che fa paura; *ma, a loro, i terrori del cuor della notte son familiari,* perché la notte è il loro giorno. L'ebraico che traduciamo *cuor della notte,* dice *ombra di morte*. tenebre fitte; vedi n. 3. 5.

18 Voi dite: 'L'empio è una festuca sulla faccia dell'acque;
i beni di lui son maledetti sulla terra;
non visiterà più le sue vigne.
19 Come la siccità e il calore
assorbon le acque della neve,
così il soggiorno de' morti inghiottisce l'iniquo.

---

v. 18. I vers. 18-21 creano una difficoltà gravissima, perché parlano, tutto ad un tratto, della ruina degli empi, contradicendo così a quanto precede, dove Giobbe, invece, non ha fatto altro che dolersi che Dio lascia impunita ogni sorta di scelleratezze. Parecchi modi si sono escogitati per uscire da questa difficoltà. Secondo noi, non ci sono che tre vie d'uscita: o ammettere che queste parole poste qui in bocca a Giobbe facessero originalmente parte del discorso di Bildad che segue e che consta soltanto di cinque distici, o di un discorso di Zofar che nel testo non risponde più nulla: ovvero ritenerle come una citazione che Giobbe fa di cose già dette prima da' suoi amici, o tradurre il passo a mo' d'imprecazione e dire:

18 'Le acque se lo portin via (l'empio) come una festuca!
I beni di lui sian maledetti sulla terra!
Non visiti più le sue vigne!
19 Come la siccità e il calore
assorbon le acque della neve,
così il soggiorno de' morti inghiottisca l'iniquo!
20 Il seno che lo portò, l'oblii!
I vermi ne facciano il loro pasto delizioso!
Nessuno più lo ricordi!
21 L'iniquo sia troncato come un albero!
ei, che divorava la sterile, priva di figli,
e negava alla vedova ogni bene'.

22 Ma Dio, con la sua forza
prolunga i giorni ecc.

Noi preferiamo la seconda; riteniamo le parole del passo come una citazione che Giobbe fa di cose già dette da' suoi amici, e per togliere ogni equivoco aggiungiamo le parole: *Voi dite:* 'L'empio è una festuca' ecc. — Il colorito alquanto esagerato di tutto il brano (vers. 18-21) ci fa sospettare o che qualche altra mano l'abbia ritoccato, o, se no, che l'autore abbia fatto riferire a Giobbe le parole degli amici, non esattamente, ma con intenzionale amplificazione, quasi volendole parodiare. — *È una festuca.* Ebraico: *È leggero* (veloce) *sulla faccia delle acque.* È portato via rapidamente, come un fuscello sulle acque; precipita alla distruzione. — *I beni di lui* (ebraico: *la loro parte*) *son maledetti sulla terra.* Chi passa e ne vede le rovine, manda un'imprecazione allo scellerato che ne fu possessore. Confr. 5. 3. — In tutto il passo, i pronomi che si riferiscono all'empio, nell'ebraico sono ora al plurale e ora al singolare; e in questo secondo caso, 'l'empio' è un collettivo. In italiano, questo alternarsi de' numeri non è possibile, e bisogna quindi scegliere: o sempre l'uno, o sempre l'altro. Noi abbiamo scelto il singolare.

v. 19. Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9.

20 Il seno che lo portò, l'oblia;
i vermi ne fanno il loro pasto delizioso,
nessuno più lo ricorda.
21 L'iniquo sarà troncato come un albero:
ei che divorava la sterile, priva di figli,
e negava alla vedova ogni bene!'

22 Invece, Iddio con la sua forza
prolunga i giorni dei prepotenti,
i quali risorgono, quand'omai disperavan della vita.
23 Dà loro sicurezza, fiducia,
e i suoi occhi vegliano sul loro cammino.
24 Salgono in alto, poi scompaiono a un tratto;
cadono, son mietuti come gli altri mortali;
son falciati come le spighe del grano maturo.

25 Se così non è, chi mi farà bugiardo,
e annienterà le mie parole?

---

v. 21. La donna *priva di figli* e la *vedova* non hanno difensori naturali. L'empio, invece di vedere in questo fatto un'occasione per mostrare un po' di cuore, se ne approfitta per divorare quel po' che hanno. Confr. Isaia 1. 17.

v. 22. Qui Giobbe riprende il discorso per conto suo: 'Voi dite così (vers. 18-21); invece, ecco in qual modo vanno le cose' (vers. 22-24).

v. 24. *Salgono in alto:* fanno fortuna. — *Poi scompaiono a un tratto,* senza dolori, senz'agonie. Confr. n. 21. 13. — *Son mietuti come gli altri mortali:* muoiono, perché tutti debbon morire, ma la morte loro non è più terribile di quella degli altri; *son falciati,* non immaturamente, ma quando la loro giornata è compiuta.

25-26. Il testo dei tre capitoli 25, 26, 27 è in un disordine disperante. Mentre il brevissimo discorso di Bildad (25. 2-6) non ha un vero e proprio principio, e in parte non è che una semplice ripetizione di frasi di Elifaz, il panegirico che Giobbe fa della maestà e della grandezza di Dio (cap. 26), non può esser di lui, poiché la grandezza divina, in tutto il poema, è l'argomento speciale degli amici, che Giobbe non ha mai contradetto, ma ha sempre considerato come fuori di luogo perché, nel caso suo, non prova nulla. Questo panegirico col quale, alla fine della discussione, Giobbe senz'alcun motivo plausibile riprende il soggetto favorito degli amici, non si capisce. Né vale il dire, come alcuni fanno, ch'egli riprende il tema di Bildad per illustrarlo più ampiamente e più profondamente di quello che Bildad non seppe fare, o che vuol dimostrare col fatto ch'egli conosce già a fondo la verità che Bildad vorrebbe insegnargli, o che vuol rivaleggiare con Bildad in questa esaltazione della grandezza di Dio. Tutto questo è stiracchiato, e non convince. Il più probabile si è che il cap. 25, e il 26 dal v. 5 al 14, appartengano a Bildad, e che la presente confusione del testo sia dovuta alla trascuranza de' copisti.

3. *Terzo discorso di Bildad di Suach*
(Cap. 25).

25 Allora Bildad di Suach rispose e disse:

2 A Dio appartiene il dominio e il terrore;
egli fa regnare la pace ne' suoi luoghi altissimi.
3 Le sue legioni si posson forse contare?
Su chi non si leva la sua luce?
4 Come può dunque l'uomo esser giusto dinanzi a Dio?
Come può esser puro il nato dalla donna?
5 Ecco, la luna stessa manca di chiarore,
e le stelle non son pure agli occhi di lui;
6 quanto meno l'uomo, un verme,
il mortale, un vile insetto!

4. *Ottava replica di Giobbe*
(Cap. 26).

26 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Oh come hai aiutato bene il debole!
Come hai sorretto il braccio senza forza!

---

v. 1. Per *Bildad* e per *Suach*, vedi n. 2. 11.

v. 2. Il *terrore* che la sua maestà incute. — *Fa regnare la pace ne' suoi luoghi altissimi:* ne' luoghi altissimi dove dimora. *Fa regnare la pace* quando gli elementi sono sconvolti. Alla sua parola tace l'uragano. Non è escluso però che abbiamo qui l'allusione a qualche leggenda di conflitti celesti, sedati dalla potenza dell'Altissimo. Confr. Isaia 24. 21; Apoc. 12. 7.

v. 3. *Le sue legioni:* gli angeli e gli astri. Confr. Isaia 40. 26. — *Su chi non si leva la sua luce?* Tutte quante le creature dell'universo sono rischiarate dalla *sua luce:* vale a dire, ricevono da lui la vita e dipendono dalla sua volontà. Confr. Sal. 19. 7.

v. 4. Il nesso coi vers. che precedono, è questo: l'idea della grandezza di Dio implica l'altra della meschinità dell'uomo. Quando Dio ha operato e ha giudicato, chi è l'uomo perché osi criticarlo o contradirlo? Bildad parla dell'uomo in generale, ma è chiaro che allude a Giobbe. Confr. 4. 17-19; 15. 14-16. — *Il nato dalla donna,* già essa stessa colpevole. Vedi Gen. 3. 13. 16. Confr. 14. 1.

v. 2-4. Giobbe è ironico. Dicendo il *debole*, il *braccio senza forza* (v. 2), l'*ignorante* (v. 3), allude a se stesso. — *Ma a chi ti credi d'aver parlato:* a uno stupido? Giobbe si sente di gran lunga superiore a Bildad e agli altri due amici. Confr. 12. 4.

3 Che buoni consigli hai dato all' ignorante!
Di quanto sapere hai dato prova!
4 Ma a chi ti credi d' aver parlato?
E l' ispirazione da chi t' è venuta?

5 Dinanzi a Dio tremano le ombre
disotto alle acque ed ai loro abitanti.
6 Dinanzi a lui il soggiorno de' morti è nudo,
l' abisso è senza velo.
7 Egli distende il settentrione sul vuoto,
sospende la terra sul nulla.
8 Rinchiude le acque nelle sue nubi,
e le nubi non scoppiano per il peso.
9 Vela la faccia del suo trono,
vi distende sopra le sue nuvole.

---

v. 5. Come abbiam detto nella nota introduttiva dei due capitoli 25 e 26, i vers. 5 a 14, secondo noi, non fanno parte del discorso di Giobbe, ma sono la continuazione di quello di Bildad (25. 2-6). — *Dinanzi a Dio tremano le ombre.* L'ebraico dice: *I Refàim* (le ombre) *tremano disotto alle acque ed ai loro abitanti.* La nostra aggiunta: *Dinanzi a Dio* è necessaria a chiarire il senso, e ci è suggerita dal v. 6. — I *Refàim* sono le ombre de' morti. Confr. Sal. 88. 11; Isaia 14. 9; 26. 14, 19. — *Disotto alle acque ed ai loro abitanti,* ossia i pesci. La dimora di coteste *ombre,* ossia lo *Sheol* (vedi n. 7. 9), è immaginata sotto i mari. I Settanta, per questi *Refàim,* intesero e tradussero *i giganti.* Anche in 2 Sam. 5. 18, 22, dov'è mentovata la *Valle dei Refàim,* tradussero *Valle dei Titàni.* In questo caso, il nostro passo alluderebbe a qualche leggenda, analoga a quella del lago Asfaltite, secondo la quale i giganti, ribelli a Dio, furon sepolti sotto le acque.

v. 6. Per il *soggiorno de' morti* (ebraico *Sheol*), vedi n. 7. 9. — *L'abisso,* in ebraico *Abaddòn* che vale *distruzione* o ' luogo di distruzione ', è un sinonimo di *Sheol;* vedi n. 7. 9 e confr. 28. 22; 31. 12; Sal. 89. 12; Apoc. 9. 11.

v. 7. Per il *settentrione* alcuni intendono il nord del cielo fulgido di stelle, che agli Ebrei pareva sospeso nel vuoto, fra cielo e terra. Meglio intendere le regioni nordiche della terra; la parte è così presa per il tutto, e il parallelismo del distico è perfetto. Il ' nord ', per gli Ebrei, era avvolto nel mistero; era la regione delle vaste montagne, donde si scatenavano le tremende tempeste. Confr. Isaia 14. 13; Ezech. 1. 4. E si capisce che coteste montagne, senz'appoggio, sospese nel vuoto, dovessero parer loro un miracolo, una prova della grandezza e della onnipotenza di Dio.

v. 8. Le *nubi* sono come otri pieni d'acqua, e sospesi nelle regioni superiori. Il fatto che non scoppiano per il peso delle acque che contengono, è un altro miracolo. Confr. 38. 37; Prov. 30. 4.

v. 9. Il *trono* dell'Eterno, secondo gli Ebrei, era posto sul solido fondamento de' cieli. Confr. 37. 18; Amos 9. 6. La *faccia* del trono era la parte d'esso vòlta verso la terra. E questa faccia veniva nascosta agli occhi de' mortali, parte dal firmamento e parte dalle nuvole di sotto. Confr. 22. 13, 14.

10 Ha tracciato un cerchio sulla faccia dell'acque,
là dove la luce confina con le tenebre.
11 Le colonne del cielo si scuotono,
stupefatte alla sua minaccia.
12 Con la sua forza egli solleva il mare,
con la sua sapienza abbatte Rahab.
13 Al suo soffio il cielo torna sereno,
la sua mano trafigge il drago fuggente.

14 E cotesta non è che un'ombra delle opere sue.
Com'è lieve il susurro che ne giunge a noi!
Ma chi può capire il tuono della sua potenza?

27 Giobbe riprese il suo discorso e disse:

---

v. 10. Gli antichi s'immaginavano la terra come un disco tutto circondato dall'oceano. Ora, su quest'oceano scende l'arco del cielo, che forma come un confine tra la luce e le tenebre. Al di qua del confine è la luce, perché il sole vi si leva da un lato e vi tramonta dall'altro; oltre il confine sono le tenebre. Confr. 38. 19 e seg.

v. 11. Le *colonne del cielo:* le alte montagne lontane su cui si supponeva che poggiasse la vòlta celeste. — La voce con cui Dio *minaccia,* è il fragore del tuono con le sue riverberazioni. Confr. 36. 29; 37. 2; Sal. 18. 8, 12, 13, 16.

v. 12. *Solleva il mare.* I Settanta dicono: *calma il mare.* Ambedue le traduzioni sono possibili. La nostra rende meglio l'idea del testo, che ci par esser quella di Dio che prima *solleva* e poi *calma* la tempesta. — *Rahab* è il mare infuriato. Vedi n. 9. 13. Confr. 38. 8-11; Sal. 104. 7-9.

v. 13. Il *soffio* dell'Eterno è il vento. Confr. Isaia 40. 7. — Per il *drago* o serpente, vedi n. 3. 8, dove questo stesso serpente è chiamato, nel testo, *Leviathan.*

v. 14. *Un'ombra.* L'ebraico dice letteralmente: *Ecco, questi non son che gli orli delle sue vie.* Il che significa: tutto quello ch'è detto nei vers. 5 a 13 non dà che una pallida idea delle opere sue. L'uomo non sa che ben poca cosa di Dio; e il poco che ne sa, quanta grandezza rivela! Fra il poco che ne sa e il tanto che ne ignora, c'è la distanza che passa fra un lieve bisbiglio e il fragore del tuono.

27. I primi sei vers. e l'11 e il 12 di questo capitolo sono giustamente attribuiti a Giobbe. Egli vi afferma, con grande energia, che sosterrà la propria innocenza finché gli duri la vita. Il resto del capitolo (vers. 7-10 e 13-23), che nega tutto quello che Giobbe ha detto finora della prosperità dell'empio, e con lo stesso forte linguaggio degli amici descrive il fato de' malvagi, fato simile a quello che ha colpito i figliuoli di lui, non può assolutamente esser messo in bocca a Giobbe. Ora, a parte che è assurdo far di Giobbe un assertore di quella dottrina della retribuzione ch'è la specialità degli amici, se si osserva che lo stile de' passi di cui parliamo è proprio quello di Zofar, e che per arrotondare il terzo ciclo de' discorsi Zofar deve parlare un'altra volta, ci sembra naturale che questa parte del capitolo debba essere attribuita a lui.

v. 1. *Giobbe riprese il suo discorso e disse.* Ebraico: *Giobbe riprese la sua*

2 Per l' Iddio vivente che mi nega giustizia,
per l' Onnipotente che mi amareggia l' anima,
3 finché avrò fiato
e il soffio di Dio sarà nelle mie nari,
4 giuro che le mie labbra nulla diranno d' ingiusto,
e la mia lingua non proferirà menzogna.
5 Lungi da me l' idea di darvi ragione!
Fino all' ultimo respiro sosterrò l' innocenza mia.
6 Ho preso a giustificarmi, e terrò duro;
il cuore non mi rimprovera uno solo de' miei giorni.

7 Il mio nemico, lui sia trattato da ribaldo!
l' avversario mio, da reo!
8 Quale speranza rimane mai all' empio
quando Iddio gli taglia, gli strappa il fil della vita?
9 Iddio presta forse orecchio al grido di lui,
quando la calamità gli piomba addosso?
10 Può egli pensare con diletto all' Onnipotente?
invocare Iddio in ogni tempo?

11 Ve la mostrerò ben io la mano di Dio,
e vi svelerò i disegni dell' Onnipotente.

---

parabola e disse. La parola testuale per *parabola*, che si suol tradurre, per solito, *proverbio*, ha talvolta il senso di discorso elevato, poetico, scritto in stile sentenzioso. E questo è il senso che ha qui e in 29. 1. Però, questa nuova formula introduttiva, rimaneggiamento della consueta: *Allora Giobbe rispose e disse*, è sospetta. Dev' essere apparsa nel testo dopo che il passo precedente (26. 5-14) fu per errore attribuito a Giobbe.

v. 2. *Che mi nega giustizia*, accusandomi d' iniquità e punendomi per colpe che non ho commesso. — *Mi amareggia l'anima.* Confr. 7. 11; 10. 1; 21. 25.

v. 3. *E il soffio di Dio sarà nelle mie nari.* Vedi Gen. 2. 7.

v. 4. Sarò sincero nell' affermazione della mia innocenza. Confr. 6. 28.

v. 6. Il *cuore* qui è lo stesso che 'la mia *coscienza*'. Questo pensiero è la nota fondamentale del cap. 31.

v. 7. I vers. 7 a 10, a giudizio nostro, vanno messi in bocca a *Zofar*, il cui discorso è mancante del principio. — Che il *ribaldo* e il veramente *reo* debbano presto o tardi pagare il fio è una verità sacrosanta. E il fato di cotesti iniqui è così terribile, che non si può augurare se non al proprio *nemico*, al proprio *avversario*. Il pensiero è qui espresso sotto forma d' imprecazione.

v. 10. 'Quando la calamità gli piomba addosso', l' empio non ha ombra di conforto 'dall' alto': né *diletto* in Dio, né comunione con lui per la preghiera. I Settanta lessero diversamente: *Otterrà egli quel che desidera dall' Onnipotente? Quando lo invoca farà Egli attenzione a lui?*

v. 11-12. In questi due vers., secondo noi, è Giobbe che parla. — *La mano di Dio:* come Dio agisce, specialmente con gli empi. — *I disegni dell' Onni-*

12 Ma questo voi tutti l'avete già visto co' vostri occhi;
e perché dunque vi dimostrate così stolti?

13 Ecco la parte che Dio riserba all'empio,
l'eredità che l'Onnipotente destina all'oppressore.
14 Se ha figli in abbondanza, è per la spada;
la sua progenie non avrà pane da sfamarsi.
15 I superstiti son sepolti dalla peste,
e le vedove loro non li piangono.
16 Ammucchi pure argento come polvere,
ammassi vestiti come fango;
17 li ammassa lui, ma li porterà il giusto,
e l'argento se lo spartirà l'innocente.
18 La casa ch'ei si edifica è come quella del ragno,
come il capanno che fa il guardiano della vigna.

---

potente, sempre in relazione agli empi. — *Ma questo voi tutti l'avete già visto co' vostri occhi.* A ben intendere questo passo, bisogna ammettere che il testo è lacunoso. Giobbe deve aver detto più di quello che il testo ci ha conservato. Dopo aver esclamato:

Ve la mostrerò ben io la mano di Dio,
e vi svelerò i disegni dell'Onnipotente (v. 11),

Giobbe deve aver fatto una descrizione del modo favorevole con cui Dio tratta gli empi, sul genere di quella dei capitoli 21 e 24. Cotesto brano o andò perduto o fu intenzionalmente omesso, forse perché ritenuto troppo audace, da qualche meticoloso lettore. Dopo tale descrizione, Giobbe avrebbe detto: *Ma questo voi tutti l'avete già visto co' vostri occhi:* di tutto questo voi siete pienamente convinti. E il discorso avrebbe concluso con le parole: *E perché dunque vi dimostrate così stolti?* conclusione, che ricorda quella di 21. 34:

Perché dunque m'offrite conforto così vano?
Delle vostre risposte altro non resta che la malafede.

v. 13. I vers. 13 a 23, secondo noi, fanno parte, come abbiam detto, di un discorso di Zofar.

v. 15. *I superstiti* dalla spada (v. 14) *son sepolti dalla peste.* Ebraico: *son sepolti nella morte* o ' dalla morte '; ma *morte,* qui, come in Ger. 15. 2; 18. 21; 43. 11, ha il senso di *peste.* Non ricevono affatto sepoltura, infetti e contagiosi come sono considerati. — *E le vedove loro non li piangono.* In tempi di disastro o di peste, il terrore, la confusione rendono impossibili le consuete onoranze funebri. Confr. Sal. 78. 64. Leggiamo coi Settanta *le loro vedove;* l'ebraico dice: *le sue vedove.*

v. 16. *Polvere e fango* sono immagini di abbondanza. Confr. Zacc. 9. 3. — *Ammassi vestiti.* Le abbondanti e splendide guardarobe sono la speciale ricchezza degli Orientali. Confr. Gen. 24. 53; 2 Re 7. 8; Matt. 6. 19.

v. 18. *Come quella del ragno.* L'ebraico dice: *come quella della tignuola.* Noi seguiamo i Settanta e la Siriaca. Confr. 8. 14. — *Come il capanno.* Confr. Isaia 1. 8; 24. 20.

19 Va a letto ricco, ma per l'ultima volta;
apre gli occhi, e non è più.
20 Un diluvio di terrori lo sorprende;
nel cuor della notte lo rapisce un uragano.
21 Il vento d'oriente lo porta via, ed egli scompare;
il turbine lo spazza dal suo luogo.
22 Iddio gli scaglia addosso senza pietà i suoi dardi,
ed egli tenta inutilmente di scampare a' suoi colpi.
23 La gente, quando ruina, batte le mani,
lo caccia di casa a suon di fischi.

---

v. 19. *Ma per l'ultima volta.* Questa è l'idea dei Settanta, che dicono: *e non lo farà più.* L'ebraico dice: *e non sarà raccolto;* il che non si sa bene che cosa voglia dire; forse, ' e non sarà sepolto in alcun modo, neanco ordinario; cioè resterà dove la peste lo uccide. Confr. Ger. 8. 2; 25. 33; Ezech. 29. 5.

v. 20. Confr. 22. 11; Sal. 18. 17.

v. 21. Per il *vento d'oriente,* vedi n. 15. 2. Confr. Sal. 48. 8.

v. 22. Il soggetto è *Iddio,* non espresso ma sottinteso dall'ebraico. Confr. 6. 4; 16. 13.

v. 23. *Batte le mani.* L'*applauso,* in Oriente, esprime maligno compiacimento. Confr. Lam. 2. 15; il *fischio,* disapprovazione e disprezzo. Confr. Ger. 49. 17. Diciamo: *La gente, quando ruina, batte le mani.* Il soggetto *la gente* non è nell'ebraico; e i vers. 22-23 potrebbero, a rigore, esser tradotti così:

Iddio gli scaglia addosso senza pietà i suoi dardi,
ed egli tenta inutilmente di scampare a' suoi colpi;
quando ruina, batte le mani,
lo caccia di casa a suon di fischi.

Perché il lettore possa farsi un'idea chiara del modo in cui noi c'immaginiamo che il testo dei capitoli 25, 26, 27 andrebbe riordinato, lo ritrascriviamo distesamente. Secondo noi, questa nuova disposizione ristabilisce l'armonia del poema, in quanto che i tre cicli diventan perfetti, avendo così ciascuno tre discorsi degli amici e tre repliche di Giobbe; giova non poco alla intelligenza del testo, e risolve il problema psicologico di questa parte del libro dove, nel testo così com'è, Giobbe parrebbe aver addirittura perso la tramontana.

8. *Terzo discorso di Bildad di Suach*
(Cap. 25. 1-6 e 26. 5-14).

25 Allora Bildad di Suach rispose e disse:
2 A Dio appartiene il dominio e il terrore;
egli fa regnare la pace ne' suoi luoghi altissimi.
3 Le sue legioni si posson forse contare?
Su chi non si leva la sua luce?
4 Come può dunque l'uomo esser giusto dinanzi a Dio?
Come può esser puro il nato dalla donna?
5 Ecco, la luna stessa manca di chiarore,
e le stelle non son pure agli occhi di lui;

6 quanto meno l'uomo, un verme,
il mortale, un vile insetto!
26 5 Dinanzi a Dio tremano le ombre
disotto alle acque ed ai loro abitanti.
6 Dinanzi a lui il soggiorno de' morti è nudo,
l'abisso è senza velo.
7 Egli distende il settentrione sul vuoto,
sospende la terra sul nulla.
8 Rinchiude le acque nelle sue nubi,
e le nubi non scoppiano per il peso.
9 Vela la faccia del suo trono,
vi distende sopra le sue nuvole.
10 Ha tracciato un cerchio sulla faccia dell'acque,
là dove la luce confina con le tenebre.
11 Le colonne del cielo si scuotono,
stupefatte alla sua minaccia.
12 Con la sua forza egli solleva il mare,
con la sua sapienza abbatte Rahab.
13 Al suo soffio il cielo torna sereno,
la sua mano trafigge il drago fuggente.

14 E cotesta non è che un'ombra delle opere sue.
Com'è lieve il susurro che ne giunge a noi!
Ma chi può capire il tuono della sua potenza?

4. *Ottava replica di Giobbe*
(Cap. 26. 1-4 poi 27. 2-6 e 11-12).

26 Allora Giobbe rispose e disse:

2 Oh come hai aiutato bene il debole!
Come hai sorretto il braccio senza forza!
3 Che buoni consigli hai dato all'ignorante!
Di quanto sapere hai dato prova!
4 Ma a chi ti credi d'aver parlato?
E l'ispirazione da chi t'è venuta?
27 2 Per l'Iddio vivente che mi nega giustizia,
per l'Onnipotente che mi amareggia l'anima,
3 finché avrò fiato
e il soffio di Dio sarà nelle mie nari,
4 giuro che le mie labbra nulla diranno d'ingiusto,
e la mia lingua non proferirà menzogna.
5 Lungi da me l'idea di darvi ragione!
Fino all'ultimo respiro sosterrò l'innocenza mia.
6 Ho preso a giustificarmi, e terrò duro;
il cuore non mi rimprovera uno solo de' miei giorni.

11 Ve la mostrerò ben io la mano di Dio,
e vi svelerò i disegni dell'Onnipotente.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

12 Ma questo voi tutti l'avete già visto co' vostri occhi;
e perché dunque vi dimostrate così stolti?

5. *Terzo discorso di Zofar di Naama*
(Cap. 27. 7-10 poi 13-23)

27 . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
7 Il mio nemico, lui sia trattato da ribaldo!
l'avversario mio, da reo!
8 Quale speranza rimane mai all'empio
quando Iddio gli taglia, gli strappa il fil della vita?
9 Iddio presta forse orecchio al grido di lui,
quando la calamità gli piomba addosso?
10 Può egli pensare con diletto all'Onnipotente?
invocare Iddio in ogni tempo?
13 Ecco la parte che Dio riserba all'empio,
l'eredità che l'Onnipotente destina all'oppressore.
14 Se ha figli in abbondanza, è per la spada;
la sua progenie non avrà pane da sfamarsi.
15 I superstiti son sepolti dalla peste,
e le vedove loro non li piangono.
16 Ammucchi pure argento come polvere,
ammassi vestiti come fango;
17 li ammassa lui, ma li porterà il giusto,
e l'argento se lo spartirà l'innocente.
18 La casa ch'ei si edifica è come quella del ragno,
come il capanno che fa il guardiano della vigna.
19 Va a letto ricco, ma per l'ultima volta;
apre gli occhi, e non è più.
20 Un diluvio di terrori lo sorprende;
nel cuor della notte lo rapisce un uragano.
21 Il vento d'oriente lo porta via, ed egli scompare;
il turbine lo spazza dal suo luogo.
22 Iddio gli scaglia addosso senza pietà i suoi dardi,
ed egli tenta inutilmente di scampare a' suoi colpi.
23 La gente, quando ruina, batte le mani,
lo caccia di casa a suon di fischi.

28. Che pensare di questo maraviglioso brano 28. 1-28? In che relazione sta col contesto immediato e col contesto generale? Per ben rispondere, giova premettere qualche considerazione. — Nel testo ebraico esso comincia così:

Poiché ha una miniera l'argento,
e l'oro un luogo dov'è s'affina.

Quel *poiché* connette intimamente il brano con quel che precede. Ora è chiaro che non si può in alcun modo connettere con la fine del cap. 27. I vari tentativi per trovare cotesta connessione, sono tutti inammissibili. Sorge quindi subito il dubbio che si tratti, non di una continuazione del discorso di Giobbe, ma di un frammento interpolato. — Altre riflessioni avva-

Il mistero della Sapienza divina
(Cap. 28).

28 Ha una miniera l'argento,
e l'oro un luogo dov' e' s'affina.

lorano il dubbio. Il brano ha una fisonomia tutta sua, una intonazione nuova. Vi si riscontra una tale potenza d'espressione, che nessun discorso di Giobbe gli può stare, per questo rispetto, a fronte. E l'autore vi ragiona come Giobbe non ha mai ragionato prima, e come non ragionerà nemmeno dopo. Qui, non lamento, non ribellione a Dio, non uno sventurato che parla 'nell'amarezza dell'anima sua', ma un uomo perfettamente sodisfatto delle cose come sono, e che non s'immagina neppur per sogno che possano e debbano essere altrimenti. Ora questo non è il Giobbe del poema. La serenità, la rassegnazione, la calma verranno all'anima agitata di lui, ma soltanto in séguito alla manifestazione personale di Dio, e come effetto delle parole che l'Onnipotente gli dirà (cap. 38 e seg.); a questo punto del poema non si capiscono, né si sa a chi o a che cosa siano dovute. — E ancora. L'argomento del brano è la *Sapienza:* non in un senso astratto, speculativo, né in quello pratico de' Proverbi di arte del ben condursi, ma nel senso di conoscenza dei princìpi che regolano i fenomeni del mondo fisico e i fatti del mondo morale. Il poeta dice che questa *Sapienza,* almeno nella sua pienezza, è cosa di Dio, è inaccessibile all'uomo: al quale Iddio ha detto: 'La Sapienza tua è questa: temer me e fuggire il male'. Ora, questa specie di pio agnosticismo è del tutto estraneo al Giobbe del poema; il quale non s'acqueta così dinanzi al tormentoso problema della propria sventura. Nei discorsi che precedono e in quelli che seguono, egli non dice mai, come il poeta del frammento: 'Lo sa Iddio e basta!' ma esclama: 'Anch'io lo vo' sapere!' E, per arrivare a cotesta conoscenza, per strappare il segreto del mistero che rende più che mai tragico il suo dolore, Giobbe, nella febbre che l'agita, vorrebbe dare la scalata al cielo:

'Oh sapessi dove trovarlo!
potessi arrivare fino al suo trono!' (23. 3, confr. 31. 35 e seg.).

Il poeta del frammento, insomma, è un filosofo che, con tutta calma, tratta una tesi la quale non lo interessa personalmente, se non in quanto egli pure fa parte dell'umana famiglia; mentre il Giobbe del poema è un uomo che soffre, e che cerca e vuol trovare la ragione ultima delle proprie sofferenze: un uomo in cui cotesta affannosa e disperata ricerca produce un'angoscia morale, anche più acuta e straziante di quelle cagionategli dalle sofferenze fisiche (confr. 23. 15-17). Tra il Giobbe del poema e il nostro filosofo corre addirittura un abisso. — Tutto quindi c'induce a concludere che questo frammento, mancante del principio, originalmente non faceva parte del poema, ma vi fu interpolato poi, non si sa quando né da chi. Il Duhm ci trova tracce di concezioni greche analoghe a quelle di Aristobulo o di Filone, e lo attribuisce a un autore vissuto, forse, nel terzo secolo av. Cr. Comunque sia, dobbiamo esser grati a questo ignoto interpolatore; perché, senza di lui, noi avremmo senza dubbio perduto un lavoro di pregio inestimabile.

v. 1-3. Come abbiam detto nella nota introduttiva, il testo ebraico inco-

2 Il ferro si cava dal suolo,
il rame dalla pietra fusa.
3 L'uomo dissipa le tenebre,
esplora i più profondi recessi,
cerca le pietre occulte in un'ombra di morte.
4 Scava un pozzo lontan dall'abitato;
il piede più non gli serve;
oscilla, lungi dal resto de' mortali, sospeso.
5 Dalla terra esce il pane;
ma, nelle sue viscere, è sconvolta come dal fuoco.
6 Le sue rocce son la dimora dello zaffiro,
dove la polvere è d'oro.
7 L'aquila non conosce il sentiero che vi mena,
né l'ha mai visto occhio d'avvoltoio.

---

mincia così: *Poiché ha una miniera l'argento* ecc. Questo ci dice che il brano è frammentario; e, a rigore, si dovrebbe rendere così:

. . . .
. . . .
poiché ha una miniera l'argento,
e l'oro un luogo dov'e' s'affina.

Qualcuno suppone che il brano, originalmente, cominciasse col ritornello de' vers. 11 e 20; e, in questo caso, il senso del *poiché* correrebbe in modo naturale:

La Sapienza, dove trovarla?
E dov'è il luogo della Intelligenza?
Poiché ha una miniera l'argento,
e l'oro un luogo dov'e' s'affina.

L'idea dei vers. 1 a 3 è questa: l'argento e l'oro (e più oltre le pietre preziose) hanno un luogo dove si posson trovare, e dove l'uomo penetra per trarli alla luce; ma sulla terra de' viventi non c'è posto dove si possa trovare la Sapienza. Il poeta continua poi a descrivere l'opera del minatore. *L'uomo* (il minatore) *dissipa le tenebre* con la sua lanterna. — *Le pietre occulte in un'ombra di morte.* Ebraico: *le pietre delle tenebre e dell'ombra di morte.* Per l'*ombra di morte,* vedi n. 3. 5 e 24. 17.

v. 4. *Il piede più non gli serve.* Ebraico: *è obliato dal piede.* — *Sta sospeso,* attaccato alla fune, e *oscilla* nel vuoto, mentre lavora alle pareti della miniera.

v. 5. Il passo mette a contrasto il queto, naturale crescere del grano sulla superficie del suolo, con lo sconvolgimento interno prodotto dai minatori che cercano i metalli.

v. 6. *Dove la polvere è d'oro.* Ebraico: *Ed esso* (lo zaffiro) *ha polvere d'oro.* I luoghi dove si trovano gli zaffiri hanno anche della terra aurifera. Si potrebbe però anche tradurre: *Ed egli* (l'uomo) *s'impossessa della polvere d'oro.*

v. 7. *Non conosce il sentiero che mena* al luogo dove sono gli zaffiri. Eppure l'*aquila* e l'*avvoltoio* sono proverbiali per il loro sguardo penetrante.

8 I superbi figli del deserto non v'han messo piede,
né il fiero leone v'è passato mai.
9 L'uomo stende la mano sul granito,
rovescia dalle radici le montagne.
10 Pratica trafori per entro le rocce,
e l'occhio suo scorge quanto v'è di prezioso.
11 Infrena le acque perché non gemano,
e le cose nascoste trae fuori alla luce.

12 Ma la Sapienza, dove trovarla?
E dov'è il luogo della Intelligenza?
13 L'uomo non ne sa la via,
nessun la trova sulla terra de' viventi.
14 L'abisso dice: 'Non è in me';
il mare dice: 'Non sta da me'.
15 Non si ottiene in cambio d'oro,
né si compra a peso d'argento.
16 Non si acquista con l'oro di Ophir,
con l'ònice prezioso o con lo zaffiro.
17 L'oro ed il vetro non reggono al suo confronto,
non si dà in cambio di vasi d'oro fino.
18 Non si parli di corallo, di cristallo;
la Sapienza val più delle perle.

---

v. 8. *I superbi figli del deserto:* le bestie feroci. L'ebraico dice: *i figli della superbia*. Confr. 41. 26.

v. 9. *L'uomo.* L'ebraico non ha soggetto; ma è 'l'uomo' o 'il minatore', e bisogna esprimerlo per amor di chiarezza. — *Stende la mano sul granito* durissimo, per forarlo o spezzarlo.

v. 11. *Infrena le acque perché non gemano.* L'ebraico dice letteralm.: *Lega forte* (trattiene, raffrena) *i ruscelli* (le acque correnti) *perché non piangano:* ferma le acque per impedirne lo stillare nella miniera.

v. 12. *Sapienza* qui è la conoscenza dei princìpi che regolano i fenomeni del mondo fisico e gli eventi della vita umana; l'*Intelligenza* è quella delle cose divine, dei decreti di Dio. Vedi nota introduttiva.

v. 13. *Non ne sa la via.* Seguiamo la lezione dei Settanta. L'ebraico dice: *non ne sa il prezzo;* ma l'idea del *prezzo* della Sapienza verrà poi. Vedi vers. 15 e seg.

v. 14. L'*abisso,* a mente degli Ebrei, è l'immenso profondo delle acque che si credeva forse alimentasse i mari, e su cui posava la terra. Vedi Gen. 7. 11; Esodo 20. 4; Sal. 24. 2; 136. 6.

v. 15. *A peso d'argento.* A que' tempi, il danaro non si contava, ma si pesava.

v. 16. Per l'*oro di Ophir,* vedi n. 22. 24. – *Ònice* e *zaffiro:* pietre preziose.

v. 17. Il *vetro* allora era raro e di gran valore.

19 Il topazio d'Etiopia non può starle a fronte,
l'oro puro non ne bilancia il valore.

20 Donde vien dunque la Sapienza?
E dov'è il luogo della Intelligenza?
21 Essa è nascosta agli occhi d'ogni vivente,
è celata agli uccelli del cielo.
22 L'abisso e la morte dicono:
'Ne abbiamo avuto qualche sentore'.
23 Dio solo conosce la via che vi mena,
egli solo sa il luogo dove dimora,
24 perché vede sino ai confini del mondo,
scorge tutto che sta sotto i cieli.
25 Quando regolò il peso del vento
e fissò la misura dell'acque,
26 quando dette una legge alla pioggia
e tracciò la strada al lampo ed al tuono,
27 allora la vide e la rivelò,
la fe' stabile e ne comprese il mistero.
28 E disse all'uomo: 'Ecco:
temere il Signore: questa è la Sapienza,
e fuggire il male, l'Intelligenza'.

---

v. 21-22. Gli *uccelli,* per l'idea d'altezza, e l'*abisso* per quella di profondità, rappresentano l'universo. — *Abisso.* Ebraico: *Abaddòn. Abaddòn* e *morte* sono sinonimi di *Sheol.* Vedi n. 26. 6.

v. 25. *Quando...* al tempo della creazione.

v. 26. Confr. 38. 25.

v. 27. *Allora la vide:* allora la Sapienza si presentò agli occhi di Dio. — *E la rivelò.* L'ebraico dice: *la contò,* come in 38. 37: enumerò, passò in rivista le varie parti e le molteplici espressioni di cotesta Sapienza. — *La fe' stabile.* Vistane la grandezza e la perfezione, diè stabilità eterna a questa Sapienza, che esisteva già prima della creazione. Confr. Prov. 8. 23 e seg. — *E ne comprese il mistero:* abbracciò con la sua mente, intese appieno la immensità misteriosa della natura di cotesta Sapienza. L'attributo divino della Sapienza, per il poeta, esiste a lato a Dio come una persona o come la personificazione di un'idea, associata a Dio. Questa 'idea' o questa 'persona' preesiste a ogni cosa creata (confr. Prov. 8. 23 e seg.), ma non si rivela che al tempo della creazione. Da cotesto momento rimane con Dio, sua compagna inseparabile, preposta al governo del mondo.

v. 28. *Temere il Signore. Timore* non è paura del Signore, ma paura d'offendere il Signore; è 'odiare il male' (confr. Prov. 8. 13); e odiarlo non per sfuggire alla pena, ma per non far dispiacere a Colui al quale tutto dobbiamo. Confr. Sal. 111. 10. — La parte di sapienza che Dio ha assegnata all'uomo non è metafisica, trascendentale, ma è tutta quanta pratica: è sapienza pia, religiosa.

5. *Nona e ultima replica di Giobbe*
(Cap. 29-31).

29 Allora Giobbe riprese il suo discorso e disse:

2 Oh foss'io come ne' mesi d'allora,
come ne' giorni quando Iddio mi proteggeva,
3 quando la lucerna di lui mi risplendeva sul capo,
e traversavo le tenebre alla sua luce!
4 Oh fossi com'ero a' giorni del mio autunno,
quando Iddio vegliava amico sulla mia tenda,
5 quando l'Onnipotente stava ancora meco,
e avevo i miei figliuoli dintorno;
6 quando mi lavavo i piedi nel latte
e dalla roccia mi fluivano ruscelli d'olio!

7 Allorché uscivo per andare alla porta della città
e mi facevo preparare il seggio sulla piazza,

29-31. Quest'ultimo discorso, che abbraccia i tre capitoli 29-31, non è veramente una replica agli amici, ma piuttosto un monologo, nel quale Giobbe appare tutto assorto nel pensiero delle proprie sventure. Egli cominciò con un lamento (cap. 3), e con un lamento finisce: lamento sublime per lo spirito che l'anima, stupendo per la forma che riveste. Il discorso consta di tre parti ben distinte. Nella prima (cap. 29), tornando col pensiero al passato, sembra anticipare il dantesco:

. . . . 'Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria'.

Nella seconda (cap. 30), pone cotesto tempo felice a contrasto col suo stato presente, così miserando. Nella terza (cap. 31), conclude affermandosi puro di tutte le colpe che avrebbero potuto trargli addosso tanta calamità, e supplica di nuovo Iddio che gliene riveli il perché.

v. 1. *Allora Giobbe riprese il suo discorso e disse.* Vedi n. 27. 1. La formula originale dev'essere stata la consueta: *Allora Giobbe rispose e disse.* Questa formula alterata dev'essere apparsa dopo che nel testo fu interpolato il cap. 28.

v. 3. La *lucerna* e la *luce* di Dio sono simboli di felicità e di protezione provvidenziale. *Mi risplendeva sul capo.* Confr. n. 18. 6.

v. 4. *Del mio autunno:* della stagione della vita in cui si vendemmia, si raccolgono i frutti; della stagione in cui tutto è abbondanza e gioia.

v. 6. Immagini d'abbondanza. — *E dalla roccia mi fluivano ruscelli d'olio.* Allusione al fatto che l'ulivo cresce in suolo roccioso, e che i frantoi erano allora in buche scavate nella pietra.

v. 7. Giobbe è qui o il signore che vive in campagna ma prende parte attiva alla vita cittadina, o il ricco possidente che di quando in quando viene dalla campagna in *città,* vale a dire al centro principale della sua fa-

8 i giovani, al vedermi, s'andavano a nascondere,
i vecchi s'alzavano e rimanevano in piedi;
9 i maggiorenti cessavan di parlare
e si mettevan la mano sulla bocca;
10 la voce dei capi diventava muta,
la lingua s'attaccava al loro palato.

11 Chi sentiva parlar di me, mi diceva beato;
chi mi vedeva mi rendea testimonianza,
12 perché salvavo il misero che gridava aiuto,
e l'orfano che non aveva chi lo soccorresse.
13 Chi stava per perire mi benediceva,
e facevo esultare il cuor della vedova.
14 La giustizia era il mio vestimento;
il mio mantello, il mio turbante, la rettitudine.
15 Ero l'occhio del cieco,
il piede dello zoppo;
16 ero il padre de' poveri,
e studiavo a fondo la causa dello sconosciuto.
17 Spaccavo la ganascia all'iniquo,
e gli strappavo la preda dalle zanne.

miglia o tribù, per sbrigarvi i propri affari. — *Alla porta.* Vedi n. 5. 4-5. — Sulla *piazza,* che serviva di mercato, per le assemblee popolari e per il tribunale, c'erano de' banchi o de' *seggi,* sui quali i capi o gli *anziani* si sedevano per giudicare.

v. 8. *S'andavano a nascondere:* si ritiravano timidamente, non sapendo come salutare in modo degno un personaggio di tanto rispetto. — *E rimanevano in piedi.* Quand'entrava Giobbe, i vecchi che già si trovavan quivi, s'alzavano, e rimanevano in piedi finché Giobbe si fosse seduto.

v. 9. *Si mettevan la mano sulla bocca.* Vedi n. 21. 5.

v. 11. *Chi sentiva parlar* di lui lo *diceva beato,* perché l'uomo benefico e giusto non può che esser benedetto; chi osservava il suo modo di condursi attestava la bontà dell'animo suo. L'ebraico dice letteralm.: *L'orecchio che m'udiva mi diceva beato, l'occhio che mi vedeva mi rendeva testimonianza.*

v. 12. I vers. 12-17 danno i motivi di cotesta generale estimazione.

v. 14. *La giustizia era il mio vestimento:* in ebraico, le qualità morali sono spesso paragonate a de' vestiti; e quindi si dice 'vestirsi di coraggio, di umiltà, di giustizia' ecc. Modo, che si ritrova anche nel Nuovo Testamento e anche vive nelle lingue moderne. Confr. Gal. 3. 27; Rom. 13. 14 ecc. L'ebraico dice letteralm.: *indossavo* (la) *giustizia, e* (la quale) *si vestiva di me.* Cioè, Giobbe indossava la giustizia e diventava quindi una medesima cosa con essa; e la giustizia si vestiva di lui, e in lui diventava persona.

v. 16. *Dello sconosciuto.* Non facevo come il giudice parziale o venale che prende a cuore soltanto la causa dell'amico o di chi lo paga. La giustizia, allora, era amministrata dai cittadini del luogo.

18 E dicevo: ‘ Morrò tra la mia nidiata,
e moltiplicherò i miei giorni come la rena;
19 le mie radici si stenderan verso l’ acque,
la rugiada passerà la notte sopra i miei rami;
20 la mia gloria ringiovanirà perenne,
e l’ arco rinverdirà nella mia mano ’.

21 Gli astanti m’ ascoltavano pieni d’ aspettazione,
si tacevan per udire il mio parere.
22 Quand’ avevo parlato, nessuno fiatava più;
la mia parola scendeva su loro come una rugiada.
23 E m’ aspettavan come s’ aspetta la pioggia;
aprivan larga la bocca come a un acquazzone di primavera.
24 Io sorridevo loro quand’ erano scorati;
e non potevano scrollare la serenità del mio volto.

---

v. 18-20. Questi vers. descrivono l’avvenire come Giobbe lo sognava.

v. 18. *E moltiplicherò i miei giorni come la rena.* Confr. Gen. 22. 17; 1 Re 4. 20; Sal. 139. 18; Isaia 48. 19. Altri traducono: *come la fenice.* La parola ebraica vuol dire, usualmente, *rena.* La traduzione *come la fenice* è proposta dai rabbini. Secondo il mito, popolarissimo in Egitto, quest’uccello sacro campava cinquecento anni; poi dava sé e il suo nido alle fiamme, ma per risorgere, dalle ceneri, a vita nuova. I Settanta tradussero: ‘ e moltiplicherò i miei giorni *come il tronco della palma* ’. Così pure la Vulgata: *sicut palma.*

v. 19. Confr. 14. 8-9.

v. 20. *La mia gloria:* il mio buon nome, il rispetto che m’ è dovuto, il mio grado. — *L’arco* è simbolo di forza, di potenza. Confr. Gen. 49. 24.

v. 21-25. Giobbe torna al pensiero del posto che occupava fra i suoi concittadini e della generale estimazione ond’era circondato.

v. 23. *Aprivan larga la bocca* a bevere le sue parole, con l’avidità con la quale il suolo riarso assorbe la pioggia in primavera.

v. 24. *E non potevano scrollare la serenità del mio volto:* tanto era sicuro che le difficoltà, le quali a loro sembravano insormontabili, avrebbero potuto essere facilmente superate.

Siccome i vers. 11-20 interrompono la descrizione di Giobbe nella pubblica assemblea, mentre gli altri 21-25 la continuano in modo naturale, si potrebbe efficacemente fare una trasposizione e dire:

7 Allorché uscivo per andare alla porta della città
e mi facevo preparare il seggio sulla piazza,
8 i giovani, al vedermi, s’andavano a nascondere,
i vecchi s’alzavano e rimanevano in piedi;
9 i maggiorenti cessavan di parlare
e si mettevan la mano sulla bocca;
10 la voce dei capi diventava muta,
la lingua s’attaccava al loro palato;
21 gli astanti m’ascoltavano pieni d’aspettazione,
si tacevan per udire il mio parere.

25 Amavo andar da loro; mi sedevo come capo,
ed ero come un re fra le sue schiere,
come un consolatore in mezzo agli afflitti.

30 E ora... servo di zimbello a de' più giovani di me,
i cui padri non mi sarei degnato
di ammettere fra i cani del mio gregge!
2 E qual util mai avrei tratto da coteste braccia?
Gente incapace a raggiungere l'età matura,
3 smunta dalla miseria e dalla fame,
ridotta a brucare il deserto,
la terra nuda e desolata,
4 strappando erba salsa di fra i cespi,
e per pane, radiche di ginestra.
5 Sono scacciati di mezzo agli uomini,
gli grida dietro la gente come dietro al ladro,

---

22 Quand'avevo parlato, nessuno fiatava più;
la mia parola scendeva su loro come una rugiada.
23 E m'aspettavan come s'aspetta la pioggia;
aprivan larga la bocca come a un acquazzone di primavera.
24 Io sorridevo loro quand'erano scorati;
e non potevano scrollare la serenità del mio volto.
25 Amavo andar da loro; mi sedevo come capo,
ed ero come un re fra le sue schiere,
come un consolatore in mezzo agli afflitti.

11 Chi sentiva parlar di me, mi diceva beato;
chi mi vedeva mi rendea testimonianza,
12 perché salvavo il misero che gridava aiuto,
e l'orfano che non aveva chi lo soccorresse.

E così di seguito fino a tutto il v. 20.

30. v. 1. Giobbe pone qui il quadro della sua miseria presente a contrasto con quello della sua felicità passata. Nei vers. 2-8 il poeta par descrivere una classe speciale di persone, simile a quella cui accennò già in 24. 5-8: gente abbrutita dalla schiavitù e dalla fame, ridotta a vita animalesca e a cibarsi miseramente nelle parti più remote e più selvagge del paese; forse a oriente del Giordano. Può darsi però che i vers. 2-8 siano un frammento indipendente, interpolato nel testo; nel qual caso, il v. 1 sarebbe una specie di 'cappello' aggiunto dall'interpolatore. — *Fra i cani del mio gregge.* I cani del gregge, in Oriente, non sono, come da noi, i compagni del pastore durante il giorno, ma servono soltanto a far la guardia all'ovile durante la notte.

v. 2. Giobbe spiega perché non impiegava cotesta gente. — *Incapace a raggiungere l'età matura:* che non arriva alla pienezza dell'età e della forza (confr. 5. 26), ma muore prima del tempo, sfinita.

v. 4. *Erba salsa.* Il deserto abbonda di queste erbe le cui foglie hanno sapor di sale, e che servono di nutrimento alla gente ridotta all'estremo della miseria. — *Radiche di ginestra,* amarissime.

6 abitano in burroni orrendi,
nelle caverne della terra e fra le rocce;
7 mandano urli selvaggi di fra le macchie,
si buttan giù sotto i rovi alla rinfusa,
8 gente empia, razza senza nome,
cacciata via dal paese a colpi di bastone.

9 E ora... io sono il tema delle loro canzoni,
il soggetto de' loro discorsi maligni.
10 Mi aborrono, mi fuggono,
non si peritano di sputarmi in faccia.
11 Non han più ritegno, m'umiliano,
rompono ogni freno in mia presenza.
12 Cotesti abietti insorgono contro di me, m'incalzano,
pronti all'assalto per il mio sterminio.
13 Hanno sovvertito il mio cammino,
affrettano la mia ruina,
e non hanno essi stessi chi li soccorra!
14 S'avanzano come per un'ampia breccia,
mi s'avventano in mezzo alle ruine.
15 I terrori m'assalgono;
l'onor mio è portato via come dal vento,
sfumata come una nube la mia felicità.

16 E ora... l'anima mia si strugge in pianto;
giorni di sventura m'hanno còlto.
17 La notte mi corrode, mi stacca l'ossa,
e i dolori che mi consumano a poco a poco non si dan posa.

---

v. 7. *Mandano urli selvaggi*. Ebraico: *ragliano*.

v. 9. *E ora,* ecco come lo tratta la gente che ha descritta sopra.

v. 10. Confr. 17. 6.

v. 11. Il passo è difficile; il testo è molto incerto e quindi variamente inteso.

v. 12. *Cotesti abietti* sono sempre la gente di cui ha parlato finora. Il testo di tutto il passo ha sofferto, e la nostra è traduzione piuttosto libera.

v. 13. *Il mio cammino* può essere 'la via di scampo' o, in senso più generale, 'il cammino della vita', che cotesti abietti gli hanno reso impraticabile. — *E non hanno essi stessi chi li soccorra:* essi, gli sprezzati e schivati da tutti! La frase potrebbe anche significare: *essi, contro i quali non c'è chi porga aiuto*. Mutando una lettera del testo, si avrebbe: *e non c'è alcuno che li rattenga*. Qui pure il testo è incerto.

v. 14. Continua l'immagine della fortezza presa d'assalto (v. 12). — *In mezzo alle ruine* delle mura crollate. Qui, quel che crolla è la fortuna, l'onore, tutto ciò che stava tanto a cuore a Giobbe.

v. 15. *L'onor mio*. Vedi 29. 8-10, 21-25. I Settanta lessero *la mia speranza*.

18 Per la gran magrezza la mia veste si sforma,
mi si serra addosso come la tunica.
19 Iddio m'ha buttato nel fango,
son diventato come polvere e cenere.
20 Io grido a te, e tu non mi rispondi;
ti sto dinanzi, e tu... mi guardi!
21 Tu diventi crudele verso di me;
mi combatti con la potenza della tua mano.
22 Mi levi per aria, mi fai portar via dalla furia del vento.
e mi annienti nel fragor della tempesta.
23 Ché, lo so, tu mi meni alla morte,
alla casa dove convengono tutt'i viventi.

24 Ma chi sta per perire non protende la mano?
e nell'angoscia sua non grida al soccorso?
25 Non piangevo io forse per chi era oppresso?
il mio cuore non aveva forse pietà del povero?
26 Speravo il bene, e m'è toccato il male;
aspettavo la luce, ed è venuto il buio!

---

v. 18. Il passo è oscuro. L'ebraico dice: *Per la gran potenza il mio vestito si sforma*. Il che si può intendere '*per la gran potenza* di Dio' o '*per la gran potenza* della mia malattia'. Noi, con un lieve cambiamento, leggiamo *Per la gran magrezza*. Confr. 16. 8. — La *veste*, o 'mantello', che si portava sopra tutto il rimanente, per la sua ampiezza faceva delle pieghe abbondanti; la *tunica*, o veste di sotto, si portava sulla pelle, e aderiva strettamente al corpo al quale era fermata con una cintura.

v. 19. L'ebraico dice: *Egli m'ha buttato*... ma l'*egli* è *Dio*.

v. 20. *Mi guardi*, freddo, senza pietà, indifferente.

v. 23. *Alla casa:* al soggiorno de' morti, allo Sheol. Vedi n. 7. 9. Ricorda il dantesco:

'Tutti convegnon qui d'ogni paese'.

v. 24. Il testo di questo vers. è corrotto; non c'è una parola il cui significato sia sicuro. Le innumerevoli interpretazioni che se ne son date sono tutte congetturali; anche la nostra, che dà questo senso: l'uomo che si sente perduto, per l'istinto della propria conservazione grida al soccorso; così fa Giobbe.

v. 25. Giobbe rivendica a sé il diritto d'implorare l'aiuto di Dio, fondandosi sulla pietà ch'egli ha avuto degli altri.

v. 26. Per la simpatia che nutriva per gli altri egli s'aspettava di continuare la sua vita prospera e felice; la sventura invece gl'incolse, e fu un'amara delusione.

I seguenti versi, emendando il testo, potrebbero dare questo senso:

24 Ma chi sta per affogare protende la mano,
e, mentre sta per perire, grida al soccorso.
25 Chi è oppresso, forse non piange?

27 Le mie viscere bollono senza requie,
mi son piombati addosso giorni d'afflizione.
28 Me ne vo tutto annerito, ma non dal sole;
mi levo in mezzo alla gente, e grido aiuto;
29 son fratello degli sciacalli,
compagno degli struzzi.
30 La mia pelle è nera, e cade a pezzi;
le mie ossa son calcinate dall'arsura.
31 La mia cetra s'è quindi mutata in lutto,
e la mia zampogna in pianto.

31 Io avevo stretto un patto con gli occhi miei,
e non avrei quindi osato guardare una fanciulla.
2 Dicevo: 'Iddio, lassù, che parte mi assegna?
l'Onnipotente, in cielo, che sorte mi riserba?
3 Al malvagio non tocca la ruina?
non tocca la sventura a chi fa il male?

---

l'anima del bisognoso non è forse addolorata?
26 Ché, invece del bene ch'io speravo, m'è toccato il male;
invece della luce che aspettavo, è venuto il buio.

v. 27. *Le mie viscere bollono senza requie:* immagine del tumulto di sentimenti che lo tiene agitato. Per l'Orientale gl'intestini sono la sede delle emozioni, come per noi, secondo il linguaggio volgare, il cuore.

v. 28. Anche questo passo è oscuro, e quindi variamente interpretato. Noi lo intendiamo così: *Me ne vo tutto annerito; non dal sole,* ma dalla malattia (confr. v. 30). *Mi levo in mezzo alla gente.* L'ebraico dice: *Mi levo nell'assemblea, e grido.* Ora, che a un uomo colpito da una malattia come quella che affligge Giobbe sia permesso di presentarsi nella grande assemblea del popolo, è strano. Ritoccando lievemente il testo, si potrebbe ottenere questo senso, che connetterebbe bene il vers. col seguente:

28 Me ne vo in lutto, senza conforto;
sto assieme alle volpi;
29 son fratello degli sciacalli,
compagno degli struzzi.

v. 29. Si connette col *grido aiuto* del vers. precedente, e allude al grido lamentevole di cotesti animali del deserto. Confr. 39. 13; Michea 1. 8.

v. 31. Confr. 21. 12.

31. v. 1. Confr. il capitolo con 27. 1-6; 29. 11-17 e con la requisitoria di Elifaz: 22. 4-11.

Nei vers. 1-12. Giobbe si afferma puro di quegli appetiti lussuriosi che trascinano l'uomo a una condotta immorale. — *Guardare una fanciulla.* Confr. Matt. 5. 28.

v. 2-4. In questi vers. sono le considerazioni che Giobbe faceva. e che gli davan la forza di mantenersi sulla via della purità e del dovere.

4 Iddio non vede le mie vie?
non conta tutti i miei passi?'

5 Se ho camminato insieme alla menzogna,
se il piede mio s'è affrettato dietro alla frode
6 (Iddio mi pesi con bilancia giusta
e riconoscerà che son integro),
7 se il mio piede ha forviato,
se il mio cuore ha seguìto i miei occhi,
se qualche sozzura mi s'è attaccata alle mani,
8 ch'io semini e un altro mangi,
che i frutti de' miei campi siano sbarbati!

9 Se il mio cuore s'è infatuato d'una donna,
se ho spiato la porta del vicino,
10 che mia moglie giri la macina ad un altro,
e gente estranea la copra!
11 Ché un infame delitto è cotesto,
un misfatto punito dai giudici,
12 un fuoco che consuma a perdizione,
e che avrebbe divorato tutta la mia fortuna.

13 Se ho disconosciuto il diritto del mio schiavo
o della mia schiava quand'eran meco in lite

---

v. 5. La *menzogna* e la *frode* sono qui personificate.

v. 7. *Se il mio piede ha forviato* dal cammino di Dio e del dovere. — *Se il mio cuore ha seguìto i miei occhi:* se la mia volontà s'è arresa alla concupiscenza de' miei occhi.

v. 8. Confr. Lev. 26. 16; Deut. 28. 33.

v. 9. *Se ho spiato la porta del vicino,* aspettando che il marito uscisse per poter consumare l'adulterio.

v. 10. *Che mia moglie giri la macina ad un altro:* diventi cioè la schiava d'un altro. E la donna che girava la macina al mulino era sempre la schiava più spregevole e, di solito, la concubina del padrone. Confr. Esodo 11. 5; Isaia 47. 2.

v. 11. Il *delitto* d'adulterio. — *Punito dai giudici;* e se lo puniscono i giudici terreni, quanto più lo punirà Iddio! La legge ebraica puniva l'adulterio con la pena di morte. Vedi Deut. 22. 22. Confr. Giov. 8. 5.

v. 12. *Un fuoco che consuma a perdizione* 'fino al luogo della ruina, della distruzione'; ossia fino allo Sheol, fino alla morte. La vendetta del cielo e degli uomini perseguita l'adultero fino alla tomba. L'ebraico dice *fino ad Abaddòn.* Vedi n. 26. 6. — Per il *fuoco,* ossia la ruina che colpisce gli adulteri, confr. Prov. 6. 24-35 e Prov. 5. 8-14; 7. 26, 27. — *E che avrebbe divorato tutta la mia fortuna.* L'ebraico dice: *e che avrebbe sbarbato...* Noi diciamo *divorato,* ritoccando la parola del testo; l'idea risponde meglio a quella del *fuoco.*

v. 13. Nei vers. 13-23 Giobbe si afferma puro de' peccati che avrebbe potuto commettere abusando del suo potere e della sua condizione sociale.

14 (dicevo: ‘ Quando Iddio si leverà per giudicarmi,
che farò? che risponderò?
15 Chi fece me nel seno di mia madre non fe' pur loro?
non ci ha formati nel seno materno uno stesso Iddio? ’),
16 se ho rifiutato al povero quel che chiedeva,
se ho fatto languire gli occhi della vedova,
17 se ho mangiato da solo il mio pezzo di pane
e l'orfano non n'ha avuto la sua parte
18 (ché fin da giovane Iddio m'allevò come un padre
e mi fu guida fin dalla mia nascita),
19 se ho visto uno perire per mancanza di vesti
o il povero senza una coperta
20 e non m'ha benedetto dal fondo del suo cuore
e non l'ha riscaldato la lana del mio gregge,
21 se ho levato la mano contro l'innocente
perché mi sapevo appoggiato là alla porta...
22 che la mia spalla si stacchi dalla sua giuntura,
il braccio mi cada dall'òmero e si spezzi!
23 Il gastigo di Dio mi faceva terrore
e dinanzi alla maestà di lui
non avrei potuto commettere simili azioni.

24 Se ho riposto la mia fiducia nell'oro,
se all'oro ho detto: ‘ Tu se' la mia speranza ’,
25 se mi son rallegrato che le mie ricchezze fosser grandi
e la mia mano avesse molto accumulato,

---

v. 14-15. Anche qui, come nei vers. 2-4, Giobbe riproduce le considerazioni che faceva allora, e per le quali ebbe la forza di tenersi sulla via del giusto e dell'onesto. Questi due vers., che affermano addirittura la fratellanza universale, sono maravigliosi. Per trovare qualcosa di simile bisogna venire nel Nuovo Testamento a Efes. 6. 5-9.

v. 18. È traduzione del testo leggermente emendato. *Fin dalla mia nascita.* Ebraico: *dal seno di mia madre.* L'originale suona: *Ché fin da giovane l'ho allevato* (l'orfano) *come un padre, e fui guida di lei* (della vedova) *fin dal seno di mia madre.* Iperbole enorme, che non si può in verità concedere neanco alla poesia orientale, ma che forse significa la sua nativa disposizione, in forza della stessa eredità materna, a questi pii uffici di carità.

v. 21. *Contro l'innocente.* È traduzione del testo lievemente emendato (l'ebraico dice *contro l'orfano*). Il senso è migliore e non ripete l'idea dell'*orfano* ch'è già nel vers. 17. — *Alla porta.* Vedi n. 5. 4.

v. 23. Il terrore che gl'incuteva l'idea del gastigo e il pensiero della maestà di Dio gl'impedivano di fare il male e lo tenevano sulla via del bene.

v. 24. Nei vers. 24-34 Giobbe si afferma puro di altri peccati che lo avrebbero disonorato. I vers. 24 e 25 alludono all'amore del guadagno e delle ricchezze.

26 se, contemplando il sole che raggiava
o la luna viaggiare tutta lucente,
27 il mio cuore, in segreto, s'è lasciato sedurre
e la mia bocca ha posato un bacio sulla mano
28 (delitto anche questo punito dai giudici
ché avrei difatti rinnegato l'Altissimo Iddio),
29 se mi son rallegrato della ruina del nemico
ed ho esultato quando gli ha incòlto sventura
30 (io, che non ho permesso alle mie labbra di peccare
chiedendo la sua morte con imprecazione),
31 se la gente della mia tenda non ha detto:
'Chi è che non si sia sfamato alla sua mensa?'
32 (lo straniero non passava mai la notte fuori;
le mie porte eran sempre aperte al viandante),
33 se, come fan tutti, ho coperto i miei falli
celando nel petto la mia iniquità,

---

v. 26-28. Allude all'adorazione de' falsi dèi. Nomina il *sole* e la *luna* ch'erano adorati dalla maggior parte de' popoli semiti. Confr. Gen. 44. 17 e seg.; Ezech. 8. 16. Il culto degli astri fu introdotto in Giudea dall'Assiria, al tempo di Manasse. Vedi 2 Re 21. 3. Accenna all'origine di cotesto culto, che sarebbe in un sentimento di ammirazione e di riconoscenza. — *E la mia bocca ha posato un bacio sulla mano* e l'ha mandato in segno d'adorazione al sole o alla luna. L'ebraico dice: *e la mia mano ha baciato la mia bocca.* — *Delitto anche questo punito dai giudici.* Lo punivano con la pena di morte. Vedi Deut. 4. 19; 17. 3-7.

v. 29. I vers. 29 e 30 alludono al peccato di chi nell'intimo del cuore gioisce del male altrui.

v. 30. Io che, non soltanto non mi son mai rallegrato del male del mio nemico, ma che perfino ne' momenti d'ira mi son trattenuto dal mandargli una imprecazione.

v. 31. I vers. 31 e 32 alludono al peccato della inospitalità. *La gente della mia tenda* sono i suoi servi. — *Alla sua mensa.* L'ebraico dice: *con la sua carne;* e si deve naturalmente intendere la carne delle sue pecore, del suo bestiame. Curiosa qui è la lezione dei Settanta:

e se anche le mie serve non hanno detto spesso:
Oh se potessimo saziarci con la sua carne!

Cioè: 'E se anche le mie serve non hanno detto spesso: Gli vogliamo tanto bene che lo mangeremmo vivo!'

v. 33-34. Questi due vers. alludono al peccato della ipocrisia. *Ho coperto i miei falli.* Giobbe non vuol dire che quando aveva commesso qualche fallo non lo nascondeva e lo riconosceva apertamente, ma afferma che de' falli non ne aveva, e quindi non c'era nulla che dovesse celare. Confr. 29. 7 e seg. Non era l'ipocrita che nasconde con arte le proprie magagne e si tiene appartato dalla gente per sfuggire alla censura del pubblico. 'Così *fanno tutti*', dice Giobbe, 'ma non io'. — *Dello sprezzo delle famiglie.* Le *famiglie* qui sono tribù.

34 e per timore della folla
e per paura dello sprezzo delle famiglie
mi son tenuto queto senza uscire di casa...
35 oh, avessi pure chi m'ascoltasse!...
ecco qua la mia firma! l'Onnipotente mi risponda!
Scriva l'avversario mio la sua querela,
36 ed io la porterò attaccata alla mia spalla,
me la cingerò come un diadema!
37 Renderò conto al mio giudice di tutt'i miei passi,
a lui m'appresserò, fiero come un principe!

38 Se la mia terra mi grida contro,
se tutt'i suoi solchi piangono,
39 se ne ho mangiato il frutto senza pagarla,
se ho strappato l'anima a' suoi veri possessori,
40 che invece di grano mi nascano spine,
invece d'orzo mi crescano zizzanie!

Qui finiscono i discorsi di Giobbe.

v. 35. Giobbe, a un tratto, s'interrompe. Già più volte ha dichiarato di non sapere quel che Dio abbia da rimproverargli; ora ripete cotesta idea, nel modo più audace che si possa dare. — *Oh, avessi pure chi m' ascoltasse!* Giobbe non lo nomina, ma allude a Dio: 'Ah se Dio mi volesse dare ascolto!...' — *Ecco qua la mia firma,* che appongo alla dichiarazione della mia innocenza. L'ebraico dice *il mio tav.* Il *tav* è il ת, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, che anticamente aveva forma di croce. — *L' Onnipotente mi risponda!* Faccia opposizione a quant'ho affermato finora, e *l'avversario mio* (l'Onnipotente) *scriva la sua querela,* il suo libello. Il linguaggio qui è tutto giudiziario. Gli atti d'accusa e di difesa si presentavano al tribunale per iscritto. Così almeno si faceva in Egitto, come l'autore può aver visto.

v. 36. *Attaccata alla mia spalla* perché tutti la possano vedere e leggere. — *Me la cingerò come un diadema,* come un adornamento reale e glorioso. Giobbe ha la coscienza tranquilla, e l'accusa dell'avversario, lungi dal recargli onta, diventerebbe la sua gloria e il suo trionfo.

v. 38. *Se la mia terra,* se la terra che posseggo, *grida* vendetta al cielo contro di me. — *Se tutt' i suoi solchi piangono* per il torto che ho fatto ai legittimi proprietari carpendo la loro roba.

v. 39-40. *Se ne ho mangiato il frutto senza pagarla;* vale a dire, avendola comunque rubata. — *Se ho strappato l'anima a' suoi veri possessori.* Se con la violenza o con estorsioni legali o con intrighi ho preso per la gola il legittimo possessore di cotesta terra e l'ho ridotto a morir di fame. — Le parole: *Qui finiscono i discorsi di Giobbe* sono probabilmente una nota di qualche copista.

III.

I DISCORSI DI ELIHU

(Cap. 32–37)

---

1. *Preambolo*

(Cap. 32).

32 Cotesti tre uomini cessarono di rispondere a Giobbe perché persi-
2 steva a dirsi giusto. Allora l'ira di Elihu, figliuolo di Barakeel il Buzita
3 della tribù di Ram, s'accese: s'accese prima contro Giobbe, perché
pretendeva d'esser più giusto di Dio; s'accese poi anche contro i

---

32. Elihu è un giovine gonfio d'orgoglio. Ha seguìto attentamente la discussione fra Giobbe e gli amici; e, alla fine, scandalizzato de' continui attacchi di Giobbe contro il governo provvidenziale di Dio e perduta la pazienza a vedere che 'gli amici di lui non han trovato che rispondergli', si fa baldanzosamente innanzi a dire la sua. Dopo un enfatico preambolo (cap. 32), replica a Giobbe una prima volta (cap. 33); poi una seconda (cap. 34), poi una terza (cap. 35), e conclude con un quarto discorso (cap. 36 e 37). Nelle tre repliche critica le audaci affermazioni di Giobbe; nel discorso finale cerca anch'egli di risolvere, in qualche modo, il problema delle sofferenze del giusto. Egli insiste su due idee fondamentali: la virtù educativa del dolore (e qui riprende e svolge la tesi di Elifaz, vedi 5. 17-27), e la grandezza di Dio, il quale, appunto perché così grande, non può commettere atti meschini ed ingiusti. — Elihu reca egli qualche elemento nuovo nella discussione? A questa domanda si è variamente risposto. A noi sembra che Elihu sia in tutto e per tutto d'accordo con gli amici. Infatti: 1° ammette con loro, in opposizione a quel che risulta dal Prologo e dall'Epilogo, che le sofferenze dell'uomo son dovute al peccato di lui; 2° insiste, come loro, sulla giustizia di Dio, messa in luce dal modo con cui la Provvidenza divina tratta tutt'i mortali; 3° il suo giudizio su Giobbe non è diverso da quelli degli amici; 4° nello stesso modo che gli amici, considera il dolore come un mezzo del quale Iddio si serve per liberare il mortale dal peccato che l'opprime e travaglia. E, se mai, si potrebbe notar qui un qualcosa di nuovo. Giobbe, infatti, considera le sue afflizioni come un effetto dell'ira di Dio, che lo vuole ad ogni costo annientato; Elihu, invece, le considera come un effetto della bontà divina, che vuol 'ritrarre l'anima dell'uomo dalla tomba' (33. 29 e seg.), nella quale, se Dio non intervenisse, egli certamente cadrebbe. Ma questo, benché diverso da quello di Giobbe, è il concetto che gli amici hanno sempre più o meno voluto sostenere. Quindi, anche questo elemento si riduce tutt'al più a un'amplificazione d'idee già espresse dagli altri.

tre amici di lui perché non avean trovato che rispondere a Giobbe e l'aveano condannato. Ora, siccome quelli erano più attempati di lui, Elihu aveva aspettato a parlare a Giobbe; ma quando vide che dalla bocca di cotesti tre uomini non usciva più risposta, s'accese d'ira.

Ed Elihu, figliuolo di Barakeel il Buzita, rispose e disse:

Io son giovine e voi siete ben vecchi;
perciò mi son rattenuto, e non ho ardito
farvi conoscere il sentimento mio.

Nondimeno, se Elihu non reca nella discussione alcun elemento che si possa dire veramente nuovo e se non fa che ampliare o svolgere tesi già enunciate dagli amici, va riconosciuto che spesso e' s'adopra a dimostrare a suo modo ciò ch'essi non hanno saputo, e alla loro eloquenza aggiunge la sua dialettica, alle loro asserzioni di sentimento le sue di concetto. Questa è la sua novità.

È oramai ammesso generalmente che i discorsi di questo Elihu, personaggio del tutto ignorato nel Prologo e nell'Epilogo (42. 7), non sono parte integrale del poema primitivo, ma aggiunti più tardi. Essi spezzano malamente il nesso fra l'audace sfida con la quale Giobbe avea concluso il suo gran discorso (31. 35-37) e l'apparizione dell'Eterno nella tempesta, ch'è la risposta a cotesta sfida (cap. 38). Sono spesso prolissi, artifiziosi, slavati; la lingua in cui sono espressi è qua e là lingua corrotta di tempi posteriori, e li caratterizza un manierismo, che non si riscontra nel resto del poema. Molto probabilmente sono dovuti a qualche autore, rappresentante la solita rigida ortodossia, il quale, scandalizzato delle accuse mosse da Giobbe contro Dio e delle sue continue proteste d'innocenza, volle dare speciale risalto a certe considerazioni, che gli parevano non essere state sufficientemente svolte dagli amici di Giobbe.

v. 1. *Perché persisteva a dirsi giusto.* Ebraico: *Perché egli giusto negli* (agli) *occhi suoi.* Perché non c'era caso di smoverlo dalla sua idea. Confr. 27. 2-6. I Settanta e la Siriaca dicono: *Perché Giobbe era giusto agli occhi loro:* come se Giobbe avesse finito col convincere gli amici e trarli all'opinione sua. Il che, evidentemente, è un errore.

v. 2. *Elihu* significa, probabilmente, *egli è mio Dio,* ed è nome che si ritrova in 1 Sam. 1. 1; 1 Cron. 12. 20. *Figliuolo di Barakeel* (= *Iddio benedice*) *il Buzita della tribù di Ram. Barakeel* apparteneva alla tribù di Buz, il quale era fratello di Uz e figlio di Nahor (Gen. 22. 21). Elihu era dunque di una tribù parente di quella alla quale apparteneva Giobbe (vedi 1. 1). In Gen. 25. 23 Buz è mentovato assieme a Tema (confr. Giobbe 6. 19) e noverato fra le tribù arabe; perciò *Ram* non può essere, come vorrebbero alcuni, un'abbreviazione di *Aram* (Siria), e quindi uno de' figliuoli di Seth e il padre dei Siri. Il nome *Ram* si trova anche in Rut 4. 19 e in 1 Cron. 2. 9, 10, 25, ma non ha che fare col *Ram* del nostro passo. — *Perché pretendeva d'esser più giusto di Dio.* Criticando come faceva il modo con cui Dio governa il mondo, egli s'affermava, virtualmente, più giusto di lui.

v. 3. *E l'aveano condannato.* Mutando una vocale si potrebbe dire: ... 'perché non avean trovato che rispondere a Giobbe *per condannarlo*' o 'per convincerlo del suo torto'.

7 Dicevo: ‘ Parleranno i giorni,
e il gran numero degli anni rivelerà savíezza ’.
8 Ma lo spirito che è nell’uomo,
ma il soffio dell’Onnipotente
esso è che dà l’intelligenza;
9 non l’età fa savi,
né la vecchiaia rende atti a discernere il giusto.
10 Perciò dico: ‘ Ascoltatemi;
anch’io vo’ dirvi come la penso ’.

11 Ecco, ho aspettato la fine de’ vostri discorsi,
ho ascoltato i vostri argomenti,
mentre andavate cercando che altro dire.
12 V’ho seguìto attentamente,
ed ecco, nessun di voi ha convinto Giobbe,
nessuno ha risposto alle sue parole.
13 E non dite: ‘ Abbiam trovato la sapienza in persona!
Dio soltanto ce la può; non l’uomo! ’
14 E’ non s’è mica ancora messo a tu per tu con me!...
Gli risponderò io, e in ben altro modo di voi!

15 Eccoli là sconcertati! non rispondon più,
gli è venuta meno la parola.
16 Aspetterò io dell’altro perché non parlano,
perché se ne stanno là senza fiatare?
17 No, anch’io risponderò per mio conto,
anch’io dirò come la penso!
18 Perché son pieno di parole,
e lo spirito dentro mi stimola.
19 Ecco, il mio seno è come vin rinchiuso,
come un otre che, pien di vin nuovo, sta per scoppiare.
20 Ch’io parli dunque e mi sollevi!
ch’io apra le labbra per rispondere!

---

v. 8. *Lo spirito che è nell’uomo* e *il soffio dell’Onnipotente* (confr. Gen. 2. 7) sono la stessa cosa. Nell’Antico Testamento, tutte le energie fisiche e le facoltà morali dell’uomo son fatte derivare direttamente da Dio. Il poeta vuol dire che la saviezza non vien dall’età, ma da Dio che la dona a chi vuole.

v. 13-14. ‘ E non dite: Giobbe è la sapienza in carne e ossa, e nessuno ce la può tranne che Dio! Perché egli non s’è ancora misurato con me! Aspettate, e sentirete che gli darò io il fatto suo! ’

v. 15. Elihu si volge sdegnoso verso gli amici, ragionatori sconfitti e confusi.

v. 19. Confr. Matt. 9. 17.

21 Non voglio aver riguardi personali,
non cercherò d'adulare alcuno;
22 ché adulare io non so:
il mio Fattore mi torrebbe di mezzo a un tratto.

2. *Primo discorso di Elihu*
(Cap. 33).

33 Or dunque, Giobbe, ascolta il mio dire,
porgi orecchio a tutte le mie parole!
2 Ecco, apro la bocca,
la lingua comincia a muoversi sotto il mio palato.
3 Nelle mie parole è la rettitudine del cuore;
le mie labbra diran sinceramente quello che so.
4 Lo spirito di Dio mi ha creato,
e il soffio dell'Onnipotente mi dà la vita.
5 Se puoi, rispondimi;
su via, preparati a tenermi fronte!
6 Ecco, io sono uguale a te davanti a Dio;
anch'io, come tu, fui tratto dal fango.
7 Spavento di me non deve quindi sgomentarti,
e il peso mio non ti può schiacciare.

8 Davanti a me tu dunque hai detto
(e ho bene udito il suono delle tue parole):

---

v. 22. *Mi torrebbe di mezzo a un tratto.* La causa è così santa, il momento così solenne, che, se mi lasciassi guidare da considerazioni personali, Iddio mi punirebbe sul colpo.

33. In questa prima replica Elihu confuta l'idea che Dio è ostile a Giobbe e sordo a ogni gemito dell'uomo che soffre. Egli cerca, prima di tutto, di accaparrarsi l'attenzione di Giobbe. Dice d'esser sincero e che si rivolgerà a lui da uomo a uomo; non come farebbe un Dio che, con la sua potenza, schiaccia il mortale (vers. 1-7). Poi continua: Giobbe ha torto quando persiste a dire che Dio gli è nemico e non risponde ai lamenti di lui; che anzi, Iddio parla all'uomo in varie maniere: ora per via di visioni notturne, allo scopo di distoglierlo dal male; ora mediante la malattia, allo scopo di renderlo migliore: disciplina dolorosa, ma che, se accettata umilmente, non rimane senza frutto. Per essa, Iddio ridonerà a Giobbe salute e grazia (vers. 8-28). Se a tutto questo Giobbe non ha che replicare, ascolti, ed Elihu gli darà ulteriori ammaestramenti (vers. 29-33).

v. 4. Elihu vuol dire a Giobbe: 'Io sono un uomo come sei tu; la discussione nostra sarà quindi fra uomo e uomo, fra uguali, e la verità sola deciderà chi di noi due sia il vincitore'. Vedi i vers. che seguono.

v. 7. *E il peso mio:* il peso della mia autorità. Confr. 13. 21.

9 ‘ Io sono puro, senza peccato;
sono innocente, non c’è iniquità in me;
10 ma Dio trova contro me degli appigli ostili,
mi tratta come suo nemico;
11 mi mette i piedi nei ceppi,
spia tutt’i miei movimenti ’.
12 E io ti rispondo: In questo hai torto;
ché Dio è più grande dell’uomo.
13 Perché ti metti a contendere con lui
dicendo che non ti risponde verbo?
14 Invece, Iddio parla ora in un modo
ora in un altro... ma l’uomo non ci bada;
15 parla per via di sogni, di visioni notturne,
quando un sonno profondo grava sui mortali,
quando sui loro letti essi giacciono assopiti;
16 allora egli apre i loro orecchi
e conferma i suoi ammonimenti,

---

v. 9. Confr. 9. 21; 10. 7; 16. 17; 23. 10; 27. 5.

v. 10. Confr. 10. 13 e seg.; 13. 24; 19. 11; 30. 21.

v. 11. Confr. 13. 27.

v. 12. *Ché Dio è più grande dell’uomo.* Dio è infinitamente al disopra de’ sentimenti umani d’ingiustizia o di gelosia che Giobbe gli attribuisce.

v. 13. *Dicendo che non ti risponde verbo.* È la lezione dei Settanta. Confr. 19. 7; 30. 20. L’ebraico, se il testo è puro, andrebbe letto probabilmente così:

Perché ti metti a contendere con lui
ch’ei non rende conto d’alcuno de’ suoi atti?

L’accusa di Giobbe, alla quale alluderebbe il passo, sarebbe quindi quella ch’egli ha più volte mossa a Dio, d’essere un sovrano assoluto, arbitrario, che non dà mai ragione delle proprie azioni. Ma i vers. che seguono non collimano con quest’idea; collimano invece perfettamente con quella del testo dei Settanta.

v. 15. Confr. 4. 13 e seg. Il *sogno,* secondo il concetto religioso dell’antichità, è una delle forme speciali con cui la divinità si rivela all’uomo e comunica con lui.

v. 16. *E conferma i suoi ammonimenti.* Ebraico: *E mette il suggello sopra i suoi ammonimenti.* L’*ammonimento* è quello dato quando gli *orecchi* dell’uomo sono stati aperti e la rivelazione divina è stata comunicata. *Mettere il suggello* sull’*ammonimento* è confermarlo e dargli efficacia permanente. I Settanta lessero invece:

allora egli apre l’intelletto degli uomini;
li spaventa con siffatte orride visioni,
per distogliere l’uomo ecc.

17 per distoglier l'uomo dalla iniquità
e tener lungi da lui la presunzione;
18 per salvargli l'anima dalla fossa,
la vita dal dardo funesto.
19 L'uomo è anche ammonito dal dolore
che lo inchioda sul letto,
dalle pene incessanti dentro l'ossa,
20 quando la sua bocca ha in avversione il pane,
l'appetito schifa i cibi più squisiti,
21 la carne gli si consuma, sparisce,
le ossa, prima invisibili, gli escon fuori,
22 l'anima gli sta ad un passo dalla tomba,
e la sua vita è in balìa degli sterminatori.
23 Ma, se trova un angelo,
un interpetre, uno solo fra i mille e mille
che mostrano al mortale il suo dovere,
24 Iddio ha pietà di lui e dice:
' Risparmialo, che non scenda nella fossa!
Son soddisfatto '.
25 Allora la sua carne divien fresca più di quella d'un bimbo;
egli torna a' giorni della sua giovinezza;
26 implora Dio, e Dio gli è propizio;
tutto gioioso contempla il volto di lui,
e l'Onnipotente lo considera di nuovo come giusto.

v. 17. *Dalla iniquità* è la lezione dei Settanta; l'ebraico dice: *per coprire* (fare sparire) *il suo proposito,* che in questo caso sarebbe ' proposito *iniquo*'. Ma il testo ebraico è probabilmente guasto.

v. 18. Il *dardo funesto* è il giudizio di Dio. Confr. 36. 12.

v. 22. Gli *sterminatori* sono gli angeli della morte. Confr. Esodo 12. 23; 2 Sam. 24. 16; 1 Cron. 21. 15; Sal. 78. 49; 1 Cor. 10. 10.

v. 23. *Ma, se trova un angelo* che *interpetri,* ossia spieghi al peccatore il significato provvidenziale della malattia che lo tormenta e lo guidi per la via del dovere, Iddio ha pietà di lui. Per gli *angeli,* confr. Apoc. 5. 11; Ebr. 1. 14.

v. 24. *Son soddisfatto.* Ebraico: *Ho trovato un riscatto,* ' il prezzo di una vita '. Questo ' equivalente ' della vita del peccatore che soffre, può essere o la stessa afflizione di lui (36. 18; Isaia 40. 2), o il ravvedimento suo e il suo ritorno a una condotta onesta e pura.

v. 26. *Contempla il volto di lui:* è ammesso, spiritualmente, alla immediata presenza di Dio. Confr. Sal. 11. 7. — *Lo considera di nuovo come giusto.* Ebraico: *Gli rende la sua giustizia:* gli perdona i falli; per un atto di grazia lo considera come se non avesse peccato, e lo fa partecipe di tutte le benedizioni promesse ai giusti. È il germe della nozione paolina della giustificazione. Confr. Gal. 2. 15-16; Rom. 3. 21 a 5. 21.

15 tutte le creature perirebbero d' un tratto,
e l' uomo ritornerebbe in polvere.

16 Se tu se' intelligente, ascolta questo,
porgi orecchio al suono delle mie parole.
17 Uno che odiasse la giustizia potrebbe governare?
E osi tu condannare il Giusto, il Potente,
18 che dice ai re: ' O abietti! '
ai principi: ' O scellerati! ',
19 che non porta rispetto all' apparenza de' grandi,
che non considera il ricco più del povero,
perché ambedue son opra delle sue mani?
20 In un attimo, nel cuor della notte, muoiono i grandi;
i popoli sono scossi, scompaiono,
i potenti son portati via, senza man d' uomo.

21 Ché Iddio tien gli occhi aperti sulle vie de' mortali,
e vede tutt' i lor passi.
22 Non v' è tenebria, non ombra di morte,
ove possa nascondersi chi opera l' iniquità.
23 E' non ha bisogno d' inquisire a lungo
chi deve comparire davanti a lui in giudizio.
24 Egli fiacca i potenti, senza inchiesta;
altri ne pone dov' eran essi;

---

e spontaneo. In un cosiffatto governo provvidenziale di un Dio buono, perfetto, come sarebbe mai concepibile un atto d'ingiustizia? (v. 13). Non solo, ma il tenere egli a cotesto modo il governo dell'universo è prova del suo grande amore. S'egli fosse capace di un pensiero egoistico, *se non ponesse mente che a se stesso* e cessasse dal comunicare a tutti e a tutto il suo spirito vitale, l'universo perirebbe (v. 14).

v. 17. Senza giustizia non c'è governo possibile. Ora, se questo è vero per un governo di questo mondo, quanto più sarà vero per il governo dell'Altissimo? Confr. Gen. 18. 25; Rom. 3. 5.

v. 18-19. Iddio è giusto ed imparziale.

v. 20. *Nel cuor della notte* vale ' all'improvviso ', come al v. 25. — *Senza man d'uomo*. L'ebraico dice: *senza mano;* cioè, non dalla mano dell'uomo, ma dall'invisibile potenza di Dio. Confr. Dan. 2. 34; 8. 25; Marco 14. 58; Atti 7. 48.

v. 22. *Ombra di morte:* il buio fitto. Vedi n. 3. 5. Confr. Sal. 23. 4; 44. 20; 107. 10, 14.

v. 23. Iddio non ha bisogno di fare come i giudici umani, e come Giobbe ha tante volte chiesto ch'Egli faccia: che esamini il processo e fissi una udienza per discutere la causa e dare il verdetto. Iddio vede le male azioni degli uomini; e vederle e giudicarle è cosa simultanea per lui, ch'è onniveggente ed onnisciente.

v. 24. Senza bisogno di fare *inchieste,* investigazioni.

25 poich' egli conosce le loro azioni;
li abbatte nella notte, li frantuma;
26 li colpisce come malfattori,
in presenza di tutti,
27 perché, sviandosi da lui,
abbandonando tutte le sue vie,
28 han fatto salire a lui il gemito del povero,
ed egli ha dato ascolto al gemito dell' infelice.

29 Quando Iddio dà requie chi lo condannerà?
Chi potrà contemplarlo quando nasconde il suo volto
a una nazione ovvero a un individuo,
30 perché l' empio cessi dal regnare
e non sia più per il popolo un' insidia?
31 Se cotest' empio dice a Dio:
' Io porto la pena senz' aver peccato;
32 mostrami tu quel che non so vedere;
se ho fatto del male non lo farò più ' ...
33 Iddio lo ricompenserà egli a tuo modo,
poiché protesti contro il modo suo di giudicare?
Tocca a te a scegliere, non a me;
di' dunque tu quello che credi.

34 La gente assennata
e ogni uomo savio che m' ascolta, mi diranno:
35 ' Giobbe parla senza giudizio,
i suoi discorsi son fuori di ragione '.
36 Ebbene, per le sue risposte da malvagio,
sia Giobbe provato sino alla fine!
37 poiché aggiunge al peccato suo la ribellione,
batte beffardamente le mani in mezzo a noi,
moltiplica parole contro Dio.

---

v. 25. *Nella notte.* Vedi n. v. 20.

v. 29. Il passo vers. 29-33 è oscuro, e traducendolo si va un po' a tastoni. *Dà requie,* liberando dall' oppressione (vers. 25, 26, 28). — Iddio *nasconde il suo volto* a un *individuo,* quando lo priva del suo favore; a una *nazione,* quando la sconvolge con inattese rivoluzioni.

v. 31-32. L' allusione a Giobbe è evidente. *Se ho fatto del male*... L' accento è su quel *se.* ' *Se* ho fatto del male ' ... ma Giobbe non ha mai ammesso né vuol ammettere d' aver fatto del male.

v. 33. *Non a me,* che son soddisfatto del modo con cui le cose vanno, sotto il governo di Dio.

v. 36. *Sino alla fine:* sino a che si ravveda; o, se non si ravvede, finché gli rimanga fiato.

v. 37. *Aggiunge* ora *al peccato* della sua vita di prima l' empia ed aperta

4. *Terzo discorso di Elihu*
(Cap. 35).

35 Poi Elihu continuò:

2 Credi tu d'aver ragione
e reputi giusta la tua causa contro Dio
3 quando dici: ' Che mi giova?
che guadagno io di più a non peccare? '
4 Te la darò io la risposta:
a te ed agli amici tuoi.

5 Considera i cieli, guarda!
vedi le nuvole, come sono più in alto di te!
6 Se pecchi, che torto gli fai?
Se moltiplichi i tuoi misfatti, che danno gli rechi?

---

ribellione a Dio. — ***Batte beffardamente le mani.*** Ebraico. ***Batte le mani*** contro Dio, in segno di sprezzo. Confr. n. 27. 23. L'attitudine che Elihu prende qui di fronte a Giobbe è oltre ogni dire spietata. Nessuno dei tre amici osò mai dir tanto. Il testo dei Settanta, che è molto più mite, ci dà quasi un senso di sollievo:

35 *Ma Giobbe ha parlato senza intelligenza;*
i suoi discorsi son fuori di ragione.
36 *Però, impara la lezione, o Giobbe!*
Non risponder più da stolto,
onde non aggiungiam peccato a' peccati nostri;
37 *ché ci sarà messo in conto come una iniquità*
il dir tante parole in presenza del Signore.

35. In questa terza replica Elihu confuta l'asserzione di Giobbe che la rettitudine non reca alcun profitto all'uomo. Il suo ragionamento segue quest'ordine d'idee. Dopo aver ricordata l'affermazione di Giobbe (vers. 1-4), Elihu dice: Iddio sta troppo in alto; nulla di ciò ch'è terreno lo tange. La condotta dei mortali non concerne che i mortali; Iddio la ricompensa se buona, la punisce se perversa (vers. 5-8). È vero; il misero, talvolta, grida invano al soccorso, e non ha quindi sorte migliore del malvagio; ma la colpa è sua, perché il soccorso che cerca, non lo cerca da Dio (vers. 9-16).

v. 3. Vedi n. 34. 9.

v. 4. Gli *amici* di Giobbe non possono esser qui i tre che conosciamo, perch'essi la pensano esattamente come Elihu; tant'è vero ch'egli si serve dello stesso argomento d'uno di loro (confr. v. 5 con 22. 12). Gli *amici* sono, in generale, tutti quelli che, circa la provvidenza di Dio, hanno le stesse idee di Giobbe.

v. 5. Confr. 22. 12. L'idea dei vers. 5-8 è questa: Iddio sta troppo in alto perché le azioni umane lo possano toccare personalmente. Egli può giudicarle, e le giudica, ma non può esserne beneficato o danneggiato.

7 Se sei giusto, che gli dai?
Che ricev'egli dalla tua mano?
8 La tua malvagità non nuoce che al tuo simile,
e la tua giustizia non giova che al mortale.

9 Molti gridano per le tante oppressioni,
gridano aiuto contro la violenza de' forti,
10 ma nessuno dice: 'Dov'è Dio, il mio creatore,
che riempie la notte di canti di gioia,
11 che ci fa più intelligenti delle bestie de' campi
e più savi degli uccelli del cielo?'
12 Gridano, sì, per l'orgoglio degli empi,
ma Dio non risponde.
13 No, Dio non dà ascolto a lamenti vani;
l'Onnipotente non ne fa nessun caso.
14 E tu, quando dici che non lo scorgi...
la causa tua gli sta dinanzi; sappilo aspettare!

---

v. 7. Confr. 22. 2, 3.

v. 9. I vers. 9-16 sono oscuri. Questo è il senso che ne ricaviamo noi, e che ci sembra il più naturale. Elihu vuol rispondere a questa obiezione: 'Sta bene che l'iniquità nuoce a chi la commette e non a Dio (vers. 6-8); ma quanto spesso la bontà sembra non giovare affatto all'uomo, e l'innocente, conculcato, grida invano a Dio che gli renda giustizia!' — 'Sì', risponde Elihu, 'molti gridano per le tante oppressioni; ma il loro grido non è quello dell'umiltà, della sottomissione, della fiducia; è piuttosto il grido audace di chi accusa, di chi rinnega quel Dio che ci ha creato, che riempie di canti di gioia la notte del nostro dolore, che ci fa più intelligenti delle bestie de' campi e più savi degli uccelli del cielo, perché ci mette in grado, non soltanto di gridare istintivamente 'aiuto!', ma d'invocare con riflessione e con fede il suo soccorso'.

v. 10. *Ma nessuno dice...* nessuno invoca con vera fede, il suo *creatore*, ch'è sempre pronto a liberare chi ripone in lui la propria fiducia. — La *notte* è simbolo della sventura, come in 17. 12.

v. 11. Le *bestie de' campi* e gli *uccelli del cielo*, nell'ora del pericolo, gridano istintivamente; l'uomo, invece, invoca il suo Dio con sentimento di fede.

v. 12. *Gridano, sì:* quelli di cui si parla nel v. 9.

v. 13. *A lamenti vani*, come quelli di cotesta gente.

v. 14. *E tu, quando dici che non lo scorgi,* che non lo puoi trovare (confr. 13. 24; 23. 8 e seg.; 30. 20), non è vero che sia indifferente a' casi tuoi; *la causa tua gli sta dinanzi;* abbi dunque pazienza, e aspetta che, nell'ora da lui stabilita, Egli si manifesti a dare il suo giudizio. Altri, invece, traducono:

13 *No, Dio non dà ascolto a lamenti vani;*
l'Onnipotente non ne fa nessun caso;
14 *quanto meno* (ascolterà) *te quando dici che non lo scorgi,*
che la tua causa gli sta dinanzi (obliata), *che l'aspetti* (invano).

15 Ma ora, perché Dio non dà sfogo al suo sdegno
e sembra non troppo preoccuparsi del peccato,
16 Giobbe apre vanamente le labbra
e moltiplica parole senz'alcun giudizio.

5. *Quarto discorso di Elihu*
(Cap. 36–37).

36 Poi Elihu seguitando disse:

2 Aspetta un po' ch'io t'istruisca;
perché ho da dire qualcosa ancora a pro di Dio.
3 Io trarrò la mia scienza da lontano
per provar la giustizia del mio creatore.
4 Sta' certo: le parole mie non son bugiarde;
ti sta dinanzi un uomo dotato di perfetta scienza.

5 Ecco, Iddio è potente, ma non disdegna nessuno;
è potente per la forza dell'intelletto suo.

---

v. 15-16. *Del peccato.* È la lezione dei Settanta e della Vulgata; l'originale dev'esser guasto, e non dà senso chiaro. — *Apre vanamente le labbra.* L'ebraico dice *con vacuità:* movendo cioè a Dio accuse infondate.

36-37. In questo quarto discorso, Elihu è meno teorico e più pratico. La sua idea fondamentale è la grandezza di Dio in tutta l'attività sua, concernente gli uomini e l'universo. Il discorso ha due parti distinte: 1ª *La grandezza di Dio come appare nella Provvidenza* (36. 1-25). Dopo l'esordio (36. 1-4), Elihu afferma che la provvidenza di Dio è giusta; le afflizioni sono ammonimenti che mirano a svegliare negli uomini la coscienza del peccato (36. 5-15). E conclude esortando Giobbe ad accettare umilmente la sua prova come una disciplina avente l'unico scopo di emanciparlo dal peccato (36. 16-25). 2ª *La grandezza di Dio ne' fenomeni celesti* (36. 26-37. 24): nella formazione della pioggia (36. 26-28); nell'uragano (36. 29-37. 5); nelle piogge e ne' geli invernali (37. 6-10); nel movimento de' nembi (37. 11-13). Elihu esorta Giobbe a meditare su tutte coteste maraviglie. E se non le può capire, come può pretendere di criticarne l'autore? (37. 14-22). Egli conclude affermando che l'Onnipotente, al tempo stesso che 'grande per la sua forza', è perfettamente giusto. I mortali debbon temere Colui che 'non degna d'uno sguardo chi si presume savio' (37. 23-24).

36. v. 3. *Da lontano:* tratterò il soggetto a fondo, in tutta la sua estensione.

v. 4. *Un uomo dotato di perfetta scienza.* Non si può dire che Elihu pecchi per soverchia modestia; tanto più se si consideri che più innanzi (37. 16) attribuisce questa 'perfetta scienza' a Dio.

v. 5. *Iddio è potente, ma non disdegna* d'occuparsi degli umani, e sorveglia le loro azioni. — *È potente per la forza dell'intelletto suo,* in quanto distingue in modo sempre sicuro il giusto dal malvagio: cosa che Giobbe ha negata. Confr. 9. 22-24.

6 Ei non lascia viver l'empio,
e fa ragione al misero.
7 Non storna lo sguardo suo dai giusti,
ma li stabilisce insieme ai re
sopra il trono per sempre, a fin d'esaltarli.
8 Se gli uomini son talora stretti da catene
e avvinti dai legami del dolore,
9 Iddio mostra loro così che l'han meritato
col mal oprare, con le trasgressioni, con l'orgoglio;
10 apre così i loro orecchi a' suoi ammonimenti,
e li esorta ad abbandonare il male.
11 Se l'ascoltano, se si sottomettono,
finiscono i loro giorni nel benessere,
e gli anni loro gioiosamente;
12 ma, se non l'ascoltano, periscon trafitti da' suoi dardi,
muoiono nel loro accecamento.
13 Gli empi s'abbandonano alla collera,
non implorano Iddio quand'ei gl'incatena;
14 così muoiono nel fior degli anni,
e la lor vita finisce come quella de' cinedi.
15 Ma Dio libera l'afflitto mediante l'afflizione,
e gli apre gli orecchi mediante la sventura.

---

v. 6. Elihu illustra il v. 5, mostrando come Dio sappia discernere perfettamente le azioni degli uomini e dare a ciascuno il suo.

v. 7. I *giusti* sono l'oggetto speciale della provvidenza di Dio, che li circonda delle sue cure e li esalta a onori grandi e permanenti. Confr. Sal. 113. 7-8.

v. 8. *Se gli uomini son talora*... L'ebraico non ha soggetto; il più de' traduttori riferisce quindi quel che segue ai *giusti* del v. 7. Ma quel che segue dimostra come Elihu voglia sviluppare l'idea che il dolore, nelle mani di Dio, è un mezzo di educazione, di correzione, non per alcuni soltanto, ma per *tutti* gli uomini. Egli, senza dubbio, ha in mente Giobbe, ma allarga il suo pensiero e allude agli uomini in generale. Per uscire dall'equivoco, abbiamo espresso il soggetto: ' Se *gli uomini* son talora stretti da catene... ' Questo *stretti da catene* è metaforico; le *catene* simboleggiano ogni sorta di avversità, e corrisponde allo *avvinti dai legami del dolore*.

v. 9-10. L'afflizione è il mezzo del quale Iddio si serve per suscitare nel cuor dell'uomo la coscienza del male commesso, e per spronarlo ad abbandonare il peccato.

v. 11-12. Il valore morale dell'uomo si riconosce dall'effetto che la correzione divina produce in lui. — *Periscon trafitti da' suoi dardi.* Vedi n. 33. 18.

v. 13. *Gli empi* si ribellano alla disciplina di Dio.

v. 14. *Come quella de' cinedi:* giovinetti votati a infami prostituzioni ne' templi di Baal, e che morivano di morte precoce. Confr. 1 Re 14. 24; 15. 12; 22. 47; 2 Re 23. 7; Deut. 23. 17.

16 Te pure ei vuol trarre dalle fauci dell' angoscia,
al largo, dove non è più angustia,
e coprir la tua mensa di cibi succulenti;
17 ma, se giudichi le vie di Dio come fan gli empi,
il giudizio e la sentenza di lui ti piomberanno addosso.
18 Bada che la collera non ti trasporti alla bestemmia,
e la grandezza del riscatto non t' induca a forviare!
19 Basterebber forse, a riscattarti, tutte le tue ricchezze?
o tutta la possanza de' beni di fortuna?
20 Non anelar dunque alla notte
quando i popoli sono in un attimo annientati;
21 guàrdati bene dal volgerti all' iniquità,
tu che sembri preferirla all' afflizione!
22 Vedi, Iddio è sublime nella sua potenza;
quale educatore può stargli a paro?
23 Chi gli prescrive la via da seguire?
Chi osa dirgli: 'Tu hai fatto male?'

---

v. 16. I vers. 16-19 sono di una difficoltà disperante e i più osc[illegible] tutto il poema. Il testo è senza dubbio corrotto in più luoghi, e la trad[illegible] non può esserne che congetturale. Inutile dire che i tentativi di trad[illegible] passo sono stati molti e disparatissimi tra di loro. Ecco il nostro. — In q[illegible] v. 16 Elihu applica a Giobbe il principio che ha stabilito prima. 'An[illegible] Giobbe, Iddio *vuol trarre*, per mezzo dell'afflizione, *dalle fauci dell'ang*[illegible] vuol metterti *al largo... e coprir la tua mensa di cibi succulenti*': imm[illegible] che corrisponde al 'benessere' e alla 'gioia' del v. 11. Confr. Sal. [illegible]

v. 17. *Ma, se giudichi le vie di Dio come fan gli empi...* 'Ma se, inv[illegible] di secondare la volontà di Dio, tu persisti a *giudicare* la Provvidenza [illegible] *fan gli empi, il giudizio e la sentenza* di Dio non tarderanno a pio[illegible] addosso'.

v. 18. *Bada che la collera* che t'ha invaso *non ti trasporti* a bestem[illegible] contro Dio. Confr. 34. 37. — *E la grandezza del riscatto non t'induca* a la[illegible] la diritta via. Il *riscatto* sono le sofferenze di Giobbe, considerate c[illegible] prezzo al quale Iddio consente a liberarlo dal male e condurlo alla [illegible] La *grandezza del riscatto* è la severità di queste afflizioni, l'angos[illegible] gli cagionano.

v. 19. 'E qual altro riscatto potrebbe redimerti? *le tue ricchezze?* o [illegible] *la possanza de' beni di fortuna?* No, non c'è che un modo di libera[illegible] male e condurti al benessere: la purificazione per mezzo del dolore.

v. 20-21. *Non anelar dunque alla notte.* La *notte* è immagine del g[illegible] di Dio, e quindi del disastro, della rovina: di quel giudizio di Dio pe[illegible] *i popoli sono in un attimo annientati.* 'Cotesto giudizio non lo provocar Giobbe, con le tue recriminazioni (confr. 13. 22; 23. 3-7); non ti buttare [illegible] *iniquità* (alla ribellione contro la mano educatrice dell'Onnipotente: c[illegible] 34. 37); poiché, a quanto sembra, sei più disposto a ribellarti che a s[illegible] metterti umilmente alla disciplina di Dio'.

24 Pensa piuttosto a magnificar le sue opere,
che gli umani cantano;
25 tutti le ammirano,
il mortale le contempla da lungi.

26 Sì, Iddio è grande e noi non lo possiam conoscere;
incalcolabile è il numero degli anni suoi.
27 Egli attrae a sé le gocciole dell'acqua;
dai vapori ch'egli ha formato stilla la pioggia.
28 Le nubi la spandono,
la rovesciano sulla folla de' mortali.

29 E chi può capire lo squarciarsi delle nubi,
lo schianto de' tuoni nel suo padiglione?
30 Ecco, ora si fascia della sua luce,
or si nasconde come nel profondo mare.
31 Per tal modo punisce i popoli,
e dà loro del cibo in abbondanza.
32 S'empie di fulmini le mani,
e gli comanda di colpir nel segno.
33 Il rombo del tuono annunzia ch'e' viene,
gli animali lo presenton vicino.

---

v. 25. *Le contempla da lungi,* e non può quindi rendersene conto interamente. Qual motivo d'esser quindi cauti e modesti quando l'uomo le giudica e ne parla! Confr. 26. 14.

v. 27-28. Il poeta descrive la formazione della pioggia. — *Egli attrae a sé,* sotto forma di vapori, *le gocciole dell'acqua.*

v. 29. Il *padiglione* è il nembo che avvolge Iddio. Confr. Sal. 18. 11-12.

v. 30. Descrive l'alternarsi di luce e di tenebre durante il temporale. Benché avvolto dal nembo, Iddio, entro i recessi del nembo medesimo, rimane circondato dalla propria luce. Il lampo, che squarcia il nembo e tutto lo illumina, è la manifestazione parziale di cotesta luce divina. — *Or si nasconde come nel profondo mare.* L'originale dice: *Prende per coperta le radici del mare.* Se il testo è integro, in questa descrizione dell'uragano, il *mare* non può essere che la massa delle nuvole piene d'acqua tratta dal mare. Le *radici* sono immagine di una profondità impenetrabile all'uomo. Ma l'espressione è strana, e fa supporre che il testo sia guasto. Ritoccato lievemente, darebbe questo senso:

Ecco, ei s'avvolge nella sua nebbia,
e copre con essa la sommità de' monti.

v. 31. Duplice effetto del temporale: terribile e benefico: 'disperde, mette in rotta i nemici' (Sal. 18. 15); 'annaffia e feconda la terra' (Isaia 55. 10).

v. 32. *Di colpir nel segno* o *di colpire l'avversario.* Il testo è incerto.

v. 33. *Gli animali lo presenton vicino.* Ricorda il passo dove Virgilio, parlando della pioggia (*imbrem*), canta:

37 A tale spettacolo il cuor mi trema
e balza fuor del suo luogo.
2 Udite, udite la sua voce tempestosa,
il rombo che gli esce di bocca!
3 E' gli dà libero corso sotto il cielo immenso,
e il suo lampo guizza fino ai lembi della terra.
4 Dopo il lampo, una voce mugge;
egli tuona con la sua voce maestosa;
e quando s'ode la voce,
il fulmine non è già più nella sua mano.
5 Iddio tuona con la voce sua maravigliosa;
grandi cose egli fa che noi non intendiamo.

6 Dice alla neve: 'Cadi sulla terra!'
lo dice al diluviar della pioggia,
al diluviar delle piogge torrenziali.
7 Rende inerte ogni mano d'uomo,
onde tutt' i mortali, creature sue,
riconoscan l'opera di lui.
8 Le bestie selvagge vanno nel covo
e stan ritirate entro le tane.
9 L'uragano esce da' suoi recessi,
l'aquilone porta il freddo.

. . . Aut illum surgentem vallibus imis
Aeriae fugere grues: aut bucula cœlum
Suspiciens, patulis captavit naribus auras:
Aut arguta lacus circumvolitavit hirundo...

(*Georg.* I, 374 e *seg.*).

Altri, vocalizzando diversamente il testo, leggono:

Il rombo del tuono annunzia ch'egli viene
a far scoppiare l'ira sua gelosa sulla iniquità.

37. v. 2. Il tuono, che gli Ebrei consideravano come la voce dell'Eterno. Confr. Sal. 18. 14; 29. 3-9.

v. 6. Allude alle piogge continue, torrenziali, d'un inverno d'Oriente.

v. 7. *Rende inerte ogni mano d'uomo.* Ebraico: *Sigilla la mano d'ogni uomo.* Condanna gli uomini alla inazione per via del freddo e della impossibilità di lavorare nei campi. — *Riconoscan l'opera di lui:* condannati alla inazione, dal fatto che Dio, indipendentemente da loro, ha operato nella natura, riconoscano ch'Egli è il sovrano di tutti.

v. 8. *Le bestie selvagge vanno nel covo e stan ritirate entro le tane* a svernare.

v. 9. *Esce da' suoi recessi.* Ebraico: *esce dalla camera* ove dormiva. Questa *camera* sarebbe una specie d'antro d'Eolo ove i venti albergano. Oppure è il *serbatoio* ove l'uragano sta riposto per uscirne al comando di Dio. Confr.

10 Al soffio di Dio si forma il ghiaccio
e si contrae la distesa dell'acque.

11 Poi carica le nubi d'umidi vapori;
semina i nembi che portano i suoi fulmini;
12 e i nembi, da lui guidati, vanno errando,
per eseguir quanto ei loro comanda
sopra la faccia di tutta la terra;
13 e li manda o per punire la sua terra, se lo merita,
o per mostrare la sua misericordia.

14 O Giobbe, poni a questo ben mente:
fermati, e considera le maraviglie di Dio!
15 Sai tu come Iddio le diriga
e faccia guizzare il lampo da' suoi nembi?
16 Conosci tu l'equilibrio delle nuvole,
le maraviglie di colui la cui scienza è perfetta?
17 Sa' tu come mai gli abiti tuoi sono caldi
quando la terra s'assopisce perché soffia scirocco?

---

38. 22; Sal. 33. 7; 135. 7. — *L'aquilone* o la tramontana. Ebraico: *i* (venti) *dissipatori* del nord, che portan via le nuvole e menano il freddo. Ovvero *le* (stelle) *dissipatrici;* vale a dire, probabilmente, una costellazione che, apparendo sull'orizzonte al nord, quando cominciava l'inverno, si credeva recasse il freddo. L'idea della influenza delle stelle sul tempo era comune fra i Semiti. La Vulgata identifica queste *dissipatrici* con Arturo, stella di prima grandezza nella costellazione settentrionale di Boote: *Et ab Arcturo frigus.*

v. 10. *Al soffio di Dio.* Il *vento* è il soffio (confr. Isaia 40. 7), e il tuono è la voce di Dio. — *Si contrae,* gelando.

v. 11. Sono i fenomeni primaverili, che seguono la descrizione dell'inverno. È la burrasca che annunzia la primavera.

v. 13. *La sua terra.* La terra è di Dio. — *O per mostrare la sua misericordia:* vale a dire per liberare il suo popolo da' suoi nemici. Confr. Sal. 18. 14; Isaia 30. 30, 31.

v. 16. *L'equilibrio delle nuvole,* nonostante l'acqua onde son cariche. Confr. n. 26. 8.

v. 17. *Sa' tu come mai gli abiti tuoi sono caldi.* Per lo *scirocco,* vedi n. 15. 2. — Il Thomson descrive così l'effetto dello scirocco in Oriente: 'Possiamo attestare che gli abiti diventano, non soltanto caldi, ma addirittura roventi, Questa sensazione si ha soltanto durante lo scirocco'. — *Quando la terra s'assopisce.* Dice sempre il Thomson: 'Non c'è cosa vivente che (quando soffia scirocco) si muova. Gli uccelli si nascondono nell'ombra più folta... i greggi e le mandre si riparano nelle caverne e sotto le grandi rocce, i lavoratori tornan dai campi e si ritirano in casa chiudendone porte e finestre... L'aria stessa è troppo fiacca e languida per muovere le foglie che pendono dagli alti pioppi' (*The Land and the Book*). — L'idea del passo

18 Puoi tu, come lui, battere i cieli
e farli solidi come uno specchio di metallo?
19 Insegnaci tu che dirgli!...
Nelle tenebre nostre, noi non sappiam che opporgli.
20 Gli si dirà forse che vo' parlar io?
Ma chi mai può bramar la propria ruina?
21 Nessuno può fissare il sole
che sfolgora ne' cieli
quando v'è passato il vento a rendergli tersi,
22 e dal settentrione viene una luce d'oro.
Oh come tremenda è la maestà di Dio!

è quella della debolezza dell'uomo il quale altro non può fare se non subire passivamente gli effetti della maravigliosa attività di Dio nella natura. Alcuni collegano così il vers. 17 con quel che segue:

17 *Tu, a cui gli abiti diventan caldi*
quando la terra s'assopisce perché soffia scirocco,
18 *puoi tu, come lui, battere i cieli*
e farli solidi come uno specchio di metallo?

v. 18. *Battere i cieli.* Gli Ebrei consideravano il cielo come una distesa solida, che sosteneva delle acque (confr. Gen. 1. 7; 7. 11; Sal. 104. 3; 148. 4); e paragonavano questa distesa al rame (confr. Deut. 28. 23) o al ferro (confr. Lev. 26. 19) o, come qui, a uno *specchio*. Gli *specchi* orientali erano dischi di metallo tirato a pulimento. Confr. Esodo 38. 8.

v. 19. *Che dirgli,* se vogliamo metterci a competere con lui. — *Nelle tenebre nostre:* nella nostra ignoranza.

v. 21-22. Il passo è difficile, ma il pensiero del poeta è chiaro. Gli uomini, che restano abbagliati dal sole sfolgorante in un cielo senza nubi, rimarrebbero addirittura accecati, se fissassero la maestà di Dio. — *E dal settentrione viene una luce d'oro. Dal settentrione,* perché la tramontana spazza il cielo (v. 21) e porta il bel tempo. — La *luce d'oro* è quella sfolgorante del v. 21. L'ebraico dice:

Dal settentrione viene l'oro,
su Dio terribile maestà.

Noi connettiamo l'idea del primo verso del 22 col 21. Altri mettono il punto alla fine del 21, e fanno del v. 22 un distico a parte:

Dal settentrione viene una luce d'oro;
Iddio è circondato da una maestà terribile.

E ci vedono un'allusione all'aurora boreale, i cui raggi misteriosi che rifulgono nel cielo, al nord, sarebbero considerati come una manifestazione della presenza di Dio, il cui trono si supponeva essere stabilito appunto ne' recessi del settentrione. Confr. Isaia 14. 13; Ezech. 1. 4. Altri, finalmente, prendono l'*oro* del testo in senso vero e proprio, e traducono:

L'oro viene dal settentrione,
ma Dio è circondato da una maestà terribile.

23 All' Onnipotente non potremo giunger mai;
egli è grande per la sua forza,
ma non fa violenza al diritto e alla giustizia.
24 Lo teman dunque i mortali!
Ei non degna d'uno sguardo chi si presume savio.

E intendono: l'oro si può estrarre dalle miniere di cui sono ricche le montagne del nord, ma non è possibile scrutare la natura di Dio.

v. 23. Confr. 9. 22-24; 27. 2.

v. 24. Nel secondo verso, l'allusione a Giobbe è evidente.

IV.

I DISCORSI DELL'ETERNO

(Cap. 38–42. 6)

1. *Prima risposta dell'Eterno a Giobbe*

(Cap. 38-40. 5).

38 L'Eterno allora rispose a Giobbe d'entro la tempesta, e disse:

2 Chi è costui che scombuia i miei disegni
con parole insensate?

---

38. Giobbe ha espresso più d'una volta il desiderio di discutere la sua causa direttamente con Dio (confr. 9. 35; 13. 22; 14. 15; 23. 3–7; 31. 35). Ed ecco ora esaudito il suo desiderio. L'Eterno appare, e gli parla d'entro la tempesta. Giobbe gli avea chiesto che gli risolvesse il problema delle sue sofferenze; l'Eterno, invece, gli fa passare dinanzi agli occhi l'immenso panorama del creato, e gli propone una serie d'altri problemi, ben più vasti di quello che angoscia lui, e sopratutto più di quello insolubili per la ragione umana. Giobbe, di fronte ai maravigliosi fenomeni della natura e ai continui miracoli della onnipotenza e della grazia di Dio, comprende che l'uomo non è la misura dell'universo ma un atomo insignificante della creazione; le armonie de' cieli e della terra lo riempiono d'ammirazione, la maestà del creato l'umilia, e nella bellezza del mondo trova un senso nuovo della gloria e della bontà dell'Eterno. Egli riconosce d'aver avuto torto quando, preoccupato della sua meschina persona, ha osato concepire ed esprimer de' dubbi sulla giustizia di Dio, sulla sapienza con la quale Egli regge e governa l'universo, e si dà, pieno di confusione, per vinto.

Il pensiero fondamentale della prima risposta dell'Eterno a Giobbe (cap. 38. 1-40. 5) è questo: 'Oserà l'uomo, meschino com'è, mettersi a discutere con Dio?' E il discorso si può dividere in tre parti: 1ª Le maraviglie della natura inanimata, del cielo e della terra, poste a contrasto con la meschinità del mortale (cap. 38. 1-38); 2ª le maraviglie della vita animale poste anch'esse a contrasto con la piccolezza dell'uomo (cap. 38. 39-39. 30); 3ª l'effetto che la visione della gloria di Dio nel creato produce su Giobbe (40. 1-5).

v. 1. *D'entro la tempesta.* Secondo gli Ebrei, l'Eterno non si rivelava all'uomo che circondato dalle nuvole e annunziato dal tuono. Confr. Ezech. 1. 4; Zacc. 9. 14.

v. 2. *Che scombuia i miei disegni.* I *disegni* di Dio costituiscono quel che noi chiamiamo *la Provvidenza*. *Scombuiare i disegni* di Dio è porli in cattiva luce, disconoscerli, interpretarli malamente.

3 Cingiti i lombi come un prode;
io t'interrogherò, e tu m'illumina!

4 Dov' eri tu quand' io fondai la terra?
Dillo, se hai tanta intelligenza.
5 Chi ne fissò le dimensioni?... lo sai?
O chi tirò sovr' essa la corda?
6 Su che furon poggiate le sue fondamenta,
o chi ne pose la pietra angolare
7 quando le stelle del mattino cantavan tutte assieme
e tutt' i figli di Dio davan in gridi di giubilo?

8 Chi serrò con porte il mare
balzante impetuoso dal seno materno,
9 quando gli detti le nubi per vestimento
e per fasce le tenebre dense,
10 quando gli tracciai de' confini,
gli misi sbarre e porte,
11 e dissi: 'Fin qui tu verrai, e non oltre;
qui cadrà l'orgoglio de' tuoi flutti?'

12 Ha' tu mai, in vita tua, comandato al mattino?
o insegnato il suo luogo all'aurora,

---

v. 3. L'Eterno accetta la sfida che Giobbe gli ha più volte lanciata (confr. specialmente 13. 22); e le sue parole sono piene d'ironia.

v. 4. La prima serie di domande si riferisce alla creazione, paragonata alla costruzione di un edificio.

v. 5. *Tirò sovr' essa la corda*. È la corda per misurare, di cui si serviva il costruttore d'un edificio. Confr. Ger. 31. 39; Zacc. 1. 16.

v. 6-7. L'atto del porre la prima pietra d'un edificio importante si celebrava con canti, cortei e grande tripudio. Confr. Ezra 3. 10 e seg.; Zacc. 4. 7. — Gli astri, che qui si suppongono creati prima, assistono allo spettacolo della creazione della terra e la celebrano con de' canti. Son chiamati *le stelle del mattino* perché, come le stelle vedono quotidianamente la terra emergere dal buio della notte, così, in cotesta prima grande aurora, videro il mondo uscire dalle tenebre del caos e ne salutarono l'apparizione. I *figli di Dio* sono gli angeli. Confr. n. 1. 6; 2. 1.

v. 8. La formazione del mare. — Iddio, col circoscrivere il mare entro confini ch'esso non potrà mai oltrepassare, dimostra come la sua potenza sia infinita. — Il *serrò con porte* dà l'idea di un imprigionamento. Il mare è qui come un neonato gigantesco ch'esce con impeto dal seno materno. Il *seno materno* è il profondo bacino, scavato nella terra, ove sta il mare. L'idea è che le acque uscivano con impeto dalle sorgenti che si trovavano in fondo a cotesto bacino, e minacciavano d'invadere tutta la terra.

v. 12-13. Il miracolo dell'aurora. — In questa stupenda immagine la terra è come un tappeto disteso. L'aurora, che in Oriente appare improvvisa (confr. Sal. 139. 9) e la illumina tutta ad un tratto, spaventa i malvagi e li

13 perché, dato di piglio ai lembi della terra,
ne scuota via i malvagi?
14 Si trasfigura essa come creta sotto il sigillo,
e tutto rilevasi come in un manto;
15 i malfattori sono privati della luce loro,
e il braccio, alzato già, è fiaccato.

16 Sei tu penetrato fino alle sorgenti del mare?
hai tu passeggiato in fondo all'abisso?
17 Gli aditi della morte ti son essi stati spalancati?
Le hai tu vedute le soglie dell'ombra di morte?
18 Hai tu abbracciato l'ampiezza del mondo?
Parla, se la conosci tutta!

19 Dov'è la via che guida al soggiorno della luce?
E la tenebra sai tu dove risieda?
20 Le puoi tu menare verso i loro domini,
e sai tu bene i sentieri per ricondurle a casa?
21 Sicuro, lo sai! ché tu eri, allora, già nato,
e il numero de' tuoi giorni è sì grande!...

mette in fuga, nello stesso modo che uno prende i quattro canti del tappeto e ne scuote la polvere. — *O insegnato all'aurora* qual sia *il suo luogo* nel cielo.

v. 14. *Come creta sotto il sigillo.* Gli Orientali sigillavano con un'argilla grassa a mo' di cera. — *E tutto rilevasi come in un manto.* Tutte le cose, inondate dalla luce dell'aurora, prendono rilievo e appaiono come avvolte in un manto dai vividi colori.

v. 15. La *luce* dei malfattori è il buio. La luna è il sole dei ladri. Confr. n. 24. 17. — *Alzato già* per commettere il delitto.

v. 16. Altro séguito d'incalzanti domande che portano l'attenzione di Giobbe a distanze sconfinate, dal soggiorno de' morti al cielo, con rapidità vertiginosa. — *Fino alle sorgenti del mare.* È il concetto primitivo che si ritrova in Gen. 7. 11; Esodo 20. 4; Sal. 24. 2; 136. 6. Gli Ebrei credevano che il mare, per via di canali nascosti, fosse in comunicazione con un 'grande abisso' d'acque; il quale *abisso,* che era sotto la terra, alimentava così il mare. Cotesti canali sono 'le fonti del grande abisso' di Gen. 7. 11. Quest'idea nacque naturalmente dalla osservazione del fenomeno delle sorgenti, prima che la scienza l'avesse spiegato.

v. 17. Gli *aditi della morte* sono gli aditi dello *Sheol.* Vedi n. 7. 9. — Le *soglie dell'ombra di morte* son le soglie dello stesso Sheol o soggiorno de' morti, 'dove la luce è simile al buio'. Confr. 10. 21, 22.

v. 19-21. Altri misteri celesti, dinanzi ai quali l'uomo non può che confessare la pochezza delle proprie conoscenze. La *luce* e la *tenebra* donde vengono? La luce, qui, non è considerata come derivante dal sole, né l'oscurità come l'assenza della luce; ma luce e oscurità sono immaginate come due elementi distinti l'uno dall'altro, e aventi ciascuno separatamente la propria misteriosa dimora. — *Le puoi tu menare verso i loro domini?* Puoi tu man mano condurre la luce e l'oscurità nel mondo visibile perché vi com-

22 Sei tu entrato ne' serbatoi della neve?
Li hai visti gli arsenali della grandine
23 ch'io tengo in serbo per il tempo del castigo,
pel giorno della battaglia e della guerra?

24 Per qual via si diffonde la luce
e sbuffa lo scirocco sulla terra?
25 Chi ha aperto i canali all'acquazzone
e segnato la via alla folgore tonante,
26 perché la pioggia cada sulla terra desolata,
sul deserto ove non sta mortale,
27 e disseti la solitudine selvaggia,
sì che vi cresca l'erba verde?

28 Ha forse la pioggia un padre?
o chi genera le gocce della rugiada?
29 Dal seno di chi esce il ghiaccio,
e la brina del cielo chi la dà alla luce
30 perché le acque si condensin come pietra
e la superficie dell'abisso s'induri?

31 Sei tu che stringi i legami delle Pleiadi,
o potresti tu sciogliere le catene d'Orione?

---

piano il loro ufficio? — *E sai tu bene i sentieri per ricondurle a casa* quando, tramontato il giorno e spuntata l'alba, lo hanno compiuto? — *Sicuro, lo sai! ché tu eri, allora* (al tempo della creazione), *già nato.* Ironia che tocca il sarcasmo, se non è tale.

v. 22. Comincia una serie di domande relative ai fenomeni atmosferici. Per i poeti ebrei, il cielo conteneva delle enormi provviste di neve, di pioggia, di grandine, delle quali Iddio si serviva per i fini morali del suo governo provvidenziale (v. 23). Confr. Gios. 10. 11; Isaia 30. 30; Sal. 18. 12, 13; Ezech. 13. 13. — *Ne' serbatoi della neve.* Ebraico: *ne' tesori.* — *Gli arsenali della grandine.* La grandine è quasi diremmo la munizione d'artiglieria del cielo.

v. 24. *Si diffonde la luce* per l'universo. — Per lo *scirocco,* vedi n. 15. 2. La *luce* è un fenomeno benefico; lo *scirocco* (letteralm.: *il vento d'oriente*) è un fenomeno distruttore: ambedue, vuol dire Iddio, dipendono dalla mia volontà.

v. 25. Il concetto è primitivo. Nella volta solida del cielo è stato aperto un condotto, per il quale passano le acque dell'oceano di sopra, e si riversano sulla terra in piogge torrenziali. — Così pure alla *folgore tonante* è tracciata la via che deve percorrere.

v. 26-27. La *terra desolata,* il *deserto,* la *solitudine selvaggia* scolpiscono l'idea che, in quest'opera benefica, il lavoro dell'uomo non entra per nulla.

v. 28. *Ha forse la pioggia un padre?* Sì, ma non è l'uomo; è Dio.

v. 29-30. Il *ghiaccio* è un fenomeno così strano per un Orientale, che il poeta si ferma alquanto a descriverlo. — *Si condensin come pietra.* L'ebraico dice: *si nascondano come una pietra.*

v. 31-32. Le maraviglie del cielo stellato. — *Sei tu che stringi i legami*

32 Sei tu che, al suo tempo, fai apparire le costellazioni
e guidi la grand'Orsa insieme a' suoi piccini?
33 Le leggi del cielo le conosci tu a fondo?
E l'influenza sua sopra la terra la regoli tu?
34 Puoi tu levare la voce fino alle nubi,
e far che abbondanza di pioggia ti ricopra?
35 I fulmini parton forse al tuo comando?
Ti rispondono essi: 'Eccoci qua'?
36 Chi ha messo negli strati delle nubi sapienza,
o chi ha dato intelletto alla meteora?
37 Chi sa contar le nubi esattamente?
Chi può rovesciare gli otri del cielo
38 perché la polvere si sciolga in fusile massa,
e le zolle de' campi si saldin fra loro?

---

delle Pleiadi. L'uomo non si può spiegare come tante stelle rimangano sempre nella stessa posizione, le une rispetto alle altre. Le *Pleiadi:* il gruppo di sei stelle che sono nella costellazione del Toro, dette volgarmente 'Gallinelle'. — *O potresti tu scioglier le catene d'Orione?* Né l'uomo è da tanto da alterare cotesta loro posizione. *Orione:* costellazione che ha sette lucentissime stelle, tre delle quali, in linea retta, formano la cintura d'Orione (cacciatore che Diana mutò in costellazione). — *Sei tu che, al suo tempo, fai apparire le costellazioni?* Né l'uomo sa come sia che le costellazioni si levino e tramontino continuamente nel medesimo ordine. La parola che traduciamo *costellazioni* è incerta. Il termine ebraico *Mazzaroth* non si trova che in questo passo, e non si sa esattamente che cosa significhi. Alcuni lo rendono: *i segni dello Zodiaco* (*Mazzaloth:* 2 Re 23. 5); altri: *le stelle lucenti,* intendendo i pianeti, o qualche pianeta speciale. — *La grand'Orsa insieme a' suoi piccini.* L'*Orsa maggiore:* le quattro stelle che formano il carro. *I suoi piccini:* le tre stelle, prese volgarmente per la coda dell'Orsa. — Le Pleiadi, Orione e l'Orsa sono già state mentovate in 9. 9; vedi nota.

v. 33. Era opinione generale dell'antichità, come del medioevo, che gli astri esercitassero una influenza sulla terra.

v. 34. *E far che abbondanza di pioggia ti ricopra.* I Settanta dicono: *E far che ti rispondano con abbondanza di pioggia.*

v. 36. Le parole che traduciamo *strati delle nubi* e *meteora* sono di significato incerto. Secondo la nostra traduzione, la *sapienza* di cui, poeticamente, sarebbero dotate le nubi, e l'*intelletto* della meteora consistono in questo: o che effettuano docilmente i disegni di Dio (confr. 37. 12) o che, come si credeva allora, predicono l'avvenire e servono alla divinazione. Gli antichi interpreti tradussero: *Chi ha messo sapienza nell'interno dell'uomo? o chi ha dato intelligenza al cuore di lui?* Ma è traduzione che dà un significato non consentaneo col rimanente del passo.

v. 37. *Chi sa contar le nubi esattamente.* Dio solo le sa contare così e sa regolarne l'azione. — Per gli *otri del cielo* (le nuvole), vedi n. 26. 8.

v. 38. Sono gli effetti d'un acquazzone: la polvere, portata via dalla pioggia, si fa fluida e diventa fanghiglia; poi si formano le zolle dure, che aderiscon forte le une alle altre.

39 Sei tu che cacci la preda per la leonessa,
che sazi la fame de' leoncelli
40 quando s'accovaccian nelle tane
e si mettono in agguato nella macchia?

41 Chi provvede il pasto al corvo
quando i suoi piccini gridano a Dio
e vagolano spinti dalla fame?

39 Regoli tu il quando le capre selvagge abbiano a figliare?
Le assisti tu le cerve quando partoriscono?
2 Li conti tu i mesi della lor pregnanza
e il momento in cui debbono sgravarsi?
3 S'accosciano, fanno i piccini,
son tosto liberate delle loro doglie;
4 e i piccini loro, sani, crescono all'aperto,
se ne vanno, e non tornan più alle madri.

5 Chi manda libero l'onàgro,
e chi scioglie ogni legame all'asino salvatico,
6 al quale ho dato per dimora il deserto,
e la terra salata per abitazione?
7 Egli sprezza il frastuono della città,
e non ascolta grida di padrone.

---

v. 39. Altre domande relative agli animali del deserto ai quali Iddio provvede senza intervento dell'uomo. — La *leonessa* e i *leoncelli* cacciano e ghermiscono la preda per un potere che non è dell'uomo ma che Dio dà loro.

v. 41. Il *corvo*. Per i gridi degli animali considerati poeticamente come preghiere, confr. Sal. 104. 21. Confr. Luca 12. 24.

39. v. 1. Le capre selvagge e le cerve. La *capra selvaggia* è la 'capra sinaitica', la femmina d'una specie di stambecco simile a quello delle Alpi e de' Pirenei. Vive fra le rocce del Sinai, nell'Arabia petrea e sulle rive del Mar morto. I suoi piccini, dopo alcune ore che son nati, s'arrampicano già da soli sulle rocce.

v. 4. I *piccini* delle cerve, sani, forti, non piglian più d'una settimana a mettersi in gamba e a provvedere ai propri bisogni.

v. 5. L'onàgro. L'*onàgro* o asino salvatico è un animale veloce, indomito, che vive a branchi nelle vaste pianure a oriente del Giordano (confr. Gen. 16. 12; Osea 8. 9). L'asino salvatico (e in questo è proprio il contrario di quello domestico) è uno splendido esempio d'indipendenza da tutti i vantaggi derivanti dal contatto con l'incivilimento. Quale umiliante lezione è data da questo fiero animale, che preferisce la sua rude libertà a tutte le raffinatezze che l'uomo stima esser frutto del proprio ingegno e della propria sapienza!

v. 6. *La terra salata*. È una caratteristica della maggior parte dei deserti in Oriente, dove uno strato di sale va di continuo formandosi sulla superficie del suolo.

8 Batte le montagne della sua pastura,
e va in traccia d' ogni filo di verde.

9 Il bufalo vorrà egli servirti
o passar la notte entro la tua stalla?
10 Lo legherai tu con una corda perché faccia il solco?
erpicherà egli le valli al tuo comando?
11 Ti fiderai di lui perché la sua forza è grande?
Gli lascerai la cura de' tuoi lavori?
12 Conterai su lui che ti porti a casa la raccolta
e ti ammonti il grano sull' aia?

13 Lo struzzo batte allegramente l' ali;
ma le piume e le penne di lui son esse pietose?
14 No, ch' egli abbandona sulla terra le proprie uova
e le lascia scaldar sopra la sabbia,

---

v. 9. Il bufalo. Vedi Sal. 92. 11. Non si tratta del *bufalo* ordinario, che si trova in Palestina nelle paludi dell'alto Giordano e ch'è adoperato nei lavori campestri, ma di un animale più salvatico: secondo alcuni, dell'órice, mammifero che, per la sua forma, sta fra il bove e l'antilope; secondo altri, di un animale (*bos primigenius*), la cui specie è estinta. L'idea del passo è il contrasto fra il bove domestico e il bufalo o bove salvatico che, esternamente, tanto gli somiglia. Il bufalo può fare tutt'i lavori del bove, e nondimeno si provi un po' l'uomo a fargli fare i lavori che fa fare al bove! Ora, donde questa diversità di disposizioni in animali che tanto si somigliano per la forma? Certo non dall'uomo, ma da Dio.

v. 12. *La raccolta.* Ebraico: *il tuo seme,* ossia 'il prodotto de' campi che hai seminato'.

v. 13. Lo struzzo. La parola ebraica per *struzzo* vale, letteralmente, *che grida, che si lamenta,* e vuol significare la femmina dello struzzo. — *Batte allegramente l'ali.* Lo struzzo cammina con l'ali semiaperte, e sembra così batterle a ogni passo che fa. — *Ma le piume e le penne di lui son esse pietose?* Altri traduce: *Ma le piume e le penne di lui son esse di cicogna?* Nel testo c'è un giuoco di parole che non si può rendere in italiano. Il termine che noi rendiamo *pietose* (nel testo, *pietosa* al singolare), in ebraico è *hasidà,* che vuol anche dire *cicogna* (chiamata così appunto, *la pia,* per il grande amore che ha per i figli. Confr. Sal. 104. 17). Con questo giuoco di parole il poeta può aver voluto contrapporre la cicogna allo struzzo, per mettere in rilievo le maraviglie di questo fatto: che di due animali, tanto simili all'esterno, uno è così pietoso, e l'altro così crudele. Però, l'idea centrale del passo mira a dar risalto alla noncuranza della femmina dello struzzo per le proprie uova. Essa, come generalmente si credeva e si crede, le abbandona del tutto, lasciando che si schiudano per l'azione naturale del calore del sole e della sabbia. In questo, il poeta vede un'altra prova della Provvidenza che veglia su tutto e su tutti, anche là dove gl'istinti naturali vengono meno o sono morti.

v. 14-15. Questa, l'idea popolare. Ecco quello che ne dicono i naturalisti. Il vero struzzo, l'affricano, è poligamo, e convive usualmente con due, tre e

15 obliando che un piede le potrà schiacciare,
e saran calpeste dalle fiere.
16 Spietato co' suoi piccini, quasi non fosser suoi,
nulla gl' importa se durò fatica invano;
17 ché Iddio l' ha privato di giudizio,
e non gli ha impartito intelligenza.
18 Ma quando, battendo l' ali, piglia lo slancio,
si beffa di cavalli e cavalieri.

19 Sei tu che dài al cavallo il coraggio?
che gli vesti il collo di fremito?
20 Sei tu che lo fai saltar come la locusta?
L' orgoglio del suo sbuffare mette spavento.
21 Raspa la valle ed esulta della sua forza;
si slancia incontro alle armi.
22 Della paura si ride, non trema,
non rincula davanti alla spada.
23 Gli risuona in groppa il turcasso,
l' asta lampeggiante ed il dardo.

---

fino quattro compagne. Esso non ha vero e proprio nido; le femmine che appartengono ad un maschio, depongono le loro uova in comune, entro certe buche, poco profonde, scavate nella sabbia dal maschio. Per quel che concerne la parte de' due sessi nella incubazione, non tutti sono d'accordo; ma è fuor di dubbio che, durante la notte, il maschio soltanto cova. Durante il giorno, la incubazione è necessaria soltanto per le uova che si trovano in luoghi freschi; le altre sono semplicemente lasciate al sole. Dove la incubazione è necessaria di giorno, è quasi sempre il maschio che cova; le femmine non gli dànno il cambio che occasionalmente. E la covata è dalle venti alle trenta uova. Un certo numero d'uova, non covate, son sempre poste attorno alla cova per servir di cibo ai piccini.

v. 16. *Se durò fatica invano,* quando fece e covò le uova. Confr. Lam. 4. 3.

v. 17. Gli Arabi dicono: 'Tu se' più stupido d'uno struzzo'.

v. 18. Si direbbe che uno potesse facilmente impadronirsi di un animale così stupido come cotesto. Ma anche qui Iddio ha voluto dare all'uomo una lezione umiliante. Un uccello che non può neanche volare, 'quando piglia lo slancio, si fa beffe di cavalli e cavalieri!'

v. 19. Il cavallo. Si tratta specialmente del *cavallo* da guerra, del cavallo del beduino. Fra tutte le descrizioni del poeta questa è senza dubbio la più stupenda. I poeti arabi hanno molte descrizioni di cavalli; ma non una può esser paragonata a questa.

v. 20. *Come la locusta.* Confr. Gioele 2. 4; Apoc. 9. 7.

v. 21. L'ebraico dice *raspano;* ma è un errore, e va letto il singolare con i Settanta, la Siriaca e la Vulgata.

v. 23. *Il turcasso, l'asta fiammeggiante, il dardo* ond'è armato il cavaliere.

24 Divora con rabida furia la terra;
lo squillo della tromba non gli par vero.
25 Com'ode lo squillo, dà in un nitrito,
e fiuta da lontano la battaglia,
il tuono dei duci, il grido di guerra.

26 È la sapienza tua che allo sparviere fa spiccare il volo
e spiegar l'ali verso mezzogiorno?
27 Comandi forse tu all'aquila di levarsi
e di fare il suo nido in alto?
28 Essa abita le rocce, fissa la dimora
fra denti di rupi, su vette inaccesse.
29 Di là spia la preda,
e i suoi occhi miran lontano.
30 Già i suoi piccini s'abbeveran di sangue,
e dove son de' cadaveri, eccola lì.

---

v. 24. *Non gli par vero,* non può credere che squilli la tromba. Si può anche tradurre: *Non sta più alle mosse:* modo, che ricorderebbe il virgiliano

. . . . 'tum, si qua procul arma dedere,
Stare loco nescit'. (*Georg.* III, 83).

v. 25. *Dà in un nitrito.* Ebraico: *Com'ode la tromba, dice: Aha! — Il tuono dei duci* che dànno gli ordini, *il grido di guerra.* L'ebraico dice semplicemente: *il tuono dei duci e il grido,* ch'è il grido di guerra.

v. 26. Lo sparviere e l'aquila. Lo *sparviere* è nominato perché uccello che migra. E il pensiero è questo: il fatto della migrazione annua dà agli uccelli un vantaggio sull'uomo, il quale è costretto a subire, dove si trova, i rigori di tutte le temperature. Ora, chi la dirige questa migrazione degli uccelli? forse, la tua sapienza? — *Verso mezzogiorno:* verso regioni più calde, al sud, quando il freddo comincia a farsi sentire.

v. 27-29. L'*aquila* s'annida là dove all'uomo non è dato di giungere. E questa possibilità di abitare tant'alto, questa straordinaria potenza di sguardo, questi terribili istinti che si manifestano già ne' suoi piccini, i quali s'abbeveran di sangue (v. 30), l'aquila da chi li ha, da te?

v. 30. Confr. Matt. 24. 28; Luca 17. 37. L'aquila veramente non divora i *cadaveri;* ma la parola ebraica che abbiam tradotta *aquila* può anche significare *avvoltoio.* Difatti, ne' Vangeli, dov'è l'eco di questo passo, abbiam tradotto così la parola greca corrispondente all'ebraica.

40. Seguiamo la numerazione de' capitoli e de' versetti com'è nel testo ebraico. Il qual testo, probabilmente, è stato qui rimaneggiato. Quelli che considerano le due descrizioni dell'*ippopotamo* e del *coccodrillo* come interpolate (vedi n. 40. 15), dicono così: Le parole, *l'Eterno, di nuovo, rispose a Giobbe e disse* (40. 1) furono inserte per introdurre il brevissimo dialogo dei vers. 40. 2-5. Esse mancano nei Settanta. Nel poema originale, i vers. 40. 3-5 non erano dove si trovano ora, ma, insieme con 42. 2-6, venivan subito dopo 40. 14. Così pure i vers. 40. 6-7 sono un'inserzione posteriore per servir

40 L'Eterno, di nuovo, rispose a Giobbe e disse:

2 Il censore dell'Onnipotente vuole ancora discutere con lui?
Risponda a tutto questo colui che disputa con Dio!

---

di cappello al secondo discorso dell'Eterno; e i vers. 40. 2, 8-14 formavano la conclusione dell'unico discorso dell'Eterno. Il v. 40. 6 è una sciatta ripetizione di 38. 1 (manca l'articolo a *tempesta*), e il v. 7 è una riproduzione di 38. 3. Il testo originale, insomma, a mente di cotesti critici, andrebbe riordinato a questo modo:

39 29 Di là spia la preda,
e i suoi occhi miran lontano.
30 Già i suoi piccini s'abbeveran di sangue,
e dove son de' cadaveri, eccola lì.
40 2 Il censore dell'Onnipotente vuole ancora discutere con lui?
Risponda a tutto questo colui che disputa con Dio!
8 Vuoi tu proprio annullare il mio giudizio?
condannar me per giustificar te stesso?
9 Hai tu un braccio pari a Dio?
o una voce che tuona come la sua?
10 Su via, adornati di maestà, di gloria,
rivestiti di splendore, di magnificenza!
11 Da' libero corso al fiume della tua collera,
mira l'orgoglioso e atterralo!
12 Mira il superbo e umilialo,
stritola di colpo gli empi!
13 Seppelliscili tutti assieme nella polvere,
rinchiudili nel buio della tomba!
14 Allora t'offrirò pur io le mie lodi,
e dirò che la tua destra basta a darti la vittoria.

3 Allora Giobbe rispose all'Eterno e disse:

4 Ecco, troppo meschino io sono; che potre' mai risponderti?
Io mi metto la mano sulla bocca.
5 Ho parlato una volta, ma non lo farò più;
due volte... ma non aggiungerò più verbo.
42 2 Io riconosco che tu puoi tutto
che nulla v'è superiore alle tue forze.
3 Chi è colui che senza intendimento
scombuia il tuo disegno?...
Sì, ho parlato di ciò che non capivo,
di cose troppo per me stupende, che ignoravo.
4 Deh, ascoltami, ch'io parlerò;
io t'interrogherò, e tu m'illumina!
5 Io ti conoscevo per sentita dire,
ma ora gli occhi miei t'hanno visto.
6 Perciò mi ritratto, mi pento
sulla polvere e sulla cenere.

v. 2. *Risponda a tutto questo:* si riferisce al contenuto de' capitoli 38 e 39.

3 Allora Giobbe rispose all' Eterno e disse:

4 Ecco, troppo meschino io sono; che potre' mai risponderti?
Io mi metto la mano sulla bocca.
5 Ho parlato una volta, ma non lo farò più;
due volte... ma non aggiungerò più verbo.

2. *Seconda risposta dell' Eterno a Giobbe*

(Cap. 40. 6-42. 6).

6 L' Eterno allora rispose a Giobbe d' entro la tempesta,
e disse:

7 Cingiti i lombi come un prode;
io t' interrogherò, e tu m' illumina!

8 Vuoi tu proprio annullare il mio giudizio?
condannar me per giustificar te stesso?
9 Hai tu un braccio pari a Dio?
o una voce che tuona come la sua?
10 Su via, adornati di maestà, di gloria,
rivestiti di splendore, di magnificenza!
11 Da' libero corso al fiume della tua collera,
mira l' orgoglioso e atterralo!
12 Mira il superbo e umilialo,
stritola di colpo gli empi!
13 Seppelliscili tutti assieme nella polvere,
rinchiudili nel buio della tomba!

---

v. 4. *Io mi metto la mano sulla bocca.* Vedi n. 21. 5; 29. 9.

v. 5. *Una volta... due volte* è lo stesso che 'varie volte', e allude a quel che ha detto replicatamente a proposito dell'Altissimo.

v. 6. Vedi 38. 1. Qui, secondo il testo com'è adesso, comincia la seconda risposta dell'Eterno a Giobbe, che va da 40. 6 a 42. 6, e si può dividere in tre parti. 1ª Poiché Giobbe crede che l'Eterno non sappia governare il mondo a dovere, assuma egli stesso gli attributi divini, e si metta a governarlo nel modo che meglio gli aggrada (40. 6-14); 2ª la descrizione dell'ippopotamo e del coccodrillo (40. 15-41. 26); 3ª la replica di Giobbe (42. 1-6).

v. 7. Vedi n. 38. 3. Mentre in 38. 3 e seg. è dato rilievo alla *sapienza* del Creatore, ai *misteri* che la creazione presenta all'intelletto umano, e alla *Provvidenza* che ha cura di tutti e di tutto, qui è dato risalto alla *potenza* che Dio rivela nel governo del mondo. I mostri del Nilo, che l'uomo non giunge a domare, servono bene al poeta come prova di cotesta potenza.

v. 8. *Annullare il mio giudizio:* negare ch'io reggo e governo il mondo rettamente. Confr. 34. 8.

14 Allora t'offrirò pur io le mie lodi,
e dirò che la tua destra basta a darti la vittoria.

15 Guarda l'ippopotamo che ho fatto al par di te;
esso mangia l'erba come il bove.
16 Guarda la forza che ha ne' lombi,
che potenza di muscoli ha nel ventre!
17 Stende rigida come un cedro la coda:
tutt'un intreccio sono i nervi delle sue cosce.
18 Le sue ossa sono tubi di rame;
le sue costole, sbarre di ferro.
19 È il capolavoro di Dio,
fatto per essere dominatore de' compagni.

---

v. 14. *Allora,* quando ti sarai mostrato degno del posto, a cui aspiravi, di rettore dell'universo più giusto e più potente di me, anch'*io* verrò come un adoratore a offrirti l'omaggio della mia lode, e riconoscerò che la tua potenza (*la tua destra*) è infinita, assoluta, e che non hai bisogno del soccorso d'alcuno. L'ironia non potrebb'essere spinta più oltre.

v. 15. L'ippopotamo. — Il termine ebraico che traduciamo *ippopotamo* è *behemoth;* il quale può essere un plurale intensivo (di *behemah*), e indicare quindi l'animale o il bue per eccellenza; ma più probabilmente è la forma ebraizzata dell'assiro *p-ehe-mouth, il bue acquatico* o *di fiume,* corrispondente all'*ippopotamo* o *cavallo di fiume* de' Greci. Qualche critico moderno considera tanto questa dell'ippopotamo quanto quella del coccodrillo (40. 25-32 e cap. 41) come descrizioni, non di animali veri e propri, ma di mostri mitologici. È pur discussa la questione se queste due descrizioni facciano parte integrale del testo primitivo o non siano piuttosto interpolazioni. Alcuni, notando com'esse ritardino la soluzione del dramma fra l'Eterno e Giobbe, e descrivano mostri che si trovano in Egitto e non nell'Arabia, le ritengono interpolate. Altri, invece, le considerano come parte del testo originale, perché segnano un progresso dialettico fra il primo e il secondo discorso dell'Eterno: il doversi confessare impotente, e dinanzi a un bruto, umilia più del doversi confessare ignorante di fronte alla imperscrutabile sapienza di Dio. Quanto al trovarsi quei mostri in Egitto e non in Arabia, l'autore, dicono questi ultimi critici, ha mostrato in altri passi di aver conoscenza di cotesto paese; per esempio, in 8. 11; 9. 26; 29. 18 ecc., e forse in tutti quelli che alludono a dati e a miti astronomici. Il problema non è facile a risolvere.

v. 15. *Esso mangia l'erba come il bove.* Vive nell'acqua e si ciba d'erbe e di piante acquatiche. Non è neppure un carnivoro, e nondimeno l'uomo è incapace a domarlo!

v. 16. Può capovolgere le barche del Nilo con tutto il loro carico.

v. 17. Ha la coda corta che, grossa al principio, finisce sottile come un tronco di cedro; e perfino le parti che in altri animali sono molli, in lui sono organizzate solidamente.

v. 19. L'ebraico dice letteralm.: *Esso è il capo* (o il principio) *delle vie di Dio.* E vuol forse dire che 'behemoth' fu il primo animale terrestre creato, alludendo a Gen. 1. 24, dove la parola ebraica per 'animali

20 I monti gli forniscon la pastura;
tutte le bestie de' campi gli scherzano intorno.
21 Si giace sotto i loti,
nel folto de' canneti, per le paludi.
22 I loti lo copron dell'ombra loro,
i salci del torrente lo circondano.
23 Straripi pure il fiume, e' non trema;
rimane calmo, avesse anche un Giordano alla gola.
24 Chi lo attaccherà quando sta in guardia?
Chi lo prenderà alla rete o gli forerà le froge?

25 Prenderai tu il coccodrillo all'amo?
Gli assicurerai la lingua con la corda?

---

domestici' è *behemah*. Ma, più probabilmente, significa ch'esso è il '*capolavoro* di Dio'. — Il secondo verso, nel testo, non dà senso di sorta. Esso dice: *Egli che lo fece può fare che la sua spada si avvicini* o: *Egli che lo fece* (lo) *ha fornito* (della) *sua spada,* alludendo forse alle enormi zanne con le quali l'ippopotamo recide l'erba come una spada o una roncola. È evidente che il testo è corrotto. La nostra è traduzione dell'originale ritoccato leggermente.

v. 20. *I monti gli forniscon la pastura.* L'idea è espressa poeticamente, ché non si tratta proprio di monti, ma delle rive più o meno ondulate dell'alto Egitto. Del resto si sa che l'ippopotamo, talvolta, percorre di notte de' lunghi tratti per cercarsi la pastura, e che, nonostante la sua corporatura tozza, piglia terra salendo per sponde ripide, e traversa borri scoscesi. — *Tutte le bestie de' campi gli scherzano intorno.* Può voler dire o che va a cercar pastura là dove le bestie de' campi stanno scherzando, o che, erbivoro com'è, se ne sta in mezzo a tutti gli altri animali senz'attaccarli e senza paura d'esserne attaccato. Altri, ritoccando il testo, leggono: *E tutte le bestie de' campi annienta.*

v. 21. *Sotto i loti.* È lo *Zizyphus lotus* (loto spinoso) di Linneo: arbusto basso, spinoso, che fa un frutto simile un po' al dattero, comune in Egitto e in altre parti dell'Affrica.

v. 23. *Un Giordano alla gola:* non *il Giordano,* perché in cotesto fiume della Palestina non vivono ippopotami. Il testo vuol dire: *rimarrebbe calmo, avesse anche alla gola* un fiume impetuoso come il *Giordano.* Siccome, però, in ebraico, *iardèn* è anche un nome comune che vuol dire semplicemente *fiume* (letteralm.: *che discende*), si potrebbe tradurre: *rimarrebbe calmo, avesse anche un fiume alla gola.*

v. 24. *Quando sta in guardia.* Letteralm.: *ne' suoi occhi:* cioè 'apertamente', 'quando sta a occhi aperti, in guardia'. — *Gli forerà le froge* per passarvi un cerchio di ferro come si fa al cammello per menarlo attorno.

v. 25. Il coccodrillo. — Seguiamo, come sempre, la numerazione de' capitoli e de' versetti com'è nel testo ebraico. — La parola ebraica per *coccodrillo* è *Leviathan.* Vedi n. 3. 8. — *Gli assicurerai la lingua con la corda?* Allude o alla lenza, che qui sarebbe paragonata al morso de' cavalli e delle bestie da soma, o alla corda che si passava attorno alla lingua e alla mascella inferiore dell'animale per trascinarlo via.

26 Gli passerai un giunco per le froge?
Gli forerai le mascelle con un gancio?
27 T'affollerà egli di preghiere?
Ti rivolgerà dolci parole?
28 Verrà egli teco a patti
perché tu lo prenda per sempre al tuo servizio?
29 Scherzerai tu con lui come fosse un uccello?
L'attaccherai a un filo per divertir le tue ragazze?
30 I pescatori lo metteran forse in vendita?
Lo spartiranno essi fra i negozianti?
31 Gli crivellerai tu la pelle col rampone?
Gli colpirai la testa con la fiocina?
32 Mettigli un po' le mani addosso!...
Te ne ricorderai, e non lo farai più!

41 Vedi? vana è la speranza di chi l'assale;
basta scorgerlo e s'è atterrati.
2 Nessuno è tanto ardito da provocarlo;
dov'è chi osi stargli a fronte?
3 Chi mai l'ha assalito e l'ha vinto?
Nessuno di sotto il cielo.

4 E non vo' tacer delle sue membra,
della sua forza, della sua splendida struttura.

---

v. 26. *Un giunco per le froge*. I pescatori, dopo aver preso un pesce grosso, gli passavan per le froge una fune di sparto per trarselo dietro. — *Con un gancio*. Anche oggi, in Egitto, i pescatori che hanno preso un grosso pesce e vogliono venderlo vivo, gli passano un anello o un gancio per le branchie, l'attaccano mediante una corda alla riva, e lo lasciano nell'acqua.

v. 30. *I pescatori*. Ebraico: *gli associati*, vale a dire la corporazione de' pescatori. Confr. Luca 5. 7, 10. — *Lo spartiranno essi* per venderlo al minuto *fra i negozianti?* L'ebraico dice: *fra i Cananei*. I *Cananei* o Fenici erano i grandi mercanti dell'antichità; e *Cananeo* passò a significare chi esercitasse qualunque specie di mercatura, nello stesso modo che *Caldeo* diventò sinonimo di 'astrologo' ecc. Confr. Isaia 23. 8; Zacc. 14. 21; Prov. 31. 24.

41. v. 1. *La speranza* d'assalire il coccodrillo per sopraffarlo *è vana*.

v. 2-3. L'ebraico dice letteralmente:

Nessuno è tanto ardito da provocarlo.
Chi è dunque colui che osi starmi a fronte?
Chi m'avanza qualcosa ch'io gliela debba rendere?
Tutto ch'è sotto i cieli m'appartiene.

Ma questo riferimento all'Eterno giunge troppo improvviso e stona col contesto. Siccome alcuni Mss. leggono nel v. 2: 'Chi è colui che osi stargli a fronte?', ritoccando leggermente il testo, si può tradurre come abbiam fatto noi.

5 Chi l'ha mai spogliato della sua corazza?
Chi ha trapassato la doppia fila de' suoi denti?
6 Chi gli ha aperte le due porte della gola?
Intorno alla chiostra de' suoi denti sta il terrore.
7 Superba è la fila de' suoi scudi,
strettamente uniti come da un sigillo.
8 Una scaglia è così presso all'altra,
che fil d'aria non vi passa tramezzo.
9 Sono saldate assieme,
si tengono strette, sono inseparabili.
10 I suoi starnuti danno sprazzi di luce;
i suoi occhi son come le palpèbre dell'aurora.
11 Dalla bocca gli prorompono vampe
e ne guizzan faville.
12 Dalle sue narici esala un fumo,
come da caldaia che bolla al fuoco di giunchi.
13 L'alito suo accende i carboni,
e una fiamma gli erompe dalla gola.
14 Nel suo collo risiede la forza,
dinanzi a lui trasalta la paura.
15 Compatte sono in lui le parti flosce della carne,
gli stanno salde addosso, incrollabili.
16 Il suo cuore è duro come il sasso,
duro come la macina di sotto.

---

v. 5. *Chi l'ha mai spogliato della sua corazza?* L'ebraico dice, letteralm.: *Chi può scoprire la faccia della sua veste?* Si tratta, evidentemente, della *veste* o corazza formata dalle scaglie.

v. 6. *Le due porte della gola:* le mascelle.

v. 7. *La fila de' suoi scudi:* le scaglie del coccodrillo, tutte quadrangolari, ma di grandezze diverse. — *Come da un sigillo.* È una corazza di scaglie che non ha interstizi, come quella de' guerrieri.

v. 10. Il coccodrillo nuota rapidamente e non mostra all'aria che la punta del naso; il vapore che espelle diventa tutto luminoso, al riflesso del sole. Gli occhi del mostro, di colore rossastro, nei geroglifici egiziani sono il simbolo dell'aurora.

v. 11-13. Questi vers. descrivono gli effetti della luce del sole sugli sbuffi d'acqua del mostro, quando viene alla superficie del fiume. — *Come da caldaia che bolla al fuoco di giunchi.* L'ebraico dice: *Come una caldaia bollente e giunchi.*

v. 14. *Dinanzi a lui trasalta la paura.* Letteralm.: *balla la paura.* Il *balla* è usato ironicamente a designare i movimenti convulsi di chi è preso dallo spavento alla vista del mostro.

v. 16. *Come la macina di sotto.* Il molino a mano che gli Orientali usavano (e usano anch'oggi) per uso domestico, consisteva in due pietre circolari: una di sotto, che poggiava in terra; una di sopra, che si girava per

17 Quando si rizza, tremano i più bravi,
e dalla paura son fuori di sé.
18 Invano si attacca con la spada;
a nulla valgon lancia, freccia, corazza.
19 Il ferro è per lui come paglia;
il rame, come legno tarlato.
20 La figlia dell'arco non lo mette in fuga;
stoppia per lui son le pietre della fionda.
21 La mazza gli pare un fuscello,
e del sibilo de' dardi si ride.
22 Il suo ventre è armato di punte acute,
e lascia come tracce d'erpice sul fango.
23 Fa bollire l'abisso come una caldaia,
del mare fa come un gran vaso di profumi.
24 Si lascia dietro una scia di luce;
l'abisso pare canuto.
25 Non v'è sulla terra chi gli sia pari,
creato com'è per non aver paura.
26 Guarda in faccia tutto ciò ch'è eccelso,
è re su tutti i superbi figli del deserto.

42 Allora Giobbe rispose all'Eterno e disse:

2 Io riconosco che tu puoi tutto,
e che nulla v'è superiore alle tue forze.
3 Chi è colui che senza intendimento
scombuia il tuo disegno?...
Sì, ho parlato di ciò che non capivo,
di cose troppo per me stupende, che ignoravo.

---

macinare il grano: e la giravan le donne. Confr. Matt. 24. 41. La pietra inferiore, che doveva sopportare tutto il peso, era necessariamente più dura dell'altra.

v. 20. *La figlia dell'arco* è la freccia.

v. 23. Il *mare* è il Nilo, che gli antichi chiamavano così a motivo della sua ampiezza, specialmente durante il tempo della inondazione. Confr. Isaia 19. 5. — *Come un gran vaso di profumi.* Quando il coccodrillo si tuffa per attaccare un nemico o per inseguire la preda, l'acqua del fiume par che bolla e spumeggi.

v. 26. *Guarda in faccia tutto ciò ch'è eccelso:* o, ritoccando una parola del testo: *Tutto ciò ch'è eccelso ha paura di lui.* — *I superbi figli del deserto* sono le belve in generale. Confr. n. 28. 8.

42. v. 3. I primi due versi sono un soliloquio. Giobbe, parlando a se stesso, ripete le parole dell'Eterno che gli echeggiano ancora nella mente. Confr. 38. 2.

4 Deh, ascoltami, ch'io parlerò;
io t'interrogherò, e tu m'illumina!
5 Io ti conoscevo per sentita dire,
ma ora gli occhi miei t'hanno visto.
6 Perciò mi ritratto, mi pento
sulla polvere e sulla cenere.

---

v. 4. Anche qui Giobbe va ripetendo a se stesso parole che udì già dall'Eterno. Confr. 38. 3; 40. 7. Potrebbe darsi che questo distico fosse una interpolazione. Eliminato dal testo, il senso del passo correrebbe molto meglio.

v. 5. *Gli occhi miei t'hanno visto.* Si tratta di una visione spirituale; della rivelazione che Giobbe ha avuto della grandezza di Dio nei capitoli 38 e seg.

v. 6. *Sulla polvere e sulla cenere* in segno di profonda umiliazione. Confr. n. 2. 8; Isaia 58. 5; Giona 3. 6.

V.

L' EPILOGO

(Cap. 42. 7-17)

---

7 L' Eterno, dopo che ebbe rivolto questi discorsi a Giobbe, disse
a Elifaz di Teman: ' L' ira mia è accesa contro te e contro i tuoi
due amici, perché non avete parlato di me secondo la verità, come
8 ha fatto il mio servo Giobbe. Andate dunque a prendere sette tori
e sette montoni, venite a trovare il mio servo Giobbe e offriteli in
olocausto per voi stessi. Il mio servo Giobbe pregherà per voi; e sol-
tanto per amor di lui non vi punirò della vostra follia; poiché non
avete parlato di me secondo la verità, come ha fatto il mio servo
Giobbe '.
9 Elifaz di Teman e Bildad di Suach e Zofar di Naama se ne anda-
rono e fecero come l' Eterno aveva loro ordinato; e l' Eterno ebbe
riguardo alla preghiera di Giobbe.

---

v. 7. Per *Elifaz di Teman*, vedi n. 2. 11. — *Secondo la verità*. Giobbe, in mezzo ai suoi dubbi e alle sue mormorazioni, aveva sempre bramato di riconciliare le proprie tragiche esperienze con l'amore e la giustizia di Dio. Il suo non era il dubbio leggero, superficiale, di chi vuol disfarsi di Dio, ma il dubbio sincero di chi v'anela. Gli amici, invece, quantunque avessero detto molte cose, in sé buone e sante, non avevano saputo applicarle al caso di Giobbe. Nella grettezza della loro mente, aveano costruito una teoria generale della Provvidenza divina e affermato dogmaticamente che ogni dolore è un salario del peccato; e per dar base alla loro teoria e, come pensavan loro, per giustificare Iddio, senza tener conto de' fatti che la contradicevano, avevano ingiustamente messo in dubbio l'integrità di Giobbe. Ora Iddio preferisce il dubbio di chi soffre ma cerca il Vero, allo zelo dell'uomo dal credo inattaccabile, ma che non ha sofferto perché non ha mai cercato d'investigare i misteri della vita. La ricerca del Vero è madre del dubbio; ma il dubbio sincero, come quello di Giobbe e di Toma, conduce alla fede, e alla fede è promesso il trionfo. In questo modo si capisce come San Giacomo faccia l'elogio di Giobbe e possa citarlo in esempio ai credenti che soffrono: ' Vedete, noi chiamiamo beati quelli che, soffrendo, son rimasti costanti. Avete sentito parlare della costanza di Giobbe, e avete visto quel che il Signore gli ha dato alla fine, perché il Signore è pieno di compassione e di misericordia ' (Giac. 5. 11).

v. 8. Per l'*olocausto*, vedi n. 1. 5.

v. 9. Per *Elifaz di Teman*, *Bildad di Suach*, *Zofar di Naama*, vedi n. 2. 11.

10 E quando Giobbe ebbe pregato per i suoi amici, l'Eterno lo ristabilì nella condizione di prima e gli rese il doppio di tutto quello che già gli era appartenuto.
11 Tutt' i suoi fratelli, tutte le sue sorelle e tutte le sue conoscenze di prima vennero a trovarlo, mangiarono con lui in casa sua, gli fecero le loro condoglianze e lo consolarono di tutte le sventure che l'Eterno gli avea fatte cadere addosso; e ognuno d'essi gli dette un pezzo d'argento e un anello d'oro.
12 E l'Eterno benedì gli ultimi anni di Giobbe più de' primi; ed ei s'ebbe quattordicimila pecore, seimila cammelli, mille paia di bovi e mille asine.
13 E s'ebbe pure sette figliuoli e tre figliuole; e chiamò la prima,
14 Colomba; la seconda, Cassia; la terza, Cornustibia. E in tutto il
15 paese non c'eran donne così belle come le figliuole di Giobbe; e
il padre assegnò loro una eredità tra i loro fratelli.
16 Giobbe, dopo questo, visse centoquarant'anni, e vide i suoi figliuoli e i figliuoli de' suoi figliuoli, fino alla quarta generazione.
17 E Giobbe morì vecchio e sazio di giorni.

---

v. 11. *Un pezzo d'argento.* Ebraico: *una kesitah,* termine che si trova soltanto due altre volte nella Bibbia: Gen. 33. 18 e Gios. 24. 32. Significa *un oggetto pesato,* ed era probabilmente un pezzo d'argento che aveva corso come danaro. Allora, il danaro non si *contava* ma si *pesava.* Che valore avesse non si sa. Le versioni più antiche, come i Settanta e la Vulgata, tradussero *agnello* o *pecora,* e non si può dire perché; forse, la *kesitah* portava impressa l'effigie d'un agnello o d'una pecora; ma è una congettura e nulla più. — *E un anello d'oro.* Ebraico: *e un nezem.* Si chiamava così l'anello che si portava pendente dal naso (confr. Gen. 24. 47; Isaia 3. 21; Ezech. 16. 21), e quello che si usava come ornamento degli orecchi (confr. Gen. 35. 4). Qui, come in Giud. 8. 24, non è specificato di che anello si tratti.

v. 14. *Colomba:* ebraico, *Iemimah.* — *Cassia:* ebraico, *Keziah,* ch'è la 'Cassia aromatica'. — *Cornustibia:* ebraico, *Keren-happùch,* fiala (letteralm.: *corno*) della tinta nera o della polvere, composta specialmente di stibio o d'antimonio, con la quale le donne orientali si dipingevano e si dipingono le palpebre e le ciglia. Curiosa è la lezione dei Settanta che dice: *Corno d'Amaltea* o 'Cornucopia'. Un critico, a cui sembra che il nome di questa terza figliuola sappia un po' troppo di civetteria, propone di correggere il testo e leggere: *Profumo di mele.*

v. 15. *Assegnò loro una eredità.* L'uso era che le figliuole ereditavano soltanto quando nella famiglia non c'erano maschi. Confr. Num. 27. 1 e seg. L'intenzione di Giobbe era che le sue figliuole rimanessero con i fratelli anche da maritate, per continuare le relazioni d'affetto ch'erano sempre esistite in famiglia.

v. 17. Confr. Gen. 25. 8; 35. 29.

INDICE DI COSE NOTEVOLI



Finito di stampare
nella Tipografia "L'Arte della Stampa"
Successori Landi, in Firenze
il dì 10 Settembre
1918







